



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2020 | טבת 5779

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 12 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Educazione, leva di futuro

Agli Stati Generali ribadita l'importanza di un lavoro serrato pagg. 2-3

DOSSIER

Memoria viva

Torna l'approfondimento dedicato al messaggio e alle sfide del 27 gennaio. Numerose le iniziative messe in campo dall'UCEI per contrastare odio, razzismo e antisemitismo. Con una forte attenzione rivolta al mondo dello sport e in particolare al calcio / pagg. 15-21



Rosy Russo racconta la sua campagna diffusa in 30 paesi

pagg. 6-9

“Stop alle parole ostili”

Esproprio di Stato



Un lavoro di due anni per restituire al pubblico un fondo che racconta molto dell'Italia fascista e della burocrazia messa in piedi dal regime per colpire i cittadini ebrei ed escluderli dalla vita del paese. / pag. 32-33

OPINIONI A CONFRONTO

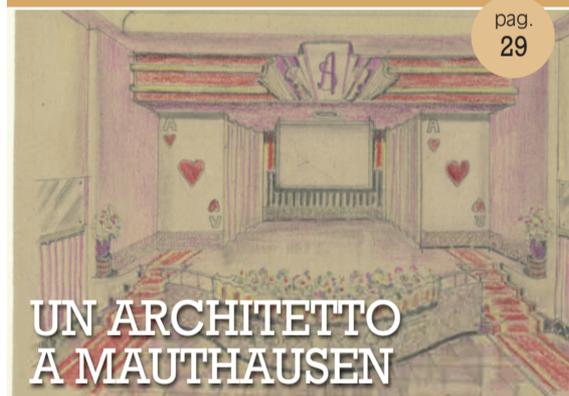
PAGG. 23-25

PARAGONI
Livio Sirovich

EBRAISMO
Joyce Bigio

PREGIUDIZIO

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pag. 29

UN ARCHITETTO A MAUTHAUSEN

Pochi sanno che Simon Wiesenthal, il celebre cacciatore di nazisti, era anche un architetto. Una mostra e 80 disegni ce lo ricordano.

La convivenza entra in classe

pagg. 4-5



▶ Entrerà presto nelle scuole, con una sperimentazione rivolta a studenti in fascia d'età 3-5 anni e a studenti di scuole medie superiori, il progetto "Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza" realizzato dall'Unione con il supporto del governo tedesco. Al centro la visione delle tre religioni monoteiste su concetti quali uguaglianza, diversità, parità, rispetto.

David Bidussa / a pag. 23

Il 27 gennaio e la Memoria in crisi

Stati generali, confronto ampio

Le politiche di educazione e formazione al centro dei lavori del recente appuntamento romano

"Non è nostra intenzione raccontare una storia rosa di tutti i progetti in corso, che sono moltissimi. Ci sono immensi sforzi dietro ad ogni progetto: umani, finanziari, professionali. Ogni progetto è un investimento, ed è importante che sia conosciuto, confrontato, sinergizzato, migliorato o che vi si rinunci. La vera domanda difficile è perché facciamo e come davvero misurare i benefici".

È la riflessione con cui Noemi Di Segni, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha inaugurato gli Stati generali tenutisi a Roma a metà dicembre. "Educazione e formazione ebraica: da 0 a 120 anni" il tema di questa edizione, cui hanno partecipato presidenti, assessori, consiglieri, rabbini, segretari e personale dipendente delle 21 Comunità.

La sfida di tener viva la luce dell'identità, la lotta contro odio e delegittimazione nel discorso pubblico, le parole che anche internamente all'ebraismo italiano mettono in pericolo convivenza e futuro. Temi e problemi aperti su cui la presidente dell'Unione si è soffermata nel suo interven-



► L'avvio dei lavori degli Stati generali dell'ebraismo italiano, tenutisi a Roma a metà dicembre.

to.

Ad aprire la riunione alcune riflessioni del rav Giuseppe Momi, rabbino capo di Genova e assessore al Culto dell'Unione, che ha ricordato gli alti valori morali ebraici da preser-

vare ed enfatizzato il legame speciale tra Diaspora e Stato di Israele. Un concetto ripreso nel suo saluto anche dall'ambasciatore israeliano Dror Eydar. "Oggi - ha detto il diplomatico - il mondo si relaziona in modo di-

verso con gli ebrei, anche perché hanno uno Stato forte che è un presidio a difesa di tutto il mondo libero". Un presidio non da tutti gradito in un momento in cui, ha detto Eydar, "antisemitismo e antisionismo si intreccia-

no". Ma sono molti, ha poi aggiunto, le note liete in questo senso. Come l'adozione da parte di un numero crescente di Paesi della definizione di antisemitismo dell'Ihra. "La sfida - ha sottolineato - è quella di far allineare anche l'Italia".

"I giovani che non partecipano dove sono? Si agisce per il loro maggiore coinvolgimento?". Sono le domande che si è posto Saul Meghnagi, coordinatore della commissione Educazione e giovani UCEI, nel corso del confronto "I progetti di oggi e il nostro domani" che ha animato la mattinata. Ad intervenire, moderati dal professor Gavriel Levi, anche rav Roberto Della Rocca, direttore dell'Area Cultura e Formazione UCEI; rav Benedetto Carucci Viterbi, coordinatore del Collegio Rabbino Italiano; Mariano Schlimovich, direttore dello European Council of Jewish Communities; Livia Ottolenghi, assessore Educazione e Giovani dell'Unione.

Una strada per un più significativo coinvolgimento, per Meghnagi, passa dall'offerta di iniziative che facilitino l'ingresso nel mondo del lavoro. L'esempio

L'Unione e i nuovi assetti da progettare

Un bilancio preventivo solido, chiaramente orientato per rendere gestibile un futuro difficile. Un chiaro mandato per progettare in tempi rapidi nuovi assetti, capaci di rispondere alle problematiche e alle esigenze delle istituzioni dell'ebraismo italiano, anche attraverso lo scorporo di realtà satelliti controllate e incaricate di gestire aree specifiche di attività.

Il Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, riunito a Roma all'indomani degli Stati generali, ha approvato con un voto unanime e una sola astensione sia il progetto di Bilancio 2020 presentato dall'assessore alle Finanze Davide Romanin Jacur, sia l'avvio di un processo di trasformazione dell'Unione che potrebbe portare in un prossimo futuro a una governance separata di alcune aree di attività, fra cui la formazione rabbinica, l'editoria e la gestione del Centro bibliografico.

Ampio il dibattito che ha caratterizzato la mattinata dei lavori,



► L'ultima riunione del Consiglio UCEI, svoltasi al termine degli Stati generali.

anche per il desiderio dei consiglieri di comprendere quali forme potrebbe assumere questo processo di trasformazione. L'Unione, è stato chiarito, manterrà in ogni caso il controllo di ogni attività, ma le opportunità e le potenzialità che potranno

sprigionarsi da questo progetto saranno consistenti. A cominciare, a parità di investimento da parte di UCEI, da uno sviluppo delle capacità di raccolta delle risorse, per arrivare fino a una razionalizzazione dei processi organizzativi e dei passaggi in-

terni. Strutture più agili, più incisive e meno costose, ma soprattutto l'apertura di un processo di trasformazione capace di determinare il futuro delle istituzioni dell'ebraismo italiano. Nel corso dei lavori vi è stata anche una relazione del direttore

del Progetto per l'edizione italiana del Talmud Clelia Piperno, la quale ha riferito sullo stato dei lavori di questa grande iniziativa editoriale finanziata sulla base di una collaborazione con le istituzioni pubbliche che va consolidandosi di anno in anno.



► Dall'alto in senso orario: il confronto in assemblea sulle politiche educative, i saluti della presidente Di Segni, la sessione dedicata al rabbinato.



è Chance 2 Work, il progetto promosso da UCEI e Ugei per il quale finora "le Comunità hanno offerto un contributo modestissimo". Preoccupazione è stata inoltre espressa per "la mancanza di cultura storica e civica" nelle nuove generazioni.

"Studio e solidarietà sociale" le parole chiave per rav Della Rocca. "Bisogna mettersi le mani in tasca personalmente per aiutare le categorie più sfavorite", il suo messaggio. Ad esempio con la Ghemilut Chasadim "vera e propria terza gamba dello sgabello". Per quanto riguarda lo studio l'approccio, secondo il rav, deve essere all'insegna di un maggior divertimento e di una maggiore capacità di coinvolgimento. "L'ebraismo - le sue parole - deve essere vissuto positivamente". Per il rav Carucci, che ha proposto una panoramica sull'offerta del Collegio Rabbinico, andrebbero parzialmente ripensati alcuni programmi e si dovrebbe procedere nel segno di una sempre più accentuata specializzazione nelle materie che sono insegnate. Tra le proposte concrete percorsi di formazione psicologica-pedagogica per i rabbini,

implementazione dell'educazione a distanza, incontri su temi di interesse generale che portino il Collegio anche fuori dalle sue mura.

A portare uno sguardo "esterno" è stato poi Schlimovich, originario di Buenos Aires, da tempo protagonista di progetti che favoriscono sinergia e collaborazione tra le diverse comunità d'Europa. Nessuna, ha detto a chiare parole, può oggi dirsi immune da un problema di coinvolgimento giovanile. Ma, ha poi aggiunto invitando a non lasciarsi prendere dallo sconforto, "i momenti di crisi sono anche momenti di opportunità: ed è in questa direzione che dobbiamo tutti lavorare".

A concludere il confronto l'assessore Ottolenghi, con un quadro sulle iniziative di alta formazione di studi ebraici proposte

dall'Unione. Tra i punti di forza, ha detto, la flessibilità, la vasta offerta, il livello di insegnamento. Tra le debolezze invece "una scarsa attrattività tra gli studenti ebrei". Tra le proposte avanzate la costituzione di un comitato di indirizzo composto da tecnici e/o esperti del settore, l'attivazione di moduli per ragazzi delle comunità ebraiche riconosciuti nel diploma universitario in studi ebraici e nel Collegio rabbinico italiano, l'istituzione di corsi di e-learning.

I progetti educativi per i giovani. Il ruolo dei rabbini e i contenuti formativi per la loro attività. Comunicare Israele e la cultura ebraica. Questi i temi al centro di altrettanti focus group che hanno caratterizzato la seconda parte dei lavori, prima di un conclusivo approfondimento in plenaria.

L'invito raccolto

L'editoriale firmato dalla scrittrice Dacia Maraini e pubblicato dal Corriere della sera alla vigilia del Natale ha suscitato un notevole numero di reazioni.

A partire dalla presidente UCEI Noemi Di Segni, che nel giudicare il testo portatore di "una tesi antiggiudaica, antiteologica e antistorica" si è rivolta ai vertici della Chiesa, sempre sulle pagine del Corriere, con la richiesta di una replica autorevole che permettesse di smascherare le illusioni sull'Antico Testamento diffuse in precedenza da Maraini. E in particolare il concetto che la Bibbia ebraica sarebbe caratterizzata da "giustizia come vendetta, profonda misoginia, intolleranza e passione per la guerra".

"Credenti e non credenti - scriveva Di Segni - sono chiamati a voler agire con un approccio senza giudizi. Con queste parole, al contrario, si radicano i pregiudizi antichi evidentemente mai fino in fondo affrontati". Una valutazione condivisa da numerosi collaboratori intervenuti sulle pagine dei nostri notiziari quotidiani, nei giorni successivi, con diversi spunti di riflessione.

A raccogliere l'invito della presidente dell'Unione è stato Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto e già presidente della Commissione della Conferenza Episcopale Italiana per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. "Nell'Antico Testamento - la sua puntualizzazione - possono certo trovarsi espressioni di rigore e di vendetta, che tuttavia sono piuttosto il riflesso della condizione umana, purtroppo spesso segnata da tali atteggiamenti, che non una costante della religione biblica: questa è anzi ricchissima di riferimenti al primato dell'amore e alla forza sanante della misericordia e del perdono". Circa poi l'accusa di misoginia, proseguiva l'arcivescovo, "è doveroso ricordare che alcune delle grandi figure protagoniste della storia del popolo ebraico narrata nella Bibbia sono donne e che dunque molti dei motivi per affermare la dignità e il protagonismo femminile nella storia si trovano proprio nella testimonianza della fede ebraica".

Significativo tra gli altri anche l'intervento congiunto firmato da don Matteo Ferrari, direttore dei Colloqui Ebraico-Cristiani di Camaldoli, insieme a Marco Cassuto Morselli, presidente della Federazione delle Amicizie Ebraico-Cristiane in Italia. "In un momento come questo, in cui segni di antiggiudaismo e di antisemitismo si fanno sempre più preoccupanti - sottolineavano Ferrari e Morselli nel loro messaggio comune - non è più tollerabile leggere banalità di tal genere, non è più possibile raffigurare in tal modo il rapporto tra Antico e Nuovo Testamento. Da oltre cinquant'anni la Chiesa cattolica ha affermato l'unità dei due Testamenti e l'irrinunciabile rapporto con il popolo d'Israele. E devono essere ora proprio i laici a diffondere insegnamenti ormai superati, che tanto danno hanno fatto nei secoli a ebrei e cristiani?".

"Due uomini che agivano piuttosto che stare sotto i riflettori, capaci di battaglie intense per difendere i principi e le libertà senza compromessi e impegnati a tenere alto il nome dell'ebraismo italiano". Tra i momenti più significativi degli Stati generali l'omaggio reso a Vittorio Ottolenghi e Dario Tedeschi, entrambi scomparsi recentemente. Il primo, che fu presidente dell'Unione dal '78 all'83. Il secondo, che dell'Unione fu vicepresidente e come Ottolenghi protagonista della stagione delle Intese siglate con lo Stato: un momento di svolta di cui è stato da poco celebrato il trentennale. Le parole di gratitudine con cui il vicepresidente UCEI Giulio Disegni ha scelto di ricordarli

Il ricordo di due protagonisti

sono testimonianza di questo impegno e della sua incisività. Assieme a Disegni, a farne memoria, i figli Davide e Massimo assieme al presidente dei rabbini italiani rav Alfonso Arbib.

"A lungo l'ebraismo ritenne che la legge del '30 bastasse a regolare l'organizzazione comunitaria. Gli organi statutari erano sì elettivi ma non era previsto ad esempio l'elettorato passivo delle donne" aveva ricordato Tedeschi, partecipando a un incontro sull'anniversario delle Intese organizzato dall'UCEI a Roma. Un'occasione per ricostruire le vicende che portarono poi al tavolo la commissione dell'Unione



► Davide Ottolenghi, in arte Gioele Dix, ricorda il padre Vittorio. Assieme a Dario Tedeschi fu tra gli artefici delle Intese.

con quella governativa. A Ottolenghi è stato dedicato il libro *Quando tutto questo sarà finito - Storia della mia famiglia perseguitata dalle leggi razziali*, scritto dal figlio Davide (conosciuto anche con il nome d'arte di Gioele Dix). Un volume delicato e commovente, con tanti risvolti della gioventù al riparo dal nazifascismo su cui il padre aveva sempre tenuto un certo riserbo. Ferite profonde, ma anche la volontà ferma, una volta messo l'incubo alle spalle, di dare un contributo. Intervenedo agli Stati generali, il rav Arbib ha detto: "Ricordiamo oggi due persone che hanno dimostrato profondo rispetto per la Tradizione, come le stesse Intese hanno sancito. Non una cosa da poco".



► Un corridoio del liceo Michelangiolo di Firenze, tra gli istituti oggetto della sperimentazione. Saul Meghnagi, coordinatore della Commissione UCEI dedicata alla scuola.

“Convivenza, la sfida inizia a scuola”

Entrerà presto nelle scuole, con una sperimentazione rivolta a studenti in fascia d'età 3-5 anni e a studenti di scuole medie superiori, il progetto “Prevenire il pregiudizio, educare alla convivenza” realizzato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con il contributo del Ministero Federale degli Affari Esteri della Repubblica Federale Tedesca. A Firenze, a metà dicembre, l'ulti-

mo incontro di un ciclo che ha portato un team di insegnanti a confrontarsi con la visione delle tre religioni monoteiste su concetti quali uguaglianza, diversità, parità, rispetto.

“Un'operazione dall'alto valore culturale, che si pone in modo innovativo rispetto a questi temi” sottolinea con soddisfazione Saul Meghnagi, coordinatore della Commissione Scuola, Educazio-

ne e Giovani UCEI, che ha allestito il progetto con il sostegno di Odelia Libranome, anima di molti progetti educativi dell'Unione. I docenti, che già avevano avuto modo di approfondire il punto di vista ebraico grazie a un intervento del rabbino capo rav Gadi Piperno (di cui in basso proponiamo uno stralcio), nell'ultimo incontro hanno avuto una panoramica sulla visione

delle chiese cristiane e l'approccio islamico a tali in questioni in compagnia di Daniele Garrone e Adnane Mokrani. Il primo, pastore valdese e da oltre 30 anni professore ordinario della Facoltà Valdese di Teologia dove insegna Antico Testamento. Il secondo, teologo musulmano italo-tunisino, da tempo impegnato nel dialogo interreligioso a livello nazionale e internazionale. A

concludere il pomeriggio è stata poi Cristina Zucchermaglio, professore ordinario dell'Università La Sapienza di Roma, con una relazione sulla formazione “ai valori” orientata su aspetti psicopedagogici e fondamentali metodologici per la sperimentazione educativa e la formazione degli insegnanti.

Il punto di partenza per la trasmissione di quanto acquisito

Il dovere di collaborare per il bene di tutti

Famoso è il passaggio biblico relativo all'incontro tra Giacobbe ed Esaù al ritorno del primo dal suo viaggio in Mesopotamia durato venti anni durante il quale si sposò e costruì la sua famiglia presso la casa dello zio Labano. Giacobbe temeva molto questo incontro dal momento che egli aveva sottratto con l'inganno la benedizione che il padre aveva previsto per Esaù. Lui preparò quindi dei doni per il fratello che gli giungessero prima del loro incontro e preparò i servitori affinché affrontassero un dialogo con Esaù. E disse loro: “Quando incontrerai Esaù e ti chiederà: - a chi appartieni, dove vai e a chi appartiene quanto è davanti a te (i doni)?” Tu risponderai: “Al tuo servo (ovvero Giacobbe), a Giacobbe, e questa è un'offerta inviata a te”. Il rabbino e filosofo del Novecento Yosef Dov Soloveitchik interpreta questo mandato considerandolo il paradigma del modo di relazionarsi di un ebreo con chi non lo è. Ci sono qui tre domande. A chi appar-

tieni? Dove vai? Cosa porti con te? Le relative risposte sono: al tuo servo (ovvero Giacobbe!); da Giacobbe!; questa è un'offerta inviata a te!

Rav Soloveitchik spiega il senso di questo mandato dicendo che le prime due domande, rivolte al singolo o a un intero popolo, richiedono di conoscere l'identità e la missione. La risposta in questo caso è la stessa. Su questi temi

non c'è possibilità di mediazione, pena l'assimilazione ovvero la perdita della propria identità.

Una singola persona, così come un intero popolo, ha il diritto, e forse anche il dovere, di mantenere la propria identità e di lavorare per la propria missione nel mondo. Tutto il resto, invece, è un'offerta per gli altri. Il frutto delle nostre azioni deve essere messo a disposizione

della società nella quale si vive, rispettandone le leggi e lavorando per il suo progresso.

Non si deve aver paura di definirsi diversi. Dire che siamo tutti uguali è aggirare un problema senza affrontarlo.

Dal punto di vista ebraico, non c'è possibilità di dialogo con una cultura che di principio non rispetti il valore della vita umana, la proprietà, il dolore degli animali, che accetti l'in-

sto o che non porti rispetto per il divino, e che non metta in atto un sistema che regoli le controversie tra le persone.

Accolti questi requisiti, è un dovere collaborare con tutti coloro che formano la società in cui si vive, portando ciascuno il proprio contributo al benessere collettivo.

Rav Gadi Piperno,
rabbino capo di Firenze

Giovani ebrei, Santoro presidente

Il torinese Simone Santoro, 24 anni, è il nuovo presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia. L'ha deciso all'unanimità il neoletto Consiglio in carica per il 2020, designato nell'ambito dei lavori dell'ultimo Congresso ordinario di Firenze. Studente universitario con una laurea magistrale in ingegneria vicina alla conclusione e con un master conseguito a Barcellona alle spalle, Santoro intende impostare un anno di lavoro all'insegna del dialogo. E cioè, sottolinea, “di quell'arte che induce le persone a scoprire quanto possono avere in comune”. L'idea pertanto, attraverso un dialogo “rispettoso, umile e propositivo”, è di favorire al massimo aggregazione. “Coinvolgeremo tutte le anime

dell'ebraismo giovanile italiano, religiosi e non, sionisti di sinistra e sionisti di destra. Piccole, medie e grandi Comunità. Lavoreremo - afferma il neo presidente Ugei - all'insegna di messaggi distensivi”. Accanto a Santoro opereranno tra gli altri David Fiorentini in qualità di vicepresidente, Daphne Zelnick come tesoriere e Giulia Rachel Ciolli come responsabile di HaTikwa e del sito Ugei. In Consiglio anche, ciascuno con deleghe assegnate anche in questo caso con parere unanime, i Consiglieri Keren Perugia, Bruno Sabatello e Giulia Santoro. Al neo presidente e a tutto il nuovo Consiglio è andato il mazal tov della presidente UCEI Noemi Di Segni.

nelle classi, i luoghi per eccellenza dove si costruisce futuro ma anche dove, se non si interviene in modo tempestivo e adeguato, scontri e divergenze possono diventare, negli anni a seguire, ferite insanabili.

“Nelle società occidentali – riflette Meghnagi – l’unificazione politica, la diffusione dell’istruzione scolastica, l’omogeneizzazione linguistica, la mobilità territoriale, il riconoscimento delle differenze di genere, il cosmopolitismo industriale accompagnato da forme crescenti di interdipendenza economica ed estensione della comunicazione, hanno modificato vincoli comunitari tradizionali e ridotto le differenze culturali”. Lo sviluppo di tale sistema sociale, prosegue il Consigliere UCEI, è peraltro fonte, da parte degli individui e gruppi lasciati ai margini, di conflitti che possono assumere il carattere di un rifiuto totale. Un sistema di valori che viene vissuto e proposto come propulsore di democrazia può risultare così estraneo “a tradizioni di convivenza e rispetto tra singoli, gruppi e collettività, nella misura in cui rompe processi di trasmissione culturale fondati su regole, poteri, relazioni, consuetudini consolidate e riconosciute”. Il progetto si propone di intervenire in questo ambito favorendo comprensione dell’Altro e abbattimento di pregiudizi, spesso veicolati dalle stesse religioni.

“L’attuale sostegno della maggior parte delle confessioni cristiane all’affermazione della dignità umana a prescindere da ogni presupposto etnico, sociale, sessuale e religioso, delle libertà e dei diritti umani – ha infatti spiegato Garrone – ha implicato il superamento di una storia tragica che ha compreso anche anti-giudaismo, persecuzione degli eretici, crociate e guerre di religione, misoginia, regime di cristianità, omofobia, legittimazione del colonialismo”. La coscienza

di questa storia, per Garrone, “scardina ogni atteggiamento trionfalistico o anche soltanto apologetico”. Essa invita inoltre “ad avere un atteggiamento critico anche nei confronti della religione, a cominciare dalla propria, che non è esente dall’ambivalenza di ogni fenomeno umano”.

“Chi è il musulmano?": è una delle domande che si è posto Mokrani. “Una prima risposta veloce – ha spiegato – potrebbe essere: il musulmano è colui che si dichiara musulmano. Una risposta inclusiva che impedisce l’esclusione o la scomunica. Una seconda risposta un po’ più dettagliata: il musulmano è colui che crede nella profezia di Muhammad e nella rivelazione coranica. Ovviamente, la profezia e la rivelazione hanno un contenuto centrale, l’unicità di Dio, Tawhid, una dottrina che accumuna le religioni abramitiche. Dentro questo quadro generale, troviamo un mondo di interpretazioni e di comprensioni lungo la Storia fino ad oggi”. La religione è infatti un fiume “che porta realtà molto diverse, e talvolta tra di loro contraddittorie”.

Tre ulteriori saggi, parte del documento conclusivo e della formazione, sono stati affidati ad altrettanti esperti accademici: Giorgio Sacerdoti, giurista e presidente della Fondazione Cdec, che in “Uguaglianza, Diversità, Parità e Diritto” proporrà una analisi dal punto di vista giuridico costituzionale. Il sociologo Enzo Campelli che, in “Popolazione italiana: composizione e specificità”, svilupperà un punto di osservazione sociale e demografico. La sociologa Marida Cevoli, che scriverà sul tema “Gli studenti della scuola italiana: diversità e provenienza e di genere”.

Spunti di riflessione utili per lasciare il segno nelle scuole, dove si andrà ad intervenire dai primi mesi del 2020.

Meis, tra bilanci e futuro



Era il 13 dicembre del 2017 quando, alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella, si inaugurava il Museo nazionale dell’ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. Due anni di lavoro che il Museo ha voluto festeggiare ricordando gli obiettivi raggiunti in questo breve ma intenso arco di tempo e annunciando alcuni progetti futuri.

“Dalla sua nascita – è stato sottolineato in un messaggio trasmesso nell’anniversario – il Meis vuole essere un luogo di accoglienza aperto a tutti, dove sentirsi a proprio agio essendo se stessi. Proprio per questo il museo trae dalla propria missione, quella di raccontare la storia della minoranza ebraica in Italia, un’altra conseguenza: tutelare le diversità. La sfida è quella di essere un luogo accessibile a tutti, fruibile ad ogni età, senza alcuna distinzione di genere, etnia, religione”.

L’idea è che, varcandone la soglia, tutti debbano sentirsi a casa. Un nuovo simbolo di questa filosofia è il percorso appe-

na attivato per le persone ipovedenti, realizzato in collaborazione con l’Associazione La Girobussola Onlus. Il Meis ha infatti prodotto delle schede tattili che riproducono alcune delle opere in mostra e ha studiato un itinerario sensoriale che possa garantire un’esperienza significativa per i visitatori. Il prossimo obiettivo, si annuncia, “è l’introduzione della lingua dei segni”.

Diverse decine di migliaia i visitatori provenienti da tutta Italia e tutto il mondo accolti in questi due anni al Meis. Il Museo è stato inoltre presentato a Parigi, Berlino e New York, e proprio a New York sta nascendo la prima associazione degli amici del museo. Un museo raccontato da testate internazionali “come il Washington Post, il New York Times, il Jerusalem Post, il Toronto Star e Haaretz”.

Nell’offerta del Meis diverse attività formative destinate alle scuole e dedicate ai temi delle feste, dell’alimentazione casher, dell’alfabeto ebraico, della identità, della tutela giuridi-

ca e del concetto di libertà. “Sono poi tantissimi - è stato ricordato nell’anniversario - gli eventi gratuiti aperti al pubblico organizzati durante questi due anni: dalla Festa del Libro Ebraico a performance di artisti, da concerti a incontri e workshop”. Strettissimo in questo senso il rapporto con la città: “I teatri e le sale storiche della città ospitano continuamente eventi del Meis e tutta la città si anima per la Festa del Libro Ebraico. Ferrara si è anche mobilitata per ospitare 400 delegati dell’Ihrah, 300 coristi ebrei da tutta Europa, 150 curatori e direttori di musei ebraici venuti per la conferenza annuale dell’Aejm, l’associazione dei musei ebraici d’Europa”. Per quanto riguarda il percorso espositivo, all’offerta già presente si aggiungerà dal 17 gennaio una nuova mostra: 1938: l’umanità negata, a cura di Giovanni Grasso e Paco Lenciano. La mostra è promossa dalla Presidenza della Repubblica con il contributo del Ministero dell’Istruzione, l’Università e la Ricerca.



Ritorno alle urne

In meno di un anno gli elettori israeliani saranno andati alle urne per ben tre volte. Il prossimo appuntamento, dopo il fallimento dei precedenti tentativi di formare un governo dopo le consultazioni di aprile e settembre, è per il 2 marzo.

Riuscirà il Paese a trovare un governo stabile, in grado di guidarlo davanti a prove complesse sia sul fronte interno che esterno?

Una domanda che caratterizza questa nuova campagna elettorale che, come ci ricorda Michel Kichka in questo disegno, resta segnata dalle vicende giudiziarie che hanno per protagonista il premier Benjamin Netanyahu.

“Se insegni che certe cose non si fanno,

Da una piccola ribellione estiva Rosy Russo ha creato un movimento diffuso in più di 30 Paesi

— Ada Treves

“Noi nasciamo con quest’inclinazione ad essere feroci: i social amplificano. Ma la nostra è una sfida educativa. Se tu insegni che certe cose non si fanno, allora non si fanno”.

È con queste sue parole che il Corriere della Sera presenta Rosy Russo, inserita tra le Cinquanta donne del 2019, insieme a scienziate del calibro di Amalia Ercoli Finzi e alla Testimone della Shoah e senatrice a vita Liana Segre, per restare in Italia, o alla presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen, al premio Nobel per la letteratura Olga Tokarczuk o Greta Thunberg. Come quest’ultima Rosy Russo è definita “attivista”, e non sarebbe possibile una definizione più appropriata per questa triestina quasi cinquantenne che, dal nulla, ha creato Parole O_Stili.

Un po’ movimento dal basso, un po’ community online, Parole O_Stili è un progetto che ha l’ambizione di ridefinire lo stile con cui stare in rete, nato dall’exasperazione di una grande sognatrice che non pare capace di concepire che i suoi sogni possano restare incompiuti. Tenace, determinata, pragmatica, Rosy Russo con il suo Manifesto ha l’obiettivo di responsabilizzare ed educare gli utenti del web. Vuole portarli a scegliere forme di comunicazione non ostile, organizzando iniziative di sensibilizzazione e formazione che si rivolgono a tutti, partendo dall’idea che “virtuale è reale”: che l’ostilità in Rete ha conseguenze concrete nella vita delle persone. Era poco prima di ferragosto, tre anni e mezzo fa, e Rosy Russo ne aveva abbastanza dell’aggressività che vedeva montare in rete. Per una persona che si autodefinisce “Consulente di comunicazione, creativa dalla testa ai piedi, un po’ copywriter, un po’ social media manager, un po’ docente, un po’ consulente” lo spazio digitale è lo spazio del quotidiano, un luogo dove abitare bene è essenziale.

Starci male impensabile.

Quindi hai provato a cambiare le cose. No, non subito, in realtà. Sono quotidianamente esposta a parole ostili per il lavoro che facciamo in agenzia (è fondatrice di SpazioUAU, agenzia di co-

Ideatrice di Parole O_Stili e madre di quattro figli. Si definisce “creativa dalla testa ai piedi, un po’ copywriter, un po’ social media manager, un po’ docente, un po’ consulente”. Rosy Russo è titolare dell’agenzia di comunicazione Spaziouau e nel 2016 ha fondato il progetto di sensibilizzazione ed educazione contro l’ostilità delle parole in rete nato con l’obiettivo di ridurre, arginare e combattere le pratiche e i linguaggi negativi.

Il suo è un progetto condiviso con un’ampia e variegata community di professionisti del marketing, della comunicazione, della politica e del giornalismo. Di se stessa dice: “Credo nei sogni ma tengo sempre i piedi ben ancorati a terra, senza smettere di guardare il cielo”.

parole
Ostili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

- 1. Virtuale è reale**
Dico o scrivo in rete solo cose che ho il coraggio di dire di persona.
- 2. Si è ciò che si comunica**
Le parole che scelgo raccontano la persona che sono: mi rappresentano.
- 3. Le parole danno forma al pensiero**
Mi prendo tutto il tempo necessario a esprimere al meglio quel che penso.
- 4. Prima di parlare bisogna ascoltare**
Nessuno ha sempre ragione, neanche io. Ascolto con onestà e apertura.
- 5. Le parole sono un ponte**
Scelgo le parole per comprendere, farmi capire, avvicinarmi agli altri.
- 6. Le parole hanno conseguenze**
So che ogni mia parola può avere conseguenze, piccole o grandi.
- 7. Condividere è una responsabilità**
Condivido testi e immagini solo dopo averli letti, valutati, compresi.
- 8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare**
Non trasformo chi sostiene opinioni che non condivido in un nemico da annientare.
- 9. Gli insulti non sono argomenti**
Non accetto insulti e aggressività, nemmeno a favore della mia tesi.
- 10. Anche il silenzio comunica**
Quando la scelta migliore è tacere, taccio.

su quanto soffrissero anche loro sul tema del digitale.

Avete deciso subito di attivarvi?
C’è stato un fittissimo scambio di mail, telefonate, messaggi... sino a quando ho lanciato la richiesta di segnalarmi tre cose da cui ripartire per vivere meglio la rete. Poi noi, in agenzia, abbiamo fatto la sintesi. Ne sono nati nove principi, ma abbiamo pensato che se doveva essere un progetto per la rete non potevamo non costruirlo con la rete. Così abbiamo aperto una pagina su Facebook. Pubblica, aperta a tutti, dove abbiamo presentato ciò a cui eravamo arrivati.

La risposta è stata positiva?
Più che positiva: abbiamo ricevuto in poco tempo migliaia di contributi. Con una ulteriore sintesi siamo arrivati a 24 principi. Era la fine dell’anno. A gennaio li abbiamo rimessi in rete per farli votare, e abbiamo salvato i primi dieci.

parole
Ostili

Il manifesto...
Sì, e il 17 febbraio abbiamo presentato i nostri dieci punti, il nostro Manifesto della comunicazione non ostile. Abbiamo

voluta farne un grande evento, e anche se non avevo mai gestito prima cose di quelle dimensioni siamo riusciti ad avere con noi diversi personaggi di peso, che ci hanno aiutati moltissimo ad attirare l’attenzione su quello che stavamo facendo.

Chi c’era, con voi?

Tantissime persone, in realtà, quella community che si era formata sia online che offline, e anche qui in città, a Trieste. È venuto Gianni Morandi, che in rete ha un ruolo positivo, è un influencer importante. C’erano En-

municazione e marketing) e quell’anno era davvero troppo. Così ho pensato di provare a chiedere ad alcuni amici se ero solo io a non poterne più di quel modo di vivere la rete o se anche loro facevano fatica. Ho

scritto a una settantina di persone, sotto ferragosto, subito prima di staccare e andare in vacanza.

E cosa è successo?

Al rientro mi sono resa conto

subito che la risposta era stata tale da non poter restare nell’ambito della conversazione privata, tra amici e colleghi. Uno soltanto mi aveva scritto di non essere interessato, e avevo ricevuto invece grandi confidenze

allora non si fanno”



rico Mentana e Laura Boldrini... Pensavamo che fosse il nostro punto di arrivo.

E invece parrebbe essere stato solo l'inizio.

Sì, ma non ce lo aspettavamo. Ci eravamo resi conto che la viralità del manifesto ci avrebbe portati a numeri molto alti, tanto che già a novembre, quando

avevamo pensato di fare un primo evento, abbiamo deciso di rimandare, proprio per organizzare le cose un po' più grande, con calma. Siamo partiti in una settantina, ci siamo trovati con un migliaio di persone.

Ma non pensavi vi avrebbero seguiti così attivamente.

No, per nulla, davvero non me

l'aspettavo. Si trattava di una cosa che avevamo fatto per noi, uno strumento per aiutarci a ridefinire i confini, per stare bene in rete. Per di più per sei mesi, in agenzia, da me, avevamo fatto doppio lavoro, senza sponsor importanti, ed eravamo tutti felicissimi al pensiero di poter tornare a fare il nostro lavoro, il 18 febbraio.

E invece fra poco sono tre anni. E di questo periodo parli sempre al plurale.

Certo, sì, perché non ho mai lavorato da sola. Ho lanciato un seme al momento giusto, evidentemente era qualcosa che stava maturando e mi hanno seguita in tanti. Da subito. Ci sono in primis le persone che lavorano con me in ufficio, che fanno da sempre tutto il lavoro di base, dalla segreteria alla comunicazione, e hanno partecipato davvero in tantissimi. Abbiamo condiviso decisioni, ragionamenti, materiali che potevano essere utili e interessanti per quello che cercavamo di costruire.

“I Settanta”... in ambito ebraico ha una risonanza importante, erano i primi traduttori in greco della Bibbia.

Sì, è vero! Noi siamo diventati quasi subito un centinaio... È un gruppo molto bello, e molto affiatato. E una delle cose più belle è che tante persone chiamano, ci scrivono, chiedono come possono dare una mano.

La condivisione è la nostra forza: coloro che partecipano alla elaborazione del manifesto, e sono stati davvero tantissimi, sono i primi che se ne fanno promotori.

Non era un problema solo tuo, allora.

Decisamente no, era un problema di tutti, come il Manifesto è di tutti. È stato un movimento dal basso che lentamente ha fatto partire qualcosa di grande.

Qualcosa che non è rimasto “solo” una pagina su Facebook.

No, proprio perché “Virtuale è reale”, come dice il primo punto del Manifesto! Il primo mondo che ci ha subito coinvolto moltissimo è stato / segue a P8



— DONNE DA VICINO

Eva

Eva Benatar Laitman Bohrer è una sopravvissuta della Shoah spagnola di Madrid. È stata salvata quando aveva nove mesi a Budapest, dove era nata, da Angel Sanz Briz. In Ungheria è ritornata pochi mesi fa per raccontare la sua storia e incontrare il figlio del diplomatico spagnolo noto come “Angelo di Budapest”, Giusto tra le Nazioni di Yad Vashem, che durante la seconda guerra mondiale salvò migliaia di ebrei dallo sterminio nazista. L'azione di salvataggio condotta da Sanz Briz iniziò il 20 luglio 1944 quando si mise in contatto con le organizzazioni ebraiche per proteggere i bambini rimasti orfani, consegnando cinquecento passaporti che consentivano ai piccoli di raggiungere la Spagna via Tangeri. A Budapest Sanz Briz nascose svariati gruppi di persone creando delle case di protezione che godevano dell'ex-



— **Claudia De Benedetti**
Provinciario dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

trattorialità e al loro interno offrì rifugio ad oltre duemila ebrei perseguitati. La mamma di Eva partorì all'interno di una piccola e provvisoria oasi di tranquillità. Alla fine del 1944, infatti, al diplomatico fu intimato di abbandonare l'ambasciata: l'ordine proveniva da Madrid e intimava di chiudere a titolo definitivo la rappresentanza diplomatica. Sanz Briz si allontanò dalla capitale ungherese senza procedere ad alcun atto formale. Il luogo in cui la famiglia di Eva aveva trovato rifugio divenne così ancora protetto da un'altra persona ben nota in Italia: quel Giorgio Perlasca che già da mesi stava collaborando con Sanz Briz per proteggere degli ebrei. “Difficile dire quante persone salvò Sanz Briz con la sua opera, spiega Eva, i documenti indicano 4.295. Certo Sanz Briz fu uno dei maggiori protagonisti della grande operazione di salvataggio attuata a Budapest dai diplomatici dei paesi neutrali, che vide la collaborazione di tanti grandi uomini che si impegnarono con grande generosità, incuranti del pericolo, per costruire una vera e propria rete di salvataggio per noi perseguitati e con Sanz Briz, naturalmente, Giorgio Perlasca e Raul Wallenberg.”



Le parole, per evolverci



— **Nicola Lagioia**
scrittore

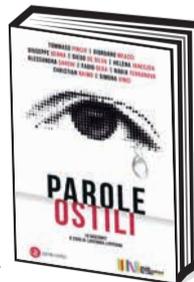
Il volume di racconti intitolato Parole ostili, pubblicato da Laterza in collaborazione con il Salone internazionale del libro di Torino, ha una prefazione di Nicola Lagioia, che del Salone è direttore. Ne proponiamo qui qualche passaggio.

Pochi, sull'uso delle parole, si in-

terrogano più di quanto non facciano ogni giorno gli scrittori. La prima edizione del Salone del Libro, tanti anni fa, fu aperta da Iosif Brodskij, il grande poeta russo che probabilmente ha dato della letteratura, e della poesia in particolare, una delle definizioni più radicali e audaci degli ultimi decenni. «La poesia non è una branca dell'arte», scriveva Brodskij, «è qualcosa di più. Se ciò che ci distingue dalle altre specie è la parola, allora la poesia, che è l'operazione linguistica suprema, è la nostra meta an-

tropologica e, di fatto, genetica. Chi considera la poesia un modo per passare il tempo, una lettura, commette un crimine antropologico, in primo luogo contro se stesso.

L'uso della lingua come meta antropologica e dunque come strumento evolutivo? Se oltre all'uso della lingua ciò che ci distingue dalle altre specie è il possesso del libero arbitrio (o perlomeno di un arbitrio non del tutto precluso), allora usare le parole per evolverci o tornare a



AA.VV. PAROLE OSTILI
Laterza

essere dei bruti è il nostro banco di prova quotidiano. (...)

Qualunque parola che ognuno di noi pronuncia è dunque un possibile attentato contro la specie? Preferisco vederla in un altro modo: in qualunque parola che pronunciamo può nascondersi, ogni giorno, il segreto della nostra liberazione.

segue da P7 /

quello della scuola, con insegnanti che chiedevano materiali, o come potevano usare il Manifesto in classe. Così ci siamo attivati e già nel maggio dello stesso anno abbiamo organizzato "Condivido", a Milano. Ha partecipato l'allora ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, ed è stato l'inizio della collaborazione con il Miur.

Avete creato voi dei materiali didattici?

Sì, le schede sono tutte scaricabili gratuitamente, e sono già più di 200. Abbiamo rilanciato la palla agli insegnanti, chiedendo loro cosa avrebbero fatto, per dedicare un'ora di lezione al Manifesto. Abbiamo creato una griglia di domande prestampata, chiedendo che fonti avrebbero usato, come avrebbero insegnato i principi, e poi raccolto le risposte.

Ha funzionato, parrebbe.

Sono state scaricate più di 70mila volte! Noi non sappiamo chi le usa, ma spesso riceviamo i risultati del lavoro in classe: sono nati video, canzoni, cose davvero bellissime, a volte emozionanti. E sono classi di tutte le età, dalla materna alla fine delle superiori. Ci chiamano a volte per chiedere se abbiamo tempo di collegarci, magari via skype, per fare domande, o per mostrare il loro lavoro. È qualcosa di davvero coinvolgente, ed entusiasmante, ogni volta.

Come fate a non perdere il controllo di un progetto che cresce così rapidamente?

Un upgrade del sito permetterà a breve di caricare il risultato del lavoro che viene fatto sul manifesto. E c'è sempre un controllo, soprattutto per la parte didattica, e per la formazione che abbiamo iniziato subito a sviluppare. E proprio per dare delle garanzie abbiamo un team che abbiamo chiamato "Academy", che riunisce le persone che hanno lavorato e lavorano con Parole O_Stili. Sono docenti universitari, pedagogisti, esperti di comunicazione, di digitale, a volte blogger o influencer che conoscono lo strumento e condividono i nostri principi.

Una rete notevole.

Sì, un po' sono stata fortunata, un po' in effetti ho attinto alla rete di contatti che ho sviluppato col mio lavoro, anche in progetti precedenti. E poi ovviamente più funziona e più veniamo ascoltati, abbiamo visibilità e credibilità.

parole
ostili

Il Manifesto della comunicazione non ostile

1. Virtuale è reale

LA RETE NON È UN GIOCO. È UN POSTO DIVERSO, MA È TUTTO VERO. E ANCHE IN RETE CI SONO I BUONI E I CATTIVI: BISOGNA STARE ATTENTI!

2. Si è ciò che si comunica

IN RETE BISOGNA ESSERE GENTILI. DIETRO LE FOTO CI SONO PERSONE COME NOI. SE DICI COSE CATTIVE, SARANNO TRISTI. O PENSERANNO CHE SEI CATTIVO.

3. Le parole danno forma al pensiero

PRIMA DI PARLARE BISOGNA PENSARCI: PUOI CONTARE FINO A DIECI! COSÌ RIESCI A TROVARE PROPRIO LE PAROLE GIUSTE PER DIRE QUELLO CHE VUOI.

4. Prima di parlare bisogna ascoltare

NESSUNO HA RAGIONE TUTTE LE VOLTE. IMPARARE AD ASCOLTARE È MOLTO BELLO, PERCHÉ SI CAPISCONO I PENSIERI DEGLI ALTRI E SI DIVENTA AMICI.

5. Le parole sono un ponte

CI SONO DELLE PAROLE CHE FANNO RIDERE E STARE BENE, COME UNA COCCOLA O UN ABBRACCIO. E ABBRACCIARSI CON LE PAROLE È BELLISSIMO!



Sarfatti e Costa
**PAROLE APPUNTITE,
PAROLE PIUMATE**
Panini

E sono arrivati i premi e i riconoscimenti...

Sì, anche, e fanno piacere, soprattutto la medaglia del Presidente della Repubblica, ma sono importanti soprattutto le collaborazioni, in primis quelle con le università, a partire dalla Cattolica, che ci appoggia sin dall'inizio, ma anche con Padova, Urbino, Trieste. E con il Miur. Tutto quello che facciamo è sempre condiviso e scritto a più mani, è la cosa più importante.

Perché in effetti non vi siete potuti fermare, poi.

No... dopo il lavoro sulle schede didattiche in molti ci hanno chiesto di approfondire tematiche specifiche insieme a esperti dei relativi settori.

La prima declinazione del manifesto è nata un po' da un mio interesse per la comunicazione politica, che mi pare da sempre abbia una influenza enorme su tutti noi. Ho coinvolto più di trenta comunicatori del settore, molti spin doctor dei politici, affidando a ciascuno di loro un principio, da commentare alla luce della sua esperienza. Il Manifesto della politica è stato presentato in Senato.

Un bel salto, in pochi mesi. Poi?

Nel febbraio 2018, per il primo compleanno del Manifesto, abbiamo presentato la declinazione per le istituzioni, su cui eravamo stati molto sollecitati. L'occasione è stato un convegno internazionale, grazie alla collaborazione col ministero che si

occupava di Pubblica Amministrazione. Poi nel giugno 2018 è arrivato quello per le aziende, nato dai percorsi formativi che nel frattempo abbiamo iniziato ad offrire, lavorando con diverse multinazionali.

Una scelta fatta per arrivare al mondo degli adulti?

Anche, sì. Sono spesso grandi realtà, in cui ci rapportiamo sia coi top manager - hanno una doppia responsabilità - che con gli operai, a seconda delle situazioni. Sono corsi trasversali, ci rivolgiamo a chi lavora in aziende che hanno una propria social media policy ma anche a realtà in cui il problema non viene affrontato in maniera strutturata. Senza mai dimenticare che le

10 COSE CHE I GENITORI E GLI EDUCATORI POSSONO SPIEGARE ANCHE AI PIÙ PICCINI



6. Le parole hanno conseguenze

LE PAROLE CATTIVE GRAFFIANO E FANNO MALE. SE TU FAI MALE A QUALCUNO CON LE PAROLE, POI NON È PIÙ TUO AMICO. TANTE PAROLE BELLE, TANTI AMICI.

7. Condividere è una responsabilità

LA RETE È COME UN BOSCO: MEGLIO FARSI ACCOMPAGNARE DA UN GRANDE. E NON DIRE MAI A CHI NON CONOSCI IL TUO NOME, QUANTI ANNI HAI, DOVE ABITI.

8. Le idee si possono discutere.

Le persone si devono rispettare
QUALCHE VOLTA NON SI VA D'ACCORDO: È NORMALE. MA NON È NORMALE DIRE PAROLE CATTIVE A UN AMICO SE LUI NON LA PENSA COME TE.

9. Gli insulti non sono argomenti

OFFENDERE NON È DIVERTENTE. GLI ALTRI DIVENTANO TRISTI E ARRABBIATI. ADESSO SEI GRANDE E SAI PARLARE: NON HAI PIÙ BISOGNO DI URLARE.

10. Anche il silenzio comunica

QUALCHE VOLTA È BELLO STARE ZITTI. QUANDO NON SAI COSA DIRE, NON DIRE NIENTE! TROVERAI IL MOMENTO GIUSTO PER DIRE LA COSA GIUSTA.

stesse persone sono spesso anche genitori di ragazzi che stanno a loro volta

sui social. Si ragiona di fake news come di personal branding, o di cyber bullismo, che è sempre più diffuso.

Si torna sempre ai giovani.

Non si può prescindere! I ragazzi sanno che virtuale è reale, ma gli adulti, gli insegnanti, ancora faticano. Per educare i giovani bisogna educare prima chi si occupa di loro. I docenti sono ancora convinti che tutto quello che sta nel cellulare deve stare fuori dalle classi, per esempio. Così abbiamo organizzato un evento in Cattolica, a Milano, cui hanno partecipato più di 1500 insegnanti, di ogni ordine e grado. Abbiamo offerto più di 40 laboratori, tutti gratuiti, gestiti dai nostri collaboratori, dal gruppo dell'Academy, da pro-

fessori universitari che ci seguono da tempo. Era inizio 2018.

Non vi fermate più.

In effetti... a dicembre 2018 siamo andati al Sud, che è una realtà difficile per questi temi, e spesso non abbiamo i fondi per intervenire. A Bari abbiamo ripetuto l'esperienza milanese, ma aprendo anche ai ragazzi. E ragionando sullo sport, un altro lavoro che ho trovato molto coinvolgente: abbiamo interpellato più di 200 persone tra atleti, giornalisti sportivi, responsabili delle associazioni, Coni, giornalisti sportivi... c'erano i direttori delle tre testate giornalistiche sportive nazionali. Sempre con la stessa modalità: abbiamo affidato loro i nostri dieci principi, chiedendo se volevano darci una mano.

Il linguaggio dello sport spesso è più che ostile.

Sì, soprattutto nel calcio, ma non



Le parole, per domandare



— Loredana Lipperini
giornalista

Il volume di racconti Parole ostili, pubblicato da Laterza in collaborazione con il Salone internazionale

del libro di Torino, si apre con un testo di Loredana Lipperini, che lo ha curato. Ne proponiamo qui alcuni passaggi.

Immaginate una società dove non sia più possibile leggere se non nella propria mente, e proprio per questo si va alla ricerca di un libro inesistente, ma reale

proprio perché virtuale. O un video su YouTube che convince il mondo dell'esistenza del diavolo. Oppure, ancora, una setta che è stata la prima a cimentarsi con le tecnologie digitali e i cui membri decidono di suicidarsi (proprio per questo?). Scoprirete, ancora: uno scrittore che decide di ascoltare fino in fondo la te-

Il Manifesto della comunicazione non ostile PER LO SPORT

#LoSportcheMiPiace

- 1. Virtuale è reale**
Sport è dare sempre il meglio di sé. Per questo sia in gara, sia nella vita e nel mondo virtuale, sostengo i valori della correttezza, della condivisione e del rispetto.
- 2. Si è ciò che si comunica**
Da atleta, da tifoso o da commentatore, so che i miei discorsi dicono chi sono, e quanto credo nello sport che amo. Faccio sì che siano forti, leali, onesti e gentili.
- 3. Le parole danno forma al pensiero**
Cerco sempre parole giuste. Governo l'adrenalina e l'emozione con il rigore del mio pensiero. Controllo i toni perché lo spirito sportivo vinca anche nella sconfitta.
- 4. Prima di parlare bisogna ascoltare**
Mi alleno ad ascoltare. Ascolto l'allenatore, l'arbitro, i compagni. Ascolto le lodi, e ascolto le critiche. Ascolto il mio corpo. Ascoltando divento più forte e migliore.
- 5. Le parole sono un ponte**
Lo sport è un linguaggio che tutti capiscono e il messaggio dello sport è potente: faccio sì che sia positivo, pieno di speranza. Che ispiri le persone. Che le unisca.
- 6. Le parole hanno conseguenze**
Le mie parole hanno peso e valore: possono influire su molte persone rendendole peggiori o migliori. Dunque, anche in piena emozione agonistica parlo con misura.
- 7. Condividere è una responsabilità**
Sono responsabile dei contenuti che condivido. Esalto la sapienza tecnica, la bellezza, l'armonia, le storie che rincuorano. Condanno il tifo cieco, cattivo e ostile.
- 8. Le idee si possono discutere. Le persone si devono rispettare**
Nello sport non esistono nemici, ma solo avversari: li rispetto perché, senza di loro, non c'è gara. Rispetto regole, arbitri e giudici: sono i garanti della mia passione.
- 9. Gli insulti non sono argomenti**
Ricordo che lo sport è fair play: gioco leale. L'agonismo è confronto positivo, mentre l'insulto è debole, vigliacco, incivile. Aggredire è il contrario di competere.
- 10. Anche il silenzio comunica**
Il silenzio vince: è concentrazione e autocontrollo. Evito le parole vuote e inutili. Quelle violente non mi servono: so dimostrare la mia forza e il mio valore con i fatti.

con il patrocinio di

solo. E proprio per questo abbiamo voluto coinvolgere tutto il mondo dello sport, non solo i calciatori, ma gli arbitri, le ragazze della pallavolo, dall'atletica al karate fino agli sport meno noti. È importante anche non essere troppo specifici, devono essere principi il più possibile universali, altrimenti perdono di forza.

E con lo sport avete di nuovo coinvolto i giovani, giusto?

Sì, assolutamente, ma contemporaneamente stavamo lavorando per i piccolissimi, perché abbiamo ricevuto mail di insegnanti delle scuole dell'infanzia che chiedevano materiali, raccontando come i primi problemi nascano già a quell'età.

Non è presto?

Una maestra del primo anno della primaria mi ha raccontato come spesso i genitori che vengono a prendere i bimbi che se-



► **Liliana Segre, che alla convention di Trieste ha mandato un video messaggio, ha recentemente incontrato Rosy Russo a Milano**

gue invece di dedicare loro del tempo, abbracciarli, farsi rac-

contare, li prendono in braccio con il telefono nell'altra mano e vanno via quasi senza salutare... I bambini che parlano tardi e parlano poco sono sempre di più, e c'è una grande responsabilità dei genitori, che spesso lasciano loro in mano un tablet invece di raccontare una storia, o che sono loro stessi troppo spesso "dentro" lo smartphone.

stino. Salvo, infine, scegliere il silenzio. Ci sono, qui, mondi che vi sono noti e universi da scoprire. Alcuni racconti vi metteranno alla prova, altri vi accarezzano, nessuno vi darà certezze. Perché la letteratura non risponde alle domande, ma ne pone di nuove. E il porsi domande rende più consapevole chi legge: non è per questo che scriviamo e leggiamo, del resto?

A chi vi rivolgete, in questo caso?

Il manifesto per i piccolissimi ovviamente ha come obiettivo chi sta vicino a loro, in modo che siano consapevoli. Si arriva ai piccoli passando per gli adulti, e prendiamo due piccioni con

una fava... Poi abbiamo sviluppato il Manifesto per la scienza, presentato lo scorso giugno.

Perché per la scienza?

Perché se ne sentono di tutti i colori, basta pensare al terrapiattismo... qui a Trieste abbiamo la Sissa, e nel 2020 la città sarà la capitale europea per la scienza. E poi come dicevo più passa il tempo più è facile, veniamo ascoltati. E riusciamo con più facilità ad aprire collaborazioni con aziende che ci sostengono: si sviluppa con loro uno strumento - come il metro che misura la sensibilità sul cyber bullismo, che abbiamo fatto con Ikea - e poi lo si ripropone.

Recentemente avete coinvolto anche i sindaci, giusto?

Si tratta di un movimento che sta crescendo: avevamo già alcune firme, poi qualche settimana addietro sono stati Sala e Appendino, sindaci di Milano e Torino, a firmare insieme, e si sono impegnati a organizzare iniziative che coinvolgeranno tutta la città. Abbiamo avuto anche i sindaci della Basilicata, tutti, che si sono ritrovati per firmare, e il presidente dell'Anci, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, che ha invitato tutti i sindaci d'Italia a mettere la loro firma (che deve sempre passare per l'approvazione della Giunta comunale, ovviamente) e a impegnarsi attivamente per

la diffusione e l'applicazione del Manifesto.

Un successo dopo l'altro. Non avete avuto difficoltà?

Qualcuna ovviamente sì, soprattutto all'inizio quando le nostre iniziative erano poco conosciute. Hanno tentato all'inizio di affibbiarci un'etichetta che però è durata poco, fortunatamente. In alcuni ambienti della comunicazione si parlava di "buonismo cattolico" e con un po' di scherzo ci chiamavano "quelli del manifesto dell'oratorio". Si è visto però subito che stavamo coinvolgendo persone che provenivano da storie e contesti molto diversi tra di loro. Per di più il manifesto è scritto volutamente in prima persona, non ci sono lezioni: chi firma si assume la responsabilità delle proprie scelte e delle proprie azioni.

E adesso?

Adesso abbiamo davanti a noi un progetto ambizioso e urgente: uno strumento per riflettere su razzismo, accoglienza, xenofobia, omofobia, misoginia, handifobia e antisemitismo. Sarà la prossima declinazione, un Manifesto per l'inclusione (ma il titolo è provvisorio). Insieme all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ci ha sollecitati sull'argomento, abbiamo già iniziato a confrontarci, e stiamo lavorando sul progetto, che coinvolgerà associa-



Cubeddu e Taddia PENSO, PARLO, POSTO il Castoro

zioni, enti e istituzioni, aziende e comuni cittadini e verrà presentato ufficialmente durante il nostro prossimo evento annuale di Parole O_Stili.

C'è già una data?

Sì, dopo quel primo appuntamento nel febbraio 2017 abbiamo organizzato ogni anno un incontro qui a Trieste. È un'occasione in cui tiriamo la fila di quello che abbiamo portato avanti nei dodici mesi precedenti. Gli altri incontri sono più legati a qualcosa che ci viene richiesto, proposto, a qualcosa in cui veniamo coinvolti, ma qui raccontiamo il lavoro fatto. E qui presentiamo le novità più importanti. Quelle a cui teniamo particolarmente. Dato che sarà un Manifesto in cui crediamo molto abbiamo deciso di presentarlo in quell'occasione. L'appuntamento è per l'8 e il 9 maggio prossimi, a Trieste.

Laici e religiosi, chi sale a bordo

Il servizio di trasporto di Shabbat a Tel Aviv ha riaperto il confronto esistenziale sul rapporto Stato-religione

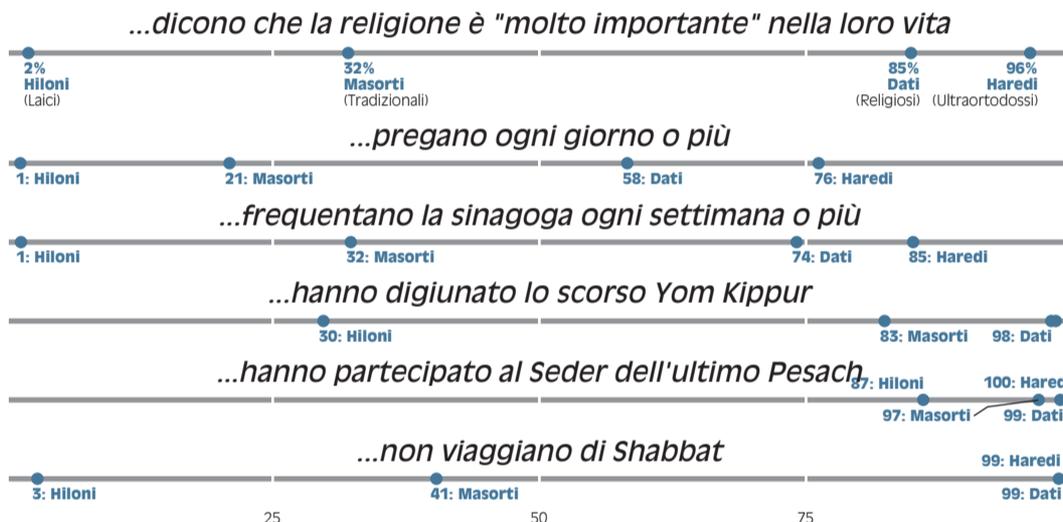
La decisione di Tel Aviv e di alcuni comuni limitrofi di introdurre di Shabbat - dal venerdì sera al sabato sera - mezzi pubblici gratuiti per i cittadini sta avendo un grande successo. Come raccontato su queste pagine negli scorsi numeri, oltre 10mila persone da fine novembre hanno cominciato a utilizzare il servizio di minibus proposto dalla municipalità, che ha promesso di implementare l'iniziativa. "Sono rimasta sorpresa dalla portata della risposta - ha dichiarato a ynet la vicesindaco di Tel Aviv Meital Lehavi, che ha la delega ai trasporti - e questo significa che il pubblico è alla ricerca di soluzioni per il trasporto il sabato. Da qui, il progetto continuerà a prendere slancio. Sicuramente l'importanza di questo enorme successo dimostra la necessità di maggiori investimenti per soddisfare le aspettative". L'iniziativa, con un escamotage, rompe con il famoso status quo negoziato da David Ben Gurion con il mondo religioso alla nascita dello Stato d'Israele attraverso una lettera. In questo documento, il futuro primo ministro promise che nel futuro Stato ebraico, lo Shabbat sarebbe stato il giorno di riposo legale per gli ebrei; che tutte le cucine ufficiali avrebbero rispettato la cashrut; che il ma-



trimonio e il divorzio sarebbero stati regolati secondo la legge religiosa. Su alcuni campi lo status quo è rimasto inalterato ma il tema dello Shabbat ha cominciato a vedere l'introduzione di alcune eccezioni. Nell'ultimo decennio, l'apertura ad esempio di attività commerciali di Shabbat si è notevolmente ampliata. Oltre ai centri commerciali fuori città, si è assistito all'apertura di supermercati, negozi e persino centri commerciali nei centri cittadini, nonostante espliciti divieti comunali. Molti comuni hanno semplicemente scelto di non far rispettare la legge. A Tel Aviv il comune ha modificato la relativa legge comunale e permesso alle imprese di aprire legalmente di Shabbat per la prima volta. La questione è stata sottoposta all'Alta Corte di Giustizia, che alla fine ha riconosciuto il potere del comune di approvare tale legge. A sua volta, il partito religioso Shas si è mobilitato nel tentativo di invertire questa tendenza. Poi è arrivata l'iniziativa degli autobus di Shabbat: approfittando del caos politico in corso a livello nazionale, i comuni dell'area Gush Dan hanno modificato uno dei capisaldi del tradizionale status quo che vieta appunto il trasporto pubblico di Shabbat.

Grandi differenze...

% di ebrei israeliani che



Fonte: Sondaggio Ottobre 2014 - Maggio 2015 / PEW Research Center

La decisione della Corte penale internazionale (Cpi) di voler avviare un'indagine su presunti crimini di guerra commessi in Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza è stata definita dal governo israeliano come un "atto di terrorismo diplomatico" e come "un'arma nella guerra politica" contro Israele. L'annuncio è stato dato a metà dicembre dal procuratore della Cpi Fatou Bensouda che ha detto di essere pronta ad aprire un'indagine formale ma di voler attendere la decisione sulla giurisdizione territoriale da parte dei giudici dell'Aia. "La decisione del pubblico ministero contro Israele è assurda per tre motivi. - la replica del Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu in occasione della riunione governativa di inizio settimana - La prima assurdità è che la decisione del procuratore contraddice completamente il principio fondante del tribunale stesso. La Cpi è stata istituita dopo gli orrori della Se-

"Crimini d'Israele? L'Aia sparge veleno"



► Le autorità israeliane hanno risposto duramente all'annuncio dei magistrati della Corte penale internazionale di voler indagare su presunti crimini di guerra nei territori palestinesi.

conda guerra mondiale, principalmente gli orrori che sono stati inflitti al nostro popolo, ed è stata progettata per affrontare i problemi che gli Stati avrebbero sol-

levato riguardo ai crimini di guerra, come il genocidio o le deportazioni su larga scala. È stata ideata per gli Stati che non avevano veri sistemi giudiziari di

diritto, che sono presenti ovviamente nel mondo occidentale". "Hanno preso una rivendicazione palestinese, che non ha uno Stato, e hanno accusato l'unica

democrazia del Medio Oriente, che opera secondo i più alti standard giuridici delle democrazie occidentali, su cui il tribunale non ha alcuna giurisdizione. Questa è la prima assurdità" ha dichiarato Netanyahu, sottolineando che l'indagine nasce da un esposto palestinese del 2015. "La seconda assurdità è che la decisione del pubblico ministero contraddice la verità storica. Si oppone al diritto degli ebrei di stabilirsi nella loro patria. Trasformare il fatto che gli ebrei vivano nella loro terra in un crimine di guerra è un'assurdità di proporzioni inimmaginabili" la condanna del Primo ministro in riferimento all'accusa da parte del procuratore del Cpi legata alla politica degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. "La terza assurdità è che la decisione del pubblico ministero contraddice la verità contemporanea.

“Questa iniziativa sta funzionando molto bene perché il comune di Tel Aviv è noto per essere estremamente efficiente, dai giardini alle scuole, è una municipalità che lavora molto bene su molti fronti. - spiega a Pagine Ebraiche Miky Steindler, che rappresenta il partito di destra HaYamin Hadash nella commissione trasporti di Tel Aviv - Non vedo chi politicamente potrà riuscire a togliere il progetto del autobus di Shabbat senza che si ritorca contro di lui, però ho fatto presente alla vicesindaca Lehavi che in questo modo si viola lo Shabbat e per le persone religiose è un fatto molto negativo”. Steindler spiega che la sua preoccupazione è dettata dall'incapacità dell'amministrazione di comprendere perché per i religiosi i mezzi di Shabbat rappresentino un danno. “Credo sia una spia di un pericolo più ampio per Tel Aviv di perdita di identità ebraica”. D'altro canto, sottolinea Steindler, “Lehavi ha raccontato che il Comune ha deciso di spostare la fermata di un autobus da davanti a una sinagoga perché sarebbe stata un'inutile provocazione farlo fermare di Shabbat davanti al Bet HaKnesset. C'è quindi uno spazio per discutere”. Le posizioni rimangono ma in un mondo politico sempre più improntato allo scontro, una dialettica costruttiva su un tema così vitale per il paese - e che sarà al centro delle prossime elezioni - rappresenta nel suo piccolo un esempio positivo.

Gideon Sa'ar, l'erede mancato

Paradossalmente tra chi ha festeggiato la vittoria di Benjamin Netanyahu alle primarie del Likud c'erano anche i suoi rivali politici. Il partito Kachol Lavan guidato dall'ex capo di Stato maggiore Benny Gantz corteggia da tempo gli elettori della destra stanchi di Netanyahu; anzi l'unico vero motivo che tiene insieme le varie anime di Kachol Lavan è proprio il suo essere anti-Netanyahu. Se Gideon Sa'ar, il grande sfidante, l'avesse battuto, Gantz e compagni si sarebbero trovati senza il proprio bersaglio politico e senza un vero argomento unificante da proporre ai propri elettori. Per loro fortuna non è successo: il 75% degli iscritti al Likud hanno confermato Netanyahu come proprio unico e insindacabile leader. Le tre incriminazioni contro di lui non hanno danneggiato la fiducia dei suoi sostenitori nelle sue capacità e Sa'ar, il presunto volto nuovo del partito, è stato sonoramente battuto. Ora sarà interessante vedere quale sarà il destino di quest'ultimo, che da tempo si propone come possibile successore. Il fatto di aver sfidato il capo - “La ribellione” titolava Yedioth Ahronoth - potrebbe costargli caro in un partito in cui la fedeltà alla leadership è un valore quasi indiscutibile. Ma il suo essersi proposto ora che Netanyahu - proprio per le tre incriminazioni citate



► “La ribellione” (come titola Yedioth Ahronot) di Gideon Sa'ar contro Benjamin Netanyahu è fallita. Il Likud rimane con Bibi.

- rischia comunque di dover abbandonare la politica, potrebbe rappresentare una carta a suo vantaggio. Sa'ar, 52 anni, è stato un ideologo di destra fin da quando era giovane membro di Tehiya, un partito ultranazionalista che protestava contro l'evacuazione degli insediamenti israeliani nel Sinai nel 1982 a seguito degli accordi di Camp David. Nonostante questo Saar è anche considerato molto più accettabile di Netanyahu per i partiti del centro-sinistra di Israele. Il fatto di vivere nella laica Tel Aviv lo ha fatto sembrare più vicino su alcuni temi a questo

schieramento ma lui ha più volte chiarito di non essere meno falco di Netanyahu sulle questioni diplomatiche. E la sua storia politica lo dimostra: Sa'ar ha votato contro il disimpegno dalla Striscia di Gaza nel 2005 e sostiene che non c'è spazio nel Paese per creare uno Stato palestinese. "Non credo nella 'soluzione a due Stati'", ha detto. “Nei suoi 13 anni come membro della Knesset e ministro, Sa'ar ha costruito una doppia personalità - scrive Anshel Pfeffer su Haaretz - C'è quella cool legata alla Tel Aviv laica con la sua affascinante seconda moglie, la conduttrice te-

levisiva Geula Even, costantemente al suo fianco. Questo simpatico Sa'ar è stato ospite occasionalmente nei club alla moda ed è amato dai media, dove ha numerosi amici e alleati chiave che ricevono da lui briefing ufficiali. Il Sa'ar cool è il liberale la cui prima legge alla Knesset frenò il potere della polizia rispetto all'ammantare i sospetti portati in tribunale. Cool Sa'ar è l'unico uomo a presiedere il Comitato della Knesset sulla condizione delle donne e l'uguaglianza di genere, e ha fatto approvare una legge che estende il congedo di maternità retribuito a 14 settimane. Poi - prosegue Pfeffer - c'è Gideon il nazionalista, che come ministro dell'istruzione ha fatto sì che le scuole superiori mandassero i loro studenti a visitare l'insediamento ebraico di Hebron e ha migliorato lo status di quella che sarebbe diventata l'Università di Ariel in Cisgiordania. Gideon il nazionalista come ministro degli Interni ha creato il centro di detenzione di Holot per i richiedenti asilo africani nel Negev e ha ridotto drasticamente il numero di burocrati che gestiscono le loro richieste di asilo”. Per il momento nessuno di questi due volti è bastato a portarlo al vertice del Likud ma potrebbero essere cartucce spendibili quando Netanyahu deciderà di fare un passo indietro.

Chi stanno accusando qui? L'Iran? La Turchia? La Siria? No, Israele, l'unica democrazia del Medio Oriente. Questa è una terribile ipocrisia. Continueremo a lottare contro queste tre assurdità. Continueremo a distruggerle. Lotteremo per i nostri diritti e per la nostra verità storica con tutti gli strumenti a nostra disposizione” ha concluso Netanyahu. Nel suo parere completo, il procuratore Bensouda ha scritto che “sulla base delle informazioni disponibili, c'è una ragione per credere che crimini di guerra siano stati commessi nel contesto delle ostilità del 2014 a Gaza”, riferendosi all'Operazione Protective Edge, avviata da Israele per distruggere i tunnel del terrore del movimento terroristico palestinese di Hamas e il suo arsenale di razzi. Nel suo parere Bensouda afferma che ci siano tre casi in cui l'esercito israeliano avrebbe “intenzionalmente lanciato attacchi sproporzionati”. Sugli insediamenti, nel parere si legge

LA PROCURATRICE CHE VUOLE INDAGARE ISRAELE

Fatou Bensouda, procuratore capo della Corte penale internazionale, è diventata un volto noto in Israele dopo aver annunciato a metà dicembre di voler indagare su presunti crimini di guerra nei territori palestinesi durante il conflitto del 2014 tra Israele e Hamas. Bensouda è nata in Gambia, ha lavorato per il presidente gambiano Yahya Jammeh - trasformatosi poi in un dittatore - come avvocato generale e ministro della Giustizia per alcuni anni per poi essere licenziata. Nel 2004 è entrata a far parte della Corte penale internazionale e nel dicembre del 2011 è diventata procuratore. Nel 2016, intervistata dal Jerusalem Post, aveva chiarito che non avrebbe accettato le direttive del Consiglio per i diritti umani dell'Onu che premeva già nel 2014 affinché aprisse immediatamente un'indagine contro Israele. Cinque anni dopo Bensouda quell'indagine sembra volerla aprire.



che “nonostante le chiare e durevoli richieste che Israele cessi le attività nei Territori palestinesi ritenute contrarie al diritto internazionale, non vi è alcuna indicazione che esse cesseranno. Al contrario, ci sono indicazioni che non solo possano continuare, ma che Israele possa cercare

di anettere questi territori”. Nel rapporto, Bensouda ha anche detto esplicitamente che c'è “una base ragionevole per credere che i membri di Hamas e dei gruppi armati palestinesi” abbiano commesso vari crimini di guerra. Per l'editorialista di Yedioth Ahronoth Ben Dror Yemini “l'as-

surdità delle accuse contro Israele è duplice, in primo luogo perché il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito degli Stati Uniti e l'ex comandante delle forze britanniche in Afghanistan, per non parlare di altri esperti militari, hanno ripetutamente chiarito che Israele è il Paese che prende

le misure più rigorose per proteggere vite innocenti. In secondo luogo, i dati mostrano che, rispetto ad altri militari in tutto il mondo, Israele ha molte meno vittime civili durante le sue operazioni militari”. Il comportamento del procuratore Bensouda, secondo Yemini, assomiglia a quanto accaduto nel 2009 con il rapporto di Richard Goldstone, commissionato dall'ONU dopo il conflitto tra Israele e Hamas, poi ritrattato dal suo stesso recensore. Per il giornalista né Bensouda né Goldstone odiano Israele ma “operano all'interno di un sistema che è stato metodicamente sottoposto a un lavaggio del cervello sui 'crimini' di Israele. Lo stesso vale per i media, il mondo accademico, le istituzioni internazionali e ora i tribunali”. “Goldstone - conclude Yemini - ha ritrattato le affermazioni pubblicate nel rapporto che porta il suo nome. Vediamo se alla fine Bensouda farà lo stesso”.

Boris Johnson e l'augurio ebraico

“La Gran Bretagna non sarebbe la Gran Bretagna senza la sua comunità ebraica”. Il messaggio per Chanukkah di Boris Johnson, confermato il 12 dicembre alla guida del paese, è stato accolto da molti ebrei britannici con un grande sospiro di sollievo. “La sensazione molto diffusa è stata quella di aver schivato una pallottola” spiega a Pagine Ebraiche la giornalista britannica Jenny Frazer, facendo riferimento alla larga sconfitta dei laburisti di Jeremy Corbyn, considerato un vero e proprio pericolo dall'ebraismo d'Oltremania per il proprio futuro e la propria sicurezza. “Gli auguri del premier sono stati accolti molto positivamente dalla Comunità ebraica, profondamente sollevata dal non vedere al 10 di Downing Street Corbyn” sottolinea Frazer, che prima delle elezioni ha intervistato per il Jewish News proprio Johnson, a cui non lesina critiche ma definisce sinceri i suoi auguri al mondo ebraico. “Johnson è un uomo colto con un modo di fare che definirei berlusconiano: ride, fa battute, racconta bugie, ha dello charme anche se non sempre va a segno. I suoi auguri sono stati accolti molto bene dalla comunità e li ho trovati genuini”. “So che gli ultimi anni non sono stati facili per gli ebrei britannici: nei media, per le strade e in particolare online gli antisemiti sono stati, in numero allarmante, incoraggiati a strisciare



fuori da sotto le loro rocce e a ricominciare a diffondere in lungo e in largo il loro riprovevole odio” ha detto Johnson, aggiungendo che “oggi, mentre gli ebrei britannici cercano di scacciare l'oscurità del rimeso antisemitismo, voi avete al vostro fianco ogni persona rispettabile di questo Paese che combatterà al vostro fianco”. Per Viviana Kasam, giornalista e presidente di Brain-

CircleItalia, “nell'augurio agli ebrei inglesi è emerso il Boris Johnson migliore, ma non dimentichiamo che l'altro è sempre in agguato, pronto a riemergere quando l'opportunità glielo suggerirà”. “Johnson – la riflessione di Kasam – mi fa pensare a Giano bifronte: da un lato il politico spregiudicato, volgare e demagogico pronto a ricorrere a ogni bassezza, insulto, fake

news, manipolazione della realtà pur di conquistare il potere. Dall'altro il brillante laureato di Oxford e Eton, culla dell'élite anglosassone, l'autore del pregevole saggio Il sogno di Roma: la lezione dell'antichità per capire l'Europa di oggi (Garzanti) che dalle vicende dell'Impero romano trae monito per costruire una forte Unione Europea... prima di rinnezarla con la Brexit”.

Per il giornalista dell'Economist e di Haaretz Anshel Pfeffer gli auguri di Johnson sono la dimostrazione della sua abilità di comunicatore. “Per lui è molto naturale fare public relation, in più conosce bene la comunità ebraica dai tempi in cui era sindaco di Londra. È molto scaltro e intelligente, sa parlare con la gente. È un populista ma non nello stile di Trump, piuttosto di Netanyahu” afferma a Pagine Ebraiche Pfeffer. “Ci sono vantaggi e svantaggi per i leader intelligenti e

populisti. Una volta eletti, tendono ad essere leggermente più pragmatici” scriveva su Haaretz, tracciando delle comparazioni tra i diversi leader e spiegando come sia Netanyahu sia Johnson siano politici navigati, abili a fare promesse non sempre attuabili e altrettanto a non modificare lo status quo in modo da mantenere nelle proprie mani il potere. “Johnson ha avuto anche la fortuna di avere un rivale inviolabile. Il sollievo di cui parlavo nella Comunità ebraica – spiega invece la giornalista Jenny Frazer – è legato alla sconfitta di Corbyn e non alla vittoria di Johnson. Vedremo come gestirà ora la Brexit e le pulsioni xenofobe e divisive. Da quando è stato riconfermato ha fatto discorsi molto concilianti e per l'unità, per cui speriamo in bene. Con lui gli ebrei non dovranno per lo meno temere rispetto a questioni come shechitah, circoncisioni,

IL LABOUR E IL PROBLEMA ANTISEMITISMO DOPO LE ELEZIONI

“Corbyn out, un sollievo”

Gli ebrei britannici, e non solo, hanno tirato un sospiro di sollievo appena i primi exit polls il 12 dicembre preannunciavano una sconfitta schiacciante per il leader laburista Jeremy Corbyn, che era stato denunciato dai leader della comunità ebraica d'Oltremania per non aver affrontato l'antisemitismo interno. “Il sollievo tra la comunità ebraica è

palpabile. E la gratitudine. Ma con il passare dei giorni e delle settimane c'è qualcosa su cui rifletteremo: la volontà di tanti nostri cosiddetti alleati di fare campagna elettorale e di abbracciare Corbyn” ha twittato Stephen Pollard, direttore del giornale Jewish

Chronicle. L'auspicio della comunità ebraica, tradizionalmente in Gran Bretagna più vicina alla sinistra, è che ora i laburisti lavorino seriamente per estirpare il veleno antisemita dalle loro fila. Ma alcune uscite dei sostenitori del Corbynismo fanno temere che il

peggio non sia passato: come rilevava il giornalista israelo-britannico Anshel Pfeffer, sui social network molte figure legate a Corbyn hanno accusato i media di aver inventato il problema dell'antisemitismo e di aver dipinto il leader in toni negativi solo per farlo

Jewish Heritage Europe (JHE) è un portale d'informazione e approfondimento sui beni culturali ebraici in Europa, lanciato a Hanukkah nel dicembre del 2011 e online dal febbraio dell'anno successivo. Jewish Heritage Europe è un progetto della Fondazione Rothschild Hanadiv Europe, e la sua attuale direttrice è Ruth Ellen Gruber, giornalista, scrittrice e ricercatrice americana che da più di trent'anni si occupa della documentazione e degli sviluppi legati ai luoghi del patrimonio culturale ebraico in Europa.

Nel maggio del 2019 JHE ha lanciato una sezione del proprio sito internet in italiano, composta da articoli tradotti dall'inglese e da un sommario settimanale in italiano delle notizie proposte dal sito. “Grazie a questa iniziativa, l'Italia è diventato il paese non di lingua inglese, oltre a Israele, dal quale riceviamo più

I luoghi della cultura ebraica d'Europa



► Hryhoriy Arshynov, tra i promotori della ristrutturazione della sinagoga seicentesca di Ostroh (Ucraina), appone la mezuzah all'ingresso dell'edificio - www.jewish-heritage-europe.eu

visite al mese – ha commentato Ruth Ellen Gruber – il che di-

mostra il grande interesse che gli italiani hanno verso il patri-

monio culturale ebraico, attestato anche dalla grande partecipazione alla Giornata Europea della Cultura Ebraica, che lo scorso settembre ha visto la partecipazione di ben 88 località in tutto il paese”. Anche per questo motivo, a luglio JHE ha lanciato un gruppo tematico in italiano su Facebook, chiamato Beni Culturali Ebraici in Europa – JHE in italiano dedicato proprio al tema dei beni culturali ebraici in Europa, che funge da spazio virtuale di scambio di opinioni, informazioni e approfondimenti

L'obiettivo principale di Jewish Heritage Europe è quello di fornire informazioni aggiornate ed accurate sullo stato dei beni culturali ebraici nel continente, andando oltre i luoghi comuni, le imprecisioni e il sentimentalismo legati a questo argomento che spesso si trovano negli organi di stampa e nei social media. “È importante segnalare e condannare ogni profanazione o attacco vandalico, ma bisogna ricordare che ogni volta che un cimitero ebraico viene profanato, ve ne sono altrettanti restaurati, preservati e re-inaugurati, anche se spesso queste notizie passano in sordina”, ha aggiunto la direttrice di JHE. I contenuti del sito internet Je-





sostegno alle scuole confessionali, che con Corbyn sarebbero state a rischio". D'altro lato Frazer ammette di avere riserve per le pulsioni anti-musulmane interne allo schieramento conservatore guidato da Johnson e per una certa propensione a distorcere la verità a proprio vantaggio. "Quando l'ho intervistato, mi ha raccontato del suo legame con Israele, di aver fatto un anno in kibbutz da ragazzo.. E io gli ho chiesto conto del suo appoggio, quando era ministro degli Esteri, a una risoluzione Onu contro Israele: lui ha più volte negato di averla sostenuta nonostante ci siano i fatti a dimostrarlo. È stata un'esperienza un po' surreale: non potevo dargli esplicitamente del bugiardo anche se lui continuava a negare

perdere. Questa totale incapacità di autocritica è evidentemente pericolosa. "It's time for real change" affermava la campagna di Corbyn. Lui se ne è andato. Il primo cambiamento. Ora il mondo ebraico, il rabbino capo Ephraim Mirvis in testa, chiede al partito di cambiare anche l'approccio all'antisemitismo.

l'evidenza". Per Pfeffer su Israele - o sull'Iran - è difficile definire quali strade seguirà Johnson, che rimane imprevedibile. D'altro lato il Primo ministro britannico poco prima del suo messaggio di Chanukkah aveva annunciato la volontà di introdurre una legislazione per minare il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) contro Israele. Nel delineare le priorità del suo governo alla Camera dei Comuni, aveva dichiarato di voler impedire che gli enti pubblici sviluppino "una loro politica pseudo-estera, contro un paese che con frequenza nauseante si rivela essere Israele". Se la legislazione di Johnson dovesse passare, la nuova legge impedirebbe ai consigli locali di imporre boicottaggi, oltre a vietare alle università di organizzare campagne BDS contro qualsiasi paese. In attesa di capire quali politiche porterà a termine, rimane il giudizio sulla personalità di Johnson, che Kasam definisce "complessa e interessante: è intelligente, preparato, persegue una strategia politica spregiudicata ma ponderata che potrebbe portare anche nel medio termine l'Inghilterra ai vecchi splendori, una volta superato lo choc e le conseguenze immediate del divorzio dall'Europa". Ciò, per Kasam, "a scapito nostro, perché praticherà astutamente, attraverso accordi bilaterali, la disastrosa politica del divide et impera, che ancora bagna di sangue le ex colonie britanniche, l'India e il Medio Oriente".

Usa, allarme antisemitismo



Nuove minacce di antisemitismo percorrono le strade degli Stati Uniti. Bersaglio di queste violenze sono soprattutto i haredim, gli ebrei definiti ultraortodossi e facilmente identificabili per i loro tradizionali abiti scuri: dopo l'attacco a metà dicembre in un supermarket casher del New Jersey, con un bilancio di sei vittime, ne è arrivato un altro a fine anno nella casa di un rabbino della comunità chassidica di Monsey, nello Stato di New York. In entrambi i casi, gli autori degli attacchi erano afroamericani. I responsabili della strage in New Jersey erano legati alla setta antisemita "Black Hebrew Israelites". Diverse aggressioni a sfondo antisemita sono state inoltre registrate di recente nell'area di New York, sempre con bersaglio il mondo haredi. "Per coloro che prestano attenzione, non abbastanza persone, purtroppo, questi

attacchi fanno parte di quella che è stata una serie sempre più frequente di scoppi di violenza contro gli ebrei haredi a Brooklyn negli ultimi due anni" denuncia sul Forward Batya Ungar-Sargon. "Un uomo, colpito in faccia con un mattone, ha perso tutti i denti. A una donna è stata strappata dalla testa la parrucca. Una madre è stata picchiata con il figlio al seguito. Uova lanciate contro un'altra donna e il suo bambino. Quasi altrettanto orribile quanto gli attacchi stessi è l'apparente incapacità di chi il ha il compito di proteggere chi è vulnerabile di capire cosa sta causando le aggressioni, o come impedire che ciò accada ancora e ancora". Nel suo articolo Ungar-Sargon sottolinea come difficilmente gli aggressori in New Jersey e New York siano tra coloro che sostengono il presidente Donald Trump e come non ci sia stata una con-

danna forte da parte del mondo della sinistra americana di fronte a questi atti. Non solo, la giornalista spiega come da una parte e dall'altra dello schieramento politico arrivino condanne chiare solo quando i responsabili non siano riconducibili in qualche modo al proprio campo. In questo quadro di preoccupazione, il mondo ebraico americano si confronta intanto con la scelta del presidente Trump di firmare un'ordinanza esecutiva per vietare i finanziamenti federali a college e università che permettono l'antisemitismo nelle proprie istituzioni. Nell'ordinanza l'ebraismo viene definito una "nazionalità" in modo da applicare una specifica norma del '63 che prevede la possibilità di revoca dei fondi governativi in caso di comportamenti discriminatori "per motivi di razza, colore o nazione di origine".

wish Heritage Europe si compongono in statici e dinamici. I contenuti statici servono da "biblioteca" dei beni culturali ebraici, nella quale il lettore può trovare tanto informazioni quanto opinioni e approfondimenti, che possono arricchire il proprio bagaglio ed essere utili per replicare iniziative sul proprio territorio. Questi contenuti sono rappresentati, ad esempio, dalla sezione dedicata a 48 paesi europei, nella quale si trovano informazioni relative a uno stato specifico, dalla sezione sui cimiteri ebraici, e dalla sezione risorse varie. La sezione dinamica è invece rappresentata dalle notizie che quasi quotidianamente vengono riproposte sul sito internet, per raccontare le iniziative in corso in tutta Europa. Sul sito è possibile registrare la propria mail per ricevere le notizie in tempo reale o abbonarsi alla newsletter mensile. JHE gestisce anche una



► Una visita al cimitero ebraico di Mogilev (Bielorussia) - www.jewish-heritage-europe.eu

pagina su Facebook e account Twitter e Instagram.

Jewish Heritage Europe può servire dunque a diversi scopi: co-

me biblioteca online, come sito di notizie tout court, come sito

per sviluppare un viaggio, ma anche come rete per connettere tra di loro persone che lavorano in questo ambito, scambiando esperienze e buone pratiche utili affinché vengano replicate altrove. Per esempio, nel dicembre 2015 sul sito è stato pubblicato un saggio di Sergey Kravtsov, del Centro di Arte Ebraica dell'Università Ebraica di Gerusalemme, nel quale l'autore sottolineava lo stato di non ritorno nel quale versava la meravigliosa sinagoga seicentesca abbandonata di Ostroh, in Ucraina. Ebbene, il saggio ebbe tanto successo che un residente della città, ispirato da quanto letto, decise di raccogliere i fondi necessari al suo restauro. Oggi, a quattro anni di distanza da quell'articolo, la sinagoga di Ostroh ha quasi raggiunto il suo antico splendore.

Michele Migliori

Il valore della differenza

— **Giuseppe Momigliano,**
rabbino capo di Genova

La data del Primo gennaio viene variamente percepita in ambito ebraico. C'è chi non disdegna di essere coinvolto nel clima festoso che si manifesta in questi giorni in tante parti del mondo, c'è chi non partecipa ad alcun festeggiamento, ma considera questa come una data comunque significativa, in quanto collegata a vari settori che condizionano la nostra vita, come i rapporti con enti e istituzioni pubbliche, scuola, lavoro e economia. C'è chi la vive con indifferenza, in quanto espressione di modalità di conteggiare gli anni e in genere di tenere il conto dello scorrere del tempo sostanzialmente diversi da quelli ebraici, ritenendo



► **Un Meil (tessuto che copre la Torah) del 1771, con ricami in seta e filo metallico. Fa parte della Collezione Benguiat - Museo Ebraico New York.**

tuttavia gesto di cortesia formulare auguri ad amici e conoscenti non ebrei; c'è chi esprime aperta riprovazione rispetto alla partecipazione ad una festa non ebraica, per di più legata, nelle manifestazioni di baldoria serale, al ricordo di un papa, Silvestro I, al quale la tradizione aneddotica cristiana attribuisce la presunta vittoria in uno dei primi episodi di dispute religiose con esponenti ebrei, eventi purtroppo tristemente noti nella storia ebraica come occasioni di umiliazioni e dilleggio e talora di vere e proprie violenze nei confronti della locale comunità ebraica; c'è anche chi non la considera di alcun particolare rilievo, solo richiedendo attenzione a ricordare il necessario cambio di data nei documenti e nelle lettere. Nelle varie modalità di riferimento al Primo di gennaio – probabile che ce ne siano anche altre – si esplica qualcosa del nostro modo di vivere l'identità ebraica. Certamente è un'occasione per

ribadire il valore delle differenze, in senso positivo, cioè non come sporadica ostentazione ma come modo di vivere in cui lo scorrere del tempo ha per noi ebrei dei riferimenti diversi; ad esempio, semplicemente ricordando che il Primo gennaio per noi ebrei coincideva con “yom reviv”, il quarto giorno della settimana, in cui con rinnovato anelito incominciamo a guardare all'approssimarsi dello shabbat e a quanto occorre per questo predisporre. Ricordiamo come, a partire dal quarto giorno, la settimana si identifichi con la Parashà, la lettura di Torah del Sabato, in questo caso ci riferiamo quindi alla Parashà “Vaiggash”, in cui si legge la svolta nelle vicende della famiglia di Giacobbe, con il riconoscimento di Giuseppe ai fratelli e la discesa del patriarca in Egitto con tutta la famiglia, con cui, di fatto, ha inizio la prima “diaspora” ebraica, un evento che avrebbero segnata la storia e la coscienza del popolo. Non per nulla il midrash interpreta l'iniziativa del patriarca Giacobbe di inviare in Egitto il figlio Yehudà quale avanguardia del resto della famiglia (Genesi 46,18), come desiderio di affidare al figlio, ormai divenuto il più autorevole tra i fratelli, il compito di realizzare un luogo protetto dove preservare lo studio di quella Torah che, secondo la tradizione, i patriarchi già conoscevano per ispirazione divina. I Maestri intendevano affermare che, nel momento in cui si iniziava la vita della famiglia di Giacobbe fuori dalla terra di Canaan, era

necessario e indispensabile preservare l'identità ebraica attraverso lo studio della Torah. Agli eventi più tragici della storia ebraica, in Israele e nel mondo, ci rimanda, in prospettiva, la data del 4 del mese ebraico di Tevet, ricordandoci che meno di una settimana dopo, il Dieci di Tevet, abbiamo una giornata di digiuno, istituito in tempi antichi a ricordo del-

l'inizio dell'assedio babilonese a Gerusalemme che avrebbe portato alla distruzione del Santuario e scelto come “giorno di Kaddish” per tutte le vittime della Shoah. Una triste ma necessaria occasione per svolgere una riflessione sulla Shoah con modalità e valori di riferimento essenzialmente interni all'ebraismo. Direi che, tanto più disponendo di una giornata di pausa dal lavoro, si è potuto caratterizzare in modo ebraico il Primo gennaio: 4 del mese di Tevet, quarto giorno della settimana della Parashà di Vaiggash, anno 5780, nel corso del quale siamo giunti al quarto mese. Anche facendo gli auguri ai nostri amici non ebrei, ricordando loro, non attraverso discorsi didascalici ma con il nostro esempio di vita, che il riconoscimento dell'esistenza di diversi parametri e valori di riferimento del tempo è uno dei fondamenti della coesistenza pacifica, rispettosa e fruttuosa tra comunità e culture diverse.

— STORIE DAL TALMUD

► OPERE PUBBLICHE

Abbà Shaul ben Botnit, un commerciante, riempiva di vino i suoi recipienti graduati alla vigilia della festa, giacché durante la festa stessa sarebbe stato proibito, per poi consegnarli ai clienti l'indomani. Egli misurava nei propri recipienti la quantità concordata e poi la lasciava colare nei recipienti dei clienti tutta la notte, così da travasare tutto il contenuto patuito. Persino durante i giorni feriali soleva fare così per assicurare un drenaggio completo, ed essere onesto con i clienti.

Hanno insegnato i nostri Maestri: nonostante fosse molto accurato nelle misure, Abbà Shaul calcolò che nel tempo aveva accumulato una quantità di vino tale da riempire trecento otri di vino a causa della mancanza di precisione nella misura del vino versato derivata dalla presenza di schiuma; e il suo collega rabbi Elazar figlio di rabbi Tzadoq, un negoziante di Gerusalemme, avrebbe potuto riempire trecento otri di olio derivati dalla mancanza di precisione nella misura di olio versato. I clienti, infatti, preferivano non perdere tempo per aspettare che la schiuma scomparisse. Essi quindi portarono gli otri di vino e di olio ai tesoriери del Santuario di Gerusalemme, perché non volevano usufruire di ciò che non apparteneva loro. Dissero loro i Maestri di Gerusalemme: poiché non intendevate appropriarvi indebitamente di tali prodotti, non siete tenuti a compiere quest'offerta al Santuario. Replicarono loro: noi, però, non desideriamo usufruire di qualcosa che non ci appartiene. Dissero loro i Maestri: poiché siete rigorosi con voi stessi, privandovi di vino e olio che forse non vi appartengono, metteteli a disposizione del pubblico, affinché pure i veri proprietari ne possano trarre beneficio. Infatti è stato insegnato: Colui che abbia commesso dei furti, e non conosce l'identità di colui che ha derubato, metta il maltolto a disposizione del pubblico. In questo modo, pure il proprietario della refurtiva potrà usufruire di ciò che gli apparteneva. Che cosa significa “a disposizione del pubblico”? Disse rav Chisdà: Si dovrebbe finanziare, ad esempio, lo scavo di pozzi, cisterne e caverne per la raccolta dell'acqua. (Adattato dal Talmud Bavli, Betzà 29a, e Talmud Yerushalmi, Betzà 3:8, con il commento di Rashi).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► PRESERVARE IL MONDO

L'ecologismo è finalmente di attualità. Lo è per chi ci crede e manifesta e lo è per chi lo combatte e ne nega l'importanza. Al di là di strumentalizzazioni vere o presunte, l'aumentata sensibilità verso l'esigenza di preservare il mondo va guardata con favore. Non è forse questo il compito che D-o assegnò all'uomo appena creato? Lo pose nel giardino dell'Eden e gli ordinò di “lavorarla e custodirla”. Come sempre però gli insegnamenti dei Maestri ci spingono ad approfondire gli argomenti e a rifuggire da risposte schematiche o semplicistiche. Mentre è infatti chiaro il compito di custodire il mondo – ecco dunque che l'imperativo ecologico universale si dimostra facilmente – non altrettanto può dirsi per il fatto di dover lavorare, soprattutto se si pensa che questo ordine venne dato all'uomo quando ancora era nell'Eden, cioè in un ambiente perfetto. Rav A. Liechtenstein fa notare come questo “lavorare” possa intendersi in due modi: a) al fine di conservare, una sorta di “lavori di manutenzione”; b) al fine di migliorare ulteriormente, di innovare. Tesi quest'ultima assai ardita se riferita appunto al mondo appena creato dal Signore; eppure, concetto caro ai nostri Maestri che vedono nell'uomo un “socio del Signore” nell'opera della creazione. “Perché fate la milà” chiese provocatoriamente il governatore romano Tineius Rufus a rabbi Aqivà? Come a dire, ciò che ha creato il D-o in cui credete non dovrebbe essere già perfetto? Rabbi Aqivà rispose mostrando una spiga di grano, opera divina, e una bella pagnotta, frutto del lavoro dell'uomo: “quale è meglio?” D-o ha lasciato all'uomo la possibilità di perfezionare, di migliorare ancora il creato (v. Midrash Tanchumà, parashat Tazria'). Tornando all'ecologismo, possiamo dire che secondo la Torah esso deve affiancare lo sviluppo tecnologico e non opporgli. Non già un troppo facile infischarsi dell'ambiente in nome del progresso (o dei propri interessi) e nemmeno un'altrettanto facile opposizione preconcepita a qualsiasi sviluppo. Ma la pretesa, questa sì, che la crescita, lo sviluppo, l'innovazione siano in armonia con l'istanza ecologica: solo così possiamo davvero dirci “soci del Signore” nella creazione del mondo!

Michael Ascoli
rabbino



DOSSIER / Memoria viva

A cura di Adam Smulevich



Ricordare e condividere, antidoto all'odio

Recenti episodi, in Italia e nel mondo, confermano l'urgenza di un lavoro intenso di Memoria e consapevolezza storica che aiuti a orientare scelte e decisioni. Dentro e fuori le scuole. Negli stadi e in altri luoghi pubblici di incontro dove la violenza prende quota. A volte anche in contesti istituzionali spesso inquinati da una dialettica politica che ha perso il senso della misura e il rispetto di sé e della propria storia. Una strada irrinunciabile, per difendere valori oggi messi a rischio da parole e comportamenti malati.

Questo dossier si propone di offrire alcuni spunti di riflessione, partendo dalle iniziative messe in campo dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in vista

del prossimo Giorno della Memoria. Mai come quest'anno l'attenzione è dedicata al mondo dello sport e in particolare del calcio.

Fuori il razzismo e l'antisemitismo dagli stadi: è la richiesta perentoria dell'UCEI, che ha convocato i massimi rappresentanti dello sport italiano. Un messaggio forte e condiviso, in una stagione segnata da una più diffusa consapevolezza della gravità di tali fenomeni rispetto al passato. Contro i professionisti dell'odio che si sono imposti negli ambienti del tifo serve tolleranza zero, ma per debellare significativamente questa piaga la repressione da sola non basterà. Servono infatti nuovi impegni e nuove iniziative sul piano edu-

cativo, formativo, culturale. È anche questo il senso di un incontro che vuole aprire nuovi orizzonti di collaborazione.

I valori più alti e nobili dello sport protagonisti anche della quarta edizione della Run for Mem, la corsa non competitiva che valorizza luoghi di Memoria e coscienza civica. In questo nuovo appuntamento, dopo gli ottimi riscontri delle edizioni passate, arriva a Livorno (e verrà riproposta, per volontà di Comune e Uisp, anche a Bologna). La musica e le parole dell'esilio protagoniste invece del grande concerto in programma come ogni anno all'Auditorium Parco della Musica. Da Bertolt Brecht a Primo Levi, da Miriam Makeba a Vladimir Nabokov e Pablo

Neruda: molte e diverse le testimonianze che saranno proposte. In questo dossier si parla anche di libri, che portano in carico nuovi interrogativi. La piaga del negazionismo e della perdita di senso può essere sconfitta anche dall'ironia? E se sì, in che termini? Dalle pagine di un libro al piccolo e grande schermo di Israele, un tema su cui vale la pena confrontarsi.

La Memoria su carta passa però anche da altre iniziative degne di nota. Come l'autobiografia per immagini di una grande artista inghiottita dalla Shoah o lo struggente ricordo dei giocattolai ebrei che furono alla ribalta in Germania fino all'avvento di Hitler.

Al via intanto una nuova edizio-

ne di #WeRemember, la campagna social lanciata dal World Jewish Congress (con l'adesione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) per combattere, nella rete e nella società reale, l'antisemitismo e tutte le forme di odio, violenza e xenofobia. La campagna, che può già contare su importanti testimonial e in passato ha raggiunto centinaia di milioni di utenti in tutto il mondo, è dedicata quest'anno al tema dell'educazione. Una scelta che arriva in un momento particolarmente critico: l'antisemitismo in crescita, la conoscenza della Shoah in declino.

Ricordare e condividere, viene spiegato, resta sempre il miglior antidoto alla barbarie.

L'INIZIATIVA UCEI

Un calcio al razzismo



L'Unione chiama a raccolta il mondo dello sport e del calcio per una iniziativa congiunta contro i tanti episodi da ultimo stadio.

LA PROVOCAZIONE

Ridere di chi nega



Dalla televisione ai libri: una risata può aiutare a mettere fuorigioco i negatori ma anche chi è portatore di dannosa retorica.

L'AUTOBIOGRAFIA

Charlotte, vita e teatro



L'emozionante biografia per immagini di Charlotte Salomon, al crocevia di pittura, letteratura, teatro musicale, testimonianza e documentazione storica.



DOSSIER / Memoria viva

“Diamo tutti insieme un calcio al razzismo”

Le istituzioni del mondo del pallone e dello sport raccolgono l'appello lanciato dall'UCEI

In occasione delle celebrazioni dedicate al Giorno della Memoria società calcistiche e istituzioni sportive hanno raccolto l'invito dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane per un impegno ancor più serrato nella lotta contro il razzismo e l'antisemitismo negli stadi. Un messaggio forte e unitario quello che sarà lanciato giovedì 16 gennaio, nella sede del Centro Bibliografico UCEI, in occasione dell'evento "Un calcio al razzismo".

Accanto alla presidente UCEI Noemi Di Segni, che ha ideato l'evento, rivolto in particolare ai giovani, ci saranno tra gli altri il ministro dello Sport Vincenzo Spadafora, il presidente della Federcalcio Gabriele Gravina, il presidente dell'Associazione Italiana Calciatori Damiano Tommasi, l'ad della Lega Calcio Serie A Luigi De Siervo e l'ad della Lega Nazionale Dilettanti Cosimo Sibilia.

"Oggi più che mai - afferma Di Segni - è fondamentale ribadire l'importanza di uno sforzo senza tregua contro le parole dell'odio, troppo spesso egemoni nelle curve degli stadi. Una minaccia che non si limita ai novanta minuti di gioco, ma che dagli stadi finisce per propagarsi in tutta la società italiana. Dare un calcio al razzismo è impegno non più procrastinabile". All'iniziativa, cui hanno aderito il Coni, diverse società professionistiche e i direttori delle principali testate sportive nazionali, sono invitati a partecipare dirigenti, atleti e istituzioni in campo ad ogni livello nella lotta al razzismo nel calcio. E con loro tutti quei giornalisti e comunicatori che hanno a cuore questa complessa tematica. I presenti, per rafforzare questo impegno, saranno chiamati a firmare il "Manifesto della comunicazione non ostile per lo sport" realizzato dall'associazione Parole O_Stili. Metteranno inoltre la firma su un pallone, simbolo di questa lotta non più procrastinabile.

L'urgenza è richiamata anche dai massimi vertici. In settembre Gianni Infantino, presidente del-



la Fifa, lanciava l'allarme: "Ci dobbiamo preoccupare. Il razzismo nel calcio è un problema in Italia così come in altre parti del mondo, ma questo dovrebbe essere un paese moderno, civile, educato". Da allora molto si è mosso, con ap-

prezzabili iniziative in ogni campo.

"Alla gente degli stadi - ha dichiarato la senatrice a vita Liliana Segre - voglio ricordare che prima dei cori razzisti, degli striscioni o delle figurine esposte nelle curve che dileggiano la memoria, come quella di Anne Frank, c'è tutta una preparazione all'odio che comincia lontano

da uno stadio e che poi finisce lì dentro con le parole e le azioni che sono state malignamente premeditate". Aggiungeva la Testimone: "Non vado allo stadio, ma leggo, mi informo sullo sport, guardo la tv e non ho bisogno di andare ad assistere a una partita di calcio dal vivo per sapere che ci sono gruppi di tifosi che se la prendono con

qualche giocatore straordinariamente forte perché è nero o perché professa una religione diversa dalla loro".

Particolarmente simbolica l'iniziativa comune dei venti club di Serie A, che in autunno hanno sottoscritto una lettera aperta rivolta "a tutti coloro che amano il calcio italiano per chiedere aiuto nel combattere il razzismo" in cui gli stessi si sono impegnati "pubblicamente a fare meglio", chiedendo "una efficace policy contro il razzismo, con nuove leggi e regolamenti".

Il messaggio iniziava con un'ammissione chiara: "Dobbiamo riconoscere che abbiamo un serio problema con il razzismo negli stadi italiani e che non l'abbiamo combattuto a sufficienza nel corso di questi anni". L'odio da curva veniva definito "motivo di frustrazione e vergogna per tutti noi: nel calcio, così come nella vita, nessuno dovrebbe mai subire insulti di natura razzista". Per questo, aggiungevano i club della massima serie, non è più possibile "restare passivi e aspettare che tutto questo svanisca". Gli stessi presupposti da cui nasce l'iniziativa dell'Unione. Per dare tutti insieme, in modo definitivo, un calcio al razzismo.



Note e parole dall'esilio

"Eravamo 'immigrati' o 'nuovi arrivati' perché, un bel giorno, avevamo lasciato i nostri paesi, nei quali non era più opportuno rimanere, o per ragioni puramente economiche. Volevamo ricostruire le nostre vite, e questo era tutto. Per ricostruirsi la vita è necessario essere forti e ottimisti. Per questo noi siamo molto ottimisti. Il nostro ottimismo, in effetti, è ammirevole, anche se siamo noi ad affermarlo. La storia della nostra lotta è stata alla fine conosciuta.

Abbiamo perso la casa, che rappresenta l'intimità della vita quotidiana. Abbiamo perso il lavoro, che rappresenta la fiducia di essere di qualche utilità in questo mondo. Abbiamo

perso la nostra lingua, che rappresenta la spontaneità delle reazioni, la semplicità dei gesti, l'espressione sincera e naturale dei sentimenti. Abbiamo lasciato i nostri parenti nei ghetti

polacchi e i nostri migliori amici sono stati uccisi nei campi di concentramento, e questo significa che le nostre vite sono state spezzate. Tuttavia, non appena siamo stati salvati - e

la maggior parte di noi è stata salvata parecchie volte - abbiamo cominciato le nostre nuove vite, cercando di seguire quanto più fedelmente possibile tutti i buoni consigli dei nostri salvatori". Così scriveva

Hannah Arendt in *Noi profughi*, e con queste parole Viviana Kasam e Marilena Citelli Francese presentano il programma del settimo concerto istituzionale per il Giorno della Memoria, che il 23 gennaio, alla Sala Sinopoli dell'Auditorium Parco della Musica di Roma, porterà in scena note e parole dell'esilio. Non solo la Arendt. A guidare idealmente la ricerca di testi e musiche ci sono anche le parole di Dante Alighieri -

"Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale" - e di Edmond Jabès, a riprova come il tema dell'esilio sia universale. E universale vuole essere "Là dove giace il cuore", una serata in cui le parole di scrittori e poeti di origini diversissime, uniti dall'esperienza dello sradicamento, saranno interpretate da Manuela Kustermann e Alessandro Haber. Da Bertolt Brecht a Primo Levi, da Miriam Makeba a Vladimir Nabokov e Pablo Neruda, saranno molte le voci che faranno risuonare, attraverso parole e musica, l'esperienza di tutti coloro i quali ieri e oggi, ebrei e non, hanno condiviso il medesimo destino di separazione, allontanamento e abbandono della propria identità: ebrei askenaziti e sefarditi, armeni, africani deportati come schiavi, italiani



Correre per il ricordo consapevole

Dopo Roma, Bologna e Torino la Run for Mem di scena anche a Livorno

Per la quarta volta l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, attraverso la Run for Mem, propone un momento attraverso il quale tener viva la Memoria della Shoah partecipando ad una corsa sportiva non competitiva. L'appuntamento è per il 26 gennaio, a Livorno, per una iniziativa che si basa sull'idea che lo sport, linguaggio universale per eccellenza, abbia "la capacità di evidenziare la nostra umanità superando le distinzioni di religione, credo, cultura e di genere e favorire l'incontro con l'altro; un momento importante per oltrepassare confini e barriere". L'obiettivo, come nelle passate edizioni di Roma, Bologna e Torino, è di affermare la vita, che continua nonostante tutti i tentativi, perpetrati nel corso dei secoli, di sterminare gli ebrei, così come altre popolazioni, con genocidi e massacri. "La vita continua - scrivono UCEI e Comunità ebraica livornese nel loro messaggio congiunto - e la forza di vivere, a volte di sopravvivere, va trasmessa con convinzione, avendo il coraggio di raccontare quanto accaduto affinché non si ripeta mai più. Lo faremo con la partecipazione di tutta la cit-



► A sinistra il via della Run for Mem romana del 2017 con Shaul Ladany, l'ex podista israeliano che ne è da sempre il testimonial.

In alto un altro partecipante d'eccezione, alla corsa svoltasi nel 2018 a Bologna: il cantante Gianni Morandi.

tadinanza, attraverso un percorso nel quale incroceremo la storia; correndo assieme trasmetteremo questo forte messaggio di vita".

Luogo di raduno sarà piazza Benamozegh, dove si trova la sinagoga cittadina costruita nel dopoguerra e dove un tempo sorgeva lo storico Tempio andato distrutto per gli effetti del secondo conflitto mondiale. Il percorso, lungo cinque chilometri, toccherà poi altri luoghi simbolo della Memoria livornese come piazza della Vittoria, via Micali, via Marradi e piazza del Municipio. Per la prima vol-

ta, oltre ai podisti, il percorso sarà aperto ai ciclisti. Un nuovo modo per ricordare, anche attraverso la presenza della nipote Gioia, il ruolo di Gino Bartali salvatore di ebrei sotto il nazifascismo.

"Per Livorno, per la sua Comunità ebraica, si tratta di un'opportunità preziosa per fare Memoria e condividere un messaggio sia di ricordo che di consapevolezza. In un'epoca in cui alcuni valori che credevamo acquisiti risultano gravemente minacciati è bene reagire con fermezza. Farlo attraverso lo sport - riflette Vittorio Mosseri, pre-

sidente della Comunità livornese - è senz'altro una delle modalità più efficaci per riuscire nel nostro intento".

Due i testimonial. Si conferma ospite d'onore il podista olimpionico Shaul Ladany, sopravvissuto al lager e all'attentato palestinese ai Giochi di Monaco del '72. Al suo fianco il livornese Rolando Rigoli, ex schermidore, che in quei Giochi conquistò l'oro. Per volontà di Uisp e Comune, in raccordo con la Comunità ebraica locale, si terrà una Run for Mem anche a Bologna. L'obiettivo è di farne un appuntamento fisso annuale.



► Il concerto della Memoria dello scorso anno, che ha portato una peculiare prospettiva femminile.

e irlandesi imbarcatasi in un passato recente in cerca di fortuna, profughi contemporanei respinti alla frontiera o separati dai figli in una continuazione ideale di quella storia iniziata con la cacciata di Adamo ed Eva dal Giardino dell'Eden,

segnata dalle peregrinazioni e dalla nostalgia per il Paradiso perduto. Dalla deportazione babilonese alla schiavitù in Egitto, dall'espulsione dalla Spagna nel 1492 fino alla fuga dai pogrom e alle guerre nel Novecento, la condizione di esi-

lio e sradicamento ha segnato nel profondo l'identità del popolo ebraico, accompagnandone la storia. Come spiega Viviana Kasam, che del concerto è ideatrice: "Si può a lungo discutere su che cosa sia l'esilio. Nella mia visione, quello che conta

è che la condizione di esiliato è comunque simile per tutti, e lo testimoniano sia le canzoni sia i testi che ho raccolto con la collaborazione dello scrittore Edmund De Waal. Hanno origini diversissime, ma sono uniti dall'esperienza di sradicamento e perdita di identità". Saranno affidate a un cast internazionale le canzoni, composte da musicisti esiliati in epoche e Paesi diversi: dopo il Coro delle Voci Bianche dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia sarà la volta di Cristina Zavalloni, accompagnata dall'ensemble di solisti jazz Lagerkapelle, con Raiz e con uno dei massimi suonatori di duduk, l'armeno Gevorg Dabaghyan. Da Toronto arriva l'ARC Ensemble (Artists of The Royal Conservatory), specializzato nella ricerca e nel recupero delle opere di compositori ebrei che fuggirono dalla Germania nazista.

Una rete europea per la Memoria

Costituitasi in novembre, la Rete scolastica europea per la didattica della Shoah Etnhos (European Teacher Network on Holocaust Studies) si propone "come luogo di incontro e di aggregazione fra docenti e studenti nel nome di interessi culturali che hanno come sfondo la maturazione e la crescita civile e umana contro ogni forma di pregiudizio, contribuendo allo sviluppo della ricerca per la lotta contro l'antisemitismo e del razzismo in quanto parte del processo di costruzione di un'identità europea fondata sul rispetto della dignità umana". L'associazione, nata su impulso del professor David Meghnagi, direttore del Master internazionale di II livello in didattica della Shoah dell'Università Roma Tre e assessore alla Cultura UCEI, si basa su un nucleo promotore di soci fondatori composto da docenti delle scuole che si sono formati nel master. "Le adesioni sono ad oggi oltre 250", sottolinea Meghnagi. Ad assumere la presidenza per il prossimo biennio è stata Stefania Zezza, docente al Liceo Virgilio di Roma, mentre le due vicepresidenze sono state assegnate a Romana Bogliaccino (docente presso il Liceo Visconti) e Andrea Ventura (docente presso il Liceo Aristofane).

Primo appuntamento pubblico per il lancio dell'iniziativa, che nasce con il patrocinio di Roma Tre e della presidenza della delegazione italiana presso l'Ihra guidata dall'ambasciatore Luigi Maccotta e intende sviluppare rapporti con i principali centri europei, israeliani e americani di ricerca, sarà a Roma in occasione del 27 gennaio, nel corso di un convegno appositamente dedicato.

Tra i membri del comitato d'onore, annuncia Meghnagi, figurano le Testimoni della Shoah Edith Bruck e Liliana Segre e l'ex presidente della Camera Luciano Violante. Nel comitato scientifico autorevoli membri dell'Ihra e delle principali università europee, americane e israeliane.

L'evento romano, afferma Meghnagi, sarà seguito nei prossimi mesi da analoghe presentazioni nel resto d'Italia e in varie città europee.



DOSSIER / Memoria viva

Ridere di chi nega, argine alle fake news

Nel suo romanzo d'esordio il regista Alberto Caviglia indica una strada da percorrere

"Nato a Roma nel 1984, esordisce alla regia nel 2015 con il provocatorio *Pecore in erba*, presentato al Festival di Venezia e con il quale, sorprendentemente, non riesce a farsi espellere dalla Comunità ebraica di Roma. Ci riprova con *Olocaustico*, il suo primo romanzo".

Usa l'arma dell'ironia, Alberto Caviglia. E con il suo romanzo d'esordio va a toccare un tema drammaticamente complesso come la Memoria della Shoah. Lo fa con una trama originale, ricca di colpi di scena, trovate ad effetto che sono comunque tutt'altro che inverosimili nella società delle fake news e della perdita di senso ormai imperanti ad ogni livello, dalle più alte istituzioni al dibattito pubblico.

Olocaustico, che mette al centro la vicenda di un giovane ebreo romano emigrato in Israele, David Piperno, alla prese con grandi ambizioni cinematografiche ma con un presente assai meno gratificante, fatto di interviste agli



► Alberto Caviglia al lavoro, sul set del suo primo film *Pecore in erba* che ha trattato in modo originale il tema dell'antisemitismo.

ultimi sopravvissuti che vede come figure da lui distanti anni luce, è in questo senso una boccata d'aria fresca.

Un libro antiretorico, che irride i negatori della Shoah ma anche tutto quel mondo che della Shoah si serve per ambizioni perso-

nali imponendo retorica e autocelebrazione. Si ride, ma spesso la risata è amara, in questo libro che ha tra i suoi protagonisti un falso Testimone, lo Yad Vashem, una mitica lucertola mutante.

Sostiene Caviglia, regista nel 2015 del mockumentary *Pecore*

in erba che ha portato uno sguardo originale sul tema dell'antisemitismo: "La Memoria della Shoah si sta sgretolando, le testimonianze storiche e fotografiche, anche per effetto delle fake news, non contano più nulla per i negazionisti e i revisionisti

e l'unico antidoto è rappresentato dai testimoni in carne e ossa. Servono nuove forme di narrazione della Memoria".

Olocaustico, che nasce anche come risposta alla lacerante domanda "E dopo l'ultimo Testimone?", indica una strada.

Un agente di viaggio israeliana parla al telefono con un cliente: "Polonia? Abbiamo diverse offerte che raccomando caldamente. Prima di tutto, abbiamo il pacchetto base che comprende cinque campi di concentramento in dieci giorni, un soggiorno in albergo a quattro stelle a Varsavia e un giorno libero a Varsavia per lo shopping. Oltre a questo, naturalmente, abbiamo la classica Polonia in 14 giorni che include una visita a sette campi di concentramento, un soggiorno in albergo a quattro stelle, compresa una visita al ghetto di Varsavia e un pomeriggio di shopping gratuito. Abbiamo anche un fine settimana in Polonia che è di sette campi di concentramento in tre giorni. No, non c'è un giorno libero per lo shopping. Naturalmente abbiamo l'opzione 21 giorni con tutti i campi di concentramento... La figlia di mia sorella ha fatto un viaggio simile con la scuola ed è stato molto emozionante. Ha pianto ad Auschwitz". L'agente mette giù il telefono e si gira verso a un altro cliente seduto da-

Israele, la Shoah e i limiti della satira

vanti a lei, che ha ascoltato tutto: Dove eravamo?

Cliente: Mi scusi, ma quello che ha detto prima al telefono a proposito di sette campi in tre giorni mi sembra un po'...

Agente: Un po' troppo? Sarà sorpreso di sapere che si può fare molto in tre giorni.

Cliente: No, no, sembra...

Agente: Costoso?

Cliente: No dico, non voglio offendere, ma mi sembra veramente un'idea terribile?

L'agente, con tono un po' superficiale, risponde: Beh, è piuttosto terribile quello che è accaduto lì, no?

Questo breve sketch della Ha'chamishia Ha'kamerit - celebre quintetto comico israeliano - è uno dei primi che la televisione mandò in onda negli anni '90 in Israele su un tema ancora oggi considerato un tabù per chi si occupa di comicità e satira: la Shoah. In questo caso la satira era diretta a criticare la commercializzazione delle visite nei lager nazisti; lo sfruttamento



► Mel Brooks fa la parodia di Hitler

cinico della Shoah per fini turistici. Ha'chamishia Ha'kamerit non irrideva la Shoah ma chi ne approfittava per un tornaconto personale. Come in un altro loro sketch famoso in Israele: due commissari olimpici israeliani chiedono al direttore di una gara di corsa, un tedesco, di far partire il proprio atleta qualche metro avanti agli altri perché è più scarso. Per convincerlo gli dicono: "Cosa ti chiediamo? Solo un piccolo aiuto per ridurre il

Male storico? Non hai visto Schindler? Non abbiamo sofferto abbastanza?".

Il segreto del successo di questi sketch sta nel fatto che i loro creatori hanno fatto in modo di non ridicolizzare le vittime, ma chi che trae profitto dalla loro Memoria. Si sono resi conto che spostare l'oggetto delle risate era necessario perché in realtà non c'era - e non poteva esserci - nulla di divertente in sei milioni di morti. Nemmeno una

personalità controcorrente, diventato simbolo dell'ironia ebraica, come Mel Brooks, ha mai fatto comicità sulla Shoah. "Non ci riesco", afferma nel documentario *The Last Laugh*, dedicato proprio al grande interrogativo se si possa o meno ironizzare su una tragedia così grande. Brooks, autore di *The Producer* (una commedia sui nazisti), afferma di non aver mai avuto problemi a spingere in là l'asticella e per dimostrarlo si mette un pettine sopra le labbra trasformandolo in un baffo hitleriano e fa il saluto nazista. "Ho fatto la mia fortuna grazie a quest'uomo", afferma.

Ironizzare sui nazisti è lecito. Soprattutto grazie a uomini come Mel Brooks. "L'umorismo è un modo per affrontare la realtà più insostenibile - spiega lo scrittore israeliano Etgar Keret, tra gli autori tra degli sketch della Ha'chamishia Ha'kamerit - È l'arma del più debole per mantenere la

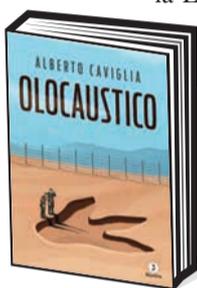
Memorie dell'indicibile e notifiche social

Il Testimone e il giovane regista: in Olocaustico due generazioni che faticano a incontrarsi

Se aveva accettato quell'appuntamento, Josef Lipelbaum doveva sapere bene a cosa sarebbe andato incontro. Gli occhi opachi, che a malapena riconoscevano oggetti e persone, ad un tratto si spalancano. Attraverso la mascherina collegata alla bombola di ossigeno l'uomo fa un lungo respiro, poi si fa coraggio. Questa volta la sua storia comincia davvero. Una storia iniziata su un treno in una gelida mattina di marzo di tanto tempo prima, una storia così terribile e difficile da ascoltare che la si sarebbe potuta nascondere solo in fondo a una caverna. L'inizio di quel racconto, tuttavia, somiglia spaventosamente a tante altre storie che pochi hanno avuto la possibilità di condividere. "Avevo nove anni" esordisce il signor Lipelbaum con il tono di chi estrae un mattone da un pesantissimo zaino. "Dal momento in cui scendemmo dal treno, ricordo solo le urla e un freddo che non avevo mai sentito prima. Aveva-

mo viaggiato per due giorni e mezzo su quel vagone infernale. Anzi, no, per quattro". La memoria, ancora quella maledetta. "Mia madre mi afferrò per un polso mentre le SS dividevano gli uomini dalle donne. Fu colpita in testa con il calcio di un fucile. Non la rividi mai più". Il signor Lipelbaum si sofferma tra una frase e l'altra. Ogni parola, prima di essere liberata sembra scansionata ai raggi X, come al controllo bagagli di un aeroporto. I ricordi hanno bisogno di tempo per riaffiorare, o forse non si è ancora abituato a dar voce a quelle immagini che lo hanno abitato per tutta la vita. Un attimo prima di riprendere il filo, gli occhi spenti fissano l'obiettivo che lo sta inquadrando. Chissà se il signor Lipelbaum distingue le sagome delle persone che gli stanno attorno. Chissà se ha accettato di raccontare la sua storia perché crede davvero nell'importanza

di testimoniare. Ma soprattutto, chissà se si è accorto che il venticinquenne seduto dietro a quella reflex montata su un ingombrante cavalletto, in quel momento sta controllando le sue notifiche di Facebook. Accovacciato sul bracciolo di un divano sdruccio, David sta cercando qualche evento per la Laila Lavan. Mancano solo pochi giorni alla



Caviglia
OLOCAUSTICO
Giuntina

notte bianca di Tel Aviv e non se la sarebbe persa per niente al mondo. Le parole del signor Lipelbaum sono solo un suono di sottofondo a cui non presta particolare attenzione. L'ennesima voce indistinguibile dalle tante altre che ha ascoltato negli ultimi due anni, da quando ha cominciato a lavorare come

filmaker per lo Yad Vashem, il Museo della Shoah di Gerusalemme. Con tono sempre più flebile il signor Lipelbaum racconta il momento delle selezioni e di come la maggior parte dei bambini della sua età, considerati inadatti al lavoro, venissero mandati direttamente nelle camere a gas. David annuisce senza staccare gli occhi dal suo smartphone, confidando che quel cenno della testa, ammesso che sia stato notato, possa incoraggiare il padrone di casa a vuotare il sacco il prima possibile. Perché in fondo è proprio quello il compito per cui viene pagato, far vuotare il sacco a quelle persone. Spesso ci voleva poco, altre volte poteva essere la cosa più difficile del mondo. C'era chi cambiava idea all'ultimo momento, chi aveva vuoti di memoria, chi si metteva a piangere... e poi i peggiori: quelli che durante le interviste si addormentavano. A volte, più che un filmmaker, David si sentiva un badante; di certo aveva

la vivida percezione che non si stava dedicando a quello che aveva immaginato quando, qualche anno prima, si era trasferito in Israele con l'intento di studiare cinema e diventare un grande regista. Il suo sconforto era comunque stato mitigato dalla prima parola pronunciata dal signor Lipelbaum quella mattina, che gli garantiva l'intero compenso previsto per l'intervista. Le regole erano chiare: se il sopravvissuto cambiava idea o se per qualche motivo non rilasciava la sua testimonianza, la troupe avrebbe avuto diritto solo al 40% del compenso. Se invece il sopravvissuto iniziava a parlare, ma si bloccava senza riuscire a continuare, l'importo percepito sarebbe stato comunque del 100%. Questo spiegava la tensione che attanagliava David subito dopo aver premuto il tasto play, nel frangente in cui restava in attesa delle prime parole.

Alberto Caviglia - Olocaustico

sua dignità". Ed è inoltre un modo per esorcizzare il male. Anche per questo, spiega ancora Brooks, lui ha voluto mettere in ridicolo i nazisti: per togliere loro la possibilità di spaventarci ancora oggi. Negli ultimi anni le figure dei nazisti sono diventate parte della comicità pubblica israeliana, un dato non scontato in un Paese in cui il trauma della Shoah è forte e in cui vivono decine di migliaia di sopravvissuti. Far indossare a un ebreo la svastica o fargli impersonare un nazista per alcuni è ancora un tabù ma i veti stanno cadendo come dimostrano i cortometraggi di un altro famoso gruppo comico israeliano, HaYehudim Baim (gli ebrei arrivano) che usa i nazisti per fare satira o semplicemente per portare a casa una risata. Nel primo caso rientra lo sketch usato da HaYehudim Baim per criticare sia la cosiddetta *reductio ad hitlerum* - ovvero chi, per vincere una discussione, la stronca accusando l'altro di essere come Hitler o come i nazisti - dall'altra l'incapacità delle persone di rico-



► Alcuni sketch di comici israeliani che ironizzano sul nazismo e la persecuzione: rispetto al passato, l'asticella si è molto alzata.

noscere veramente un comportamento nazista o fascista: nella scenetta due uomini conversano e alle loro spalle c'è Hitler. Uno dei due dice all'altro di disprezzare Hitler perché è un nazista. L'altro gli dice che non può accusare così senza basi qualcun altro di essere un nazista e poi afferma: "Questo è un comportamento da nazisti. Anzi sei tu il nazista!". In un altro sketch grottesco viene messa in scena la condanna a morte di Eichmann (il gerarca nazista giustiziato in Israele nel 1962). I boia israeliani sono degli in-

capaci e falliscono più volte di uccidere il condannato che alla fine si impicca da solo perché "se vuoi fare le cose fatte bene le devi fare da te". L'umorismo è uno dei fondamenti sani di una società democratica. Questo tipo di umorismo sulla Shoah testimonia la forza e la salute della società israeliana, capace di guardare a uno degli atti più orribili dell'umanità, che minacciava di distruggere il popolo ebraico, da un'altra prospettiva. È un modo di confrontarsi con il dolore ma senza cinismo. Non si è infatti an-



cora arrivati, almeno pubblicamente, all'umorismo nero, alle battute sugli ebrei in cenere. Anche se anche questa barriera, quella del dark humor, sta cadendo come dimostra uno scambio andando in scena tra due comici - Orna Banai e Tom Aharon - del popolare programma satirico Gav HaUma. Banai, durante uno scambio di battute che prende in giro Netanyahu e la sua uscita sul Mufti di Gerusalemme che avrebbe suggerito a Hitler la soluzione finale, chiede ad Aharon: "Quando hai imparato il tedesco?". Lui ri-

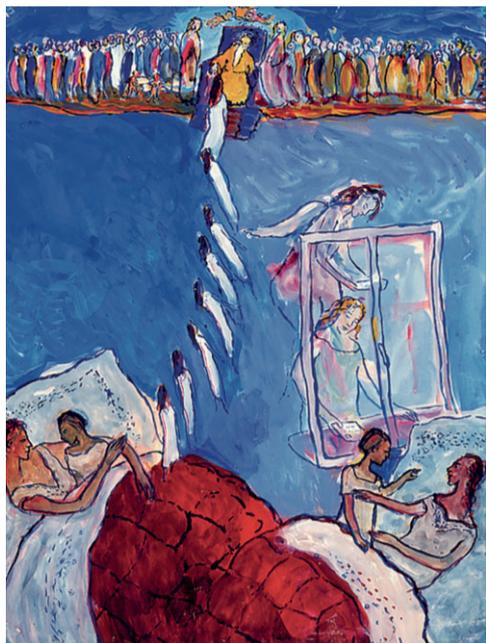
sponde: "Sotto la doccia". E poi prosegue: "No no questa battuta l'abbiamo già fatta. Avevamo detto: Never again, never again". Alcuni hanno riso, altri si sono offesi per questa uscita. "Il compito del comico è quello di spostare l'asticella", afferma Mel Brooks. Ma rimane aperta la domanda se quell'asticella, quando si tratta di Shoah, sia valicabile, quando e da chi. Le battute, anche quelle di cattivo gusto, possono servire a questo. A farci capire a che punto siamo.

Daniel Reichel



DOSSIER / Memoria viva

► Alcune tempere che compongono il racconto di *Vita? o Teatro?* Nei testi che accompagnano le immagini, viene spiegato, Charlotte trascrive la sua storia "celando sotto nomi immaginari le persone che le sono state vicine, trasfigurate in personaggi di una singolare commedia umana, percorsa da una forte vena poetica, a tratti anche da un'ironia sconfinante nel sarcasmo, e sostenuta da ampi riferimenti musicali".



Charlotte Salomon, l'arte per la vita

Castelvecchi propone l'emozionante autobiografia per immagini della pittrice berlinese

"Questa autobiografia può essere letta come un'opera d'arte, un'affermazione di vita, un documento, un romanzo di sentimenti di fronte al destino". Quando gli capitò davanti agli occhi, Primo Levi capì subito che *Vita? o Teatro?* era una testimonianza unica nel suo genere. Un autentico capolavoro.

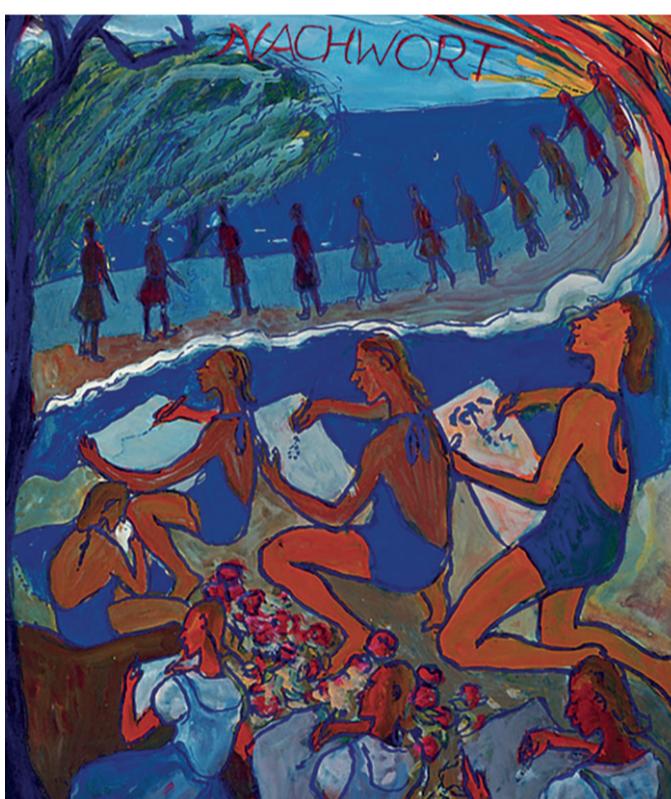


**Salomon
VITA? O
TEATRO?
Castelvecchi**

Una autobiografia per immagini che l'artista berlinese Charlotte Salomon, uccisa appena 26enne ad Auschwitz, dove arrivò incinta al quinto mese, compose in diciotto drammatici mesi tra il 1940 e il 1942. Oltre mille tempere accompagnate da brevi testi che descrivono immagini e situazioni. Una riflessione su di sé e sul proprio percorso alle porte dell'abisso che l'editore Castelvecchi ha riunito in un elegante cofanetto rivolto non solo agli addetti ai lavori ma a tutti coloro che si interrogano sulla vita, il suo senso, la sua precarietà, i valori da difendere e riaffermare. Una vita, quella di Charlotte, che è costantemente segnata dalla morte e dalla precarietà esistenziale. Non a caso la prima tempera è dedicata alla zia, suicidatasi nel 1913. Un fatto antecedente alla sua nascita ma che la segna in profondità, così come la successiva fuga dalla Germania a Nizza dopo la Notte dei cristalli e il suicidio della nonna

davanti ai suoi occhi per la dilagante violenza nazista. Poco prima aveva appreso che anche la madre, che lei credeva morta di influenza, aveva scelto di porre fine ai suoi giorni in modo non naturale.

Caducità e dolore sono però carburante per la straordinaria creatività e forza espressiva di cui dà prova da allora dando vita al racconto di *Vita? o Teatro?*, considerato da molti il primo graphic novel della storia. Scrive Salomon all'amato Amadeus Daberlohn, nell'ultima (e finora inedita) lettera che di lei ci è pervenuta: "È un ritornello arcinoto che nessuno è profeta in patria. Ci sono pochissime



persone in grado di creare, che rubano agli altri forze inconsapevoli lasciate a riposo, come terre incolte che si deteriorano perché non lavorate. Queste forze dormono nella grande maggioranza e solo in casi rarissimi vegliano". Non è il suo caso. E sono proprio i terribili fatti di cui è testimone e di cui percepisce tutta la violenza presente e futura a portarla a un livello artistico immenso: "La mia vita - confessa, nella stessa lettera - è incominciata quando mia nonna ha deciso di mettere fine alla sua". *Vita? o Teatro?* sopravvive alla furia persecutoria che si abbatte sulle donne e sugli uomini, ma anche sul prodotto del loro genio. E ciò è merito del medico cui l'artista le affida, il dottor Moridis. Il materiale passa poi a Ottilie Moore, la cittadina ameri-

La Shoah e il senso della Storia

Quodlibet ripropone il pensiero del rabbino e intellettuale Jacob Taubes

Quale senso può avere la storia dopo l'apocalisse delle guerre mondiali, la Shoah e Hiroshima? Il grande studioso e rabbino viennese Jacob Taubes (1923-1987) prova a illuminarci nel suo celebre scritto, *Escatologia occidentale*, appena ripubblicato in Italia da Quodlibet (la prima edizione in italiano fu nel 1997 con Garzanti).

"Nella confusione intorno al senso della storia, non si può trovare

un criterio nei singoli eventi. Anzi, si deve prescindere da tutti gli eventi e domandare: che cosa rende storia un accadimento? Cos'è - si domanda Taubes - la storia stessa?". Per il celebre pensatore un criterio e una posizione nella questione



**Taubes
ESCATOLOGIA
OCCIDENTALE
Quodlibet**

circa l'essenza della storia "si possono ricavare solo se ci si interroga a partire dall'éschaton". Nell'éschaton infatti, a detta di Taubes, "la storia oltrepassa il proprio limite e diventa visibile a se stessa". Curata da Elettra Stimilli, con

una prefazione firmata da Michele Ranchetti, l'opera di Taubes è suddivisa in quattro libri. Il primo, che ci aiuta a comprendere l'essenza dell'escatologia. Il secondo, che propone una storia dell'apocalittica. Il terzo, che racconta l'escatologia teologica in Europa. L'ultimo, che propone uno sguardo sull'escatologia filosofica in Europa. Un testo ricco di complessità che l'autore scrive in un momento di svolta,



Se il gioco diventa Memoria

Un libro e un museo portano un originale punto di vista



► Franco Palmieri con una locomotiva conservata nel museo de La Memoria Giocosa. A destra una vetrina con alcuni pezzi pregiati

cana che l'aveva ospitata in Francia e a cui l'opera è dedicata. Nel dopoguerra le tempere arrivano infine al padre di Charlotte, Albert, che viveva ad Amsterdam con la seconda moglie. Dal 1959, attraverso un lascito, diventano patrimonio museale e quindi dell'intera collettività.

Per Jonathan Safran Foer, *Vita? o Teatro?* è forse il più grande libro del ventesimo secolo. "Le pagine - ha scritto Safran Foer - chiedono di essere comprese, pur sottraendosi alla comprensione. Eppure continuiamo a credere nel significato recondito dell'opera. Questo è il motivo per cui *Vita? o Teatro?* è così emozionante, spaesante e commovente: perché ha indubbiamente un senso, solo non per noi. Ed ecco perché, ancor più degli elogi, *Vita? o Teatro?* esige creatività. Le cose belle sono contagiose e nessuna opera d'arte mi ha incitato a fare arte più di *Vita? o Teatro?*. Non c'è opera che più di questa mi ricordi per che cosa vale la pena lottare".

La Memoria è tutt'altro che un gioco, ma attraverso i giocattoli si può fare senz'altro Memoria. Ne è una testimonianza un libro scritto da Lisa Billig e Franco Palmieri. Coppia nella vita e coppia anche come autori di *Vite in gioco*, pubblicato da Edizioni Ares. Dall'Europa in fiamme a Manhattan, il volume racconta le storie di uomini che costruivano giocattoli "per raccontare il mondo" e che si sono trovati a confronto con i drammi e le dure prove del Novecento. Identità minacciate, identità annientate, identità da ricostruire. Un lungo viaggio, corredato di 120 foto a colori che esprimono il potenziale di un luogo davvero speciale, fondato e diretto dallo stesso Palmieri: il museo didattico La Memoria Giocosa. Lo spazio espositivo, che ha sede in un ampio loft al Pigneto, diventa meta obbligata dopo aver letto questo libro che mette tra le altre

al centro le vicende dei produttori di giocattoli di Norimberga, molti dei quali ebrei, che furono perseguitati dal nazismo. Raccontano gli autori: "Nella Baviera nell'Ottocento era già fiorente una tradizione metallurgica, perché lavorare il ferro era un'occupazione di pace e di guerra e quindi sempre attiva. I Gebrüder



Billig Palmieri
VITE IN GIOCO
Ares

Bing lavoravano nel settore. Risiedevano a Norimberga e, come molte famiglie di origine ebraica stabilitesi in Europa da generazioni, erano dedite all'artigianato e al cesello, soprattutto perché l'armamentario della tradizione levitica, non consentendo la rappresentazione della figura umana, lasciava libero campo alla fantasia decorativa, sia

religiosa che laica. Non è questa una pura scelta formale. Liberarsi dei vincoli prefigurati impone un'ulteriore elaborazione alla ricerca di una diversa e più o meno complessa semiologia dell'estetica, in tal modo sviluppando la capacità di formulazioni originali e vigilando che il nuovo

percorso formale non rischi di essere risucchiato nel luogo etico-estetico da

cui si era mosso". Ecco allora, sottolineano Billig e Palmieri, "che l'approccio verso la realtà diventa nello stesso tempo una scoperta e un'invenzione, è l'ingresso di occhi incontaminati da un abusato consumo in un mondo da riscoprire e raccontare, in un modo del tutto nuovo". Della ditta Bing, che fu protagonista di quella gloriosa

stagione del giocattolo, una scelta imprenditoriale destinata a lasciare il segno: la riproduzione delle locomotive a vapore che allora popolavano l'immaginario di grandi e piccini, attraverso un'opera artigianale che rese più bella nella fantasia fatta di latta la realtà, "raccontandola con una finezza di particolari che seguiva le indicazioni estetiche dell'epoca, così che mentre si giocava in verità si incontrava la vita quotidiana narrata con quel mondo in miniatura". Soltanto la prima di una serie di formidabili intuizioni che si devono ai giocattolai ebrei di Germania poi perseguitati dal Terzo Reich.

Un mondo che in rivive in questo imperdibile museo. E nelle pagine di un libro che, spiega Billig, vuole portare un originale punto di vista sul contributo ebraico alla civiltà europea. Pagine da leggere con attenzione. Anche e soprattutto a scuola.

come rielaborazione della sua tesi di dottorato. Vedrà le stampe dopo l'uscita nel '46 di *Lebendiges Judentum*, scritto dal padre Zwi Taubes, scampato alle persecuzioni antiebraiche grazie al trasferimento in Svizzera avvenuto dieci anni prima dopo la nomina a Gran Rabbino di Zurigo. Un lavoro, quello paterno, che come ricorda Stimilli "è frutto della riflessione ebraica sulla prospettiva sionista, da lui proposta come unica via di scampo per gli ebrei d'Europa dopo la catastrofe nazista". Nessun riferimento alla Shoah è invece presente nell'opera del figlio. "Ma è chiaro - spiega la curatrice -



come tutta la ricerca muova dall'esigenza di interrogare la storia

su quanto è accaduto senza ricorrere alla soluzione sionista promossa dal padre".

Tra i più grandi studiosi ebrei del Novecento, Taubes insegnò a lungo sia negli Stati Uniti (a Harvard, Princeton e per dieci anni, dal 1956, alla Columbia University), sia a Gerusalemme (dal 1951 al 1953 all'Università ebraica, sotto il patrocinio di Gershom Scholem). Nel 1961 venne chiamato alla Freie Universität di Berlino dove dal 1966 divenne ordinario di giudaistica. Nello stesso periodo tenne numerosi seminari alla Maison des Sciences de l'Homme di Parigi e partecipò attivamente al mo-

vimento studentesco. Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da crisi fisiche e psichiche.

Escatologia occidentale è stato il suo unico libro. Ma le tracce del pensiero di Taubes sono ben disseminate anche altrove. "Taubes - ricordava l'accademica e filosofa Margherita von Brentano - ha pubblicato un notevole numero di saggi, spesso a carattere occasionale: risposte, annotazioni, repliche, interpretazioni". Era un instancabile scrittore di lettere, "ma era se stesso soprattutto nel dialogo vivo".

Questa nuova edizione ci conferma tutta l'attualità delle sue intuizioni.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

Il 27 gennaio in arrivo e la Memoria messa in crisi



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

È a rischio il Giorno della Memoria? Forse. Questa domanda è tornata a circolare diffusamente e insistentemente all'indomani della scomparsa di Piero Terracina (8 dicembre). È possibile che la sua scomparsa abbia generato la domanda se ci sia ancora Memoria dopo l'ultimo testimone. Personalmente penso che il 27 gennaio non sia a rischio per la scomparsa dei testimoni. Quella crisi, che a mio avviso c'è, ha altre cause. Vado diritto al punto. Quando l'opinione diffusa ("diffusa" non vuol dire "di maggioranza", ma vuol dire condivisa da una percentuale consistente d'opinione pubblica) è che il 27 gennaio sia una data "di parte" vuol dire che ciò a cui stiamo assistendo è la crisi o la chiusura di un ciclo.

Chi oggi sostiene che il 27 gennaio sia "di parte" lo interpreta come una data che non fonda l'Europa così come è stato proposto a partire dalla Conferenza internazionale di Stoccolma del gennaio 2000. Ritiene, invece, che l'Europa abbia altre identità e che queste identità abbiano il loro fondamento nella lotta al totalitarismo comunista nelle realtà politiche che definivano l'impero sovietico nel secondo dopoguerra.

Si potrebbe notare che rivendicare la centralità della lotta al totalitarismo comunista come fondamento identitario dell'Europa non sarebbe in contrasto col 27 gennaio. Ma è anche vero che quella lotta al totalitarismo è raccontata a partire da un mito politico.

Quel mito si chiama "bolsevismo giudaico", ovvero l'idea che quella occupazione straniera rappresentata dal potere comunista, tra 1945 e 1989, fosse in gran parte il risultato di un'occupazione e di un progetto dispotico guidato ed espresso dalle minoranze ebraiche di quei territori e dunque, in breve, che esso fosse "l'antiEuropa". Profilo culturale, emozionale, politico che Paul Hanebrink ricostruisce nel suo Uno spettro si aggira



per l'Europa. Il mito del bolscevismo giudaico (Einaudi 2019), libro che racconta complessivamente quella vicenda. È anche possibile che alcuni passaggi di quel libro siano troppo frettolosi e dunque che la ricostruzione "geometrica" che Ha-

nebrink propone nel suo libro debba essere considerata con attenzione. Tuttavia, quel processo culturale non è estraneo al linguaggio egemone nella Polonia del Pis (ovvero Diritto e Giustizia) di Jaroslaw Kaczynski o in quello di Fidesz nel-

l'Ungheria di Viktor Orban. A ben vedere le interpretazioni che a Est dell'Elba sono state date della "Risoluzione del Parlamento europeo sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa", approvata il 19 settembre scorso, non sono così estranee a quel linguaggio. Il punto non è se comunismo e fascismo sono siano comparabili in termini di totalitarismo, bensì perché i sostenitori dell'equiparazione, messi di fronte a fare i conti con l'antisemitismo a casa loro, meglio all'antisemitismo dei loro connazionali entusiasticamente nazionalisti (non dei comunisti sovietici o dei nazisti tedeschi) non sopportano ciò che scrive Jan T. Gross? Perché non sono disposti a ritornare sul loro passato estremamente ambiguo (a usare un termine molto leggero e benevolo), come documenta Anna Bikont nel suo Il

crimine e il silenzio (Einaudi 2019)? Che cosa li disturba? Lo stesso si potrebbe dire per i molti che anche qui, quando raccontano la storia delle foibe, e di ciò che è stato il confine orientale, raccontano sempre una storia "a metà". Perché non sopportano di raccontare la storia "a parte intera"? (Per esempio, prendendo in mano ciò che in questi anni ha scritto lo storico Raoul Pupo. Uno tra molti il suo Fiume, Laterza 2018). In questa indisponibilità (che significa sottrarsi al confronto con i fatti di casa propria e dei propri e autoassolversi da un passato molto ingombrante, per non dire imbarazzante) e nel fatto che nessuno abbia posto questa domanda pubblica, esigendo una risposta che non sia né gattopardesca né anguillesca, sta il primo sintomo della crisi del 27 gennaio.

Shoah e foibe, un paragone insensato



Livio Sirovich
Scrittore

Sembra impossibile ma, anche a sinistra - mi riferisco alla sinistra non ebraica - ci capita di fare confusione sulla Shoah. Succede che subiamo idee altrui, secondo le quali tutte le tragedie del '900, sterminio ebraico, gulag, foibe etc., sarebbero uguali. O, peggio, come se le fosse comuni del 1941 e poi Auschwitz, Treblinka etc. potessero/dovesse venire bilanciate dalle cosiddette "foibe". Vedi il testo usato dal Piccolo di Trieste (12 novembre) nell'appello per raccogliere firme a favore della cittadinanza onoraria alla nostra Liliana Segre; autore un pur bravo intellettuale del Pd. (Sia detto per inciso, nessuno pare ricordare che Mussolini è tuttora cittadino onorario della città). Il lager della Risiera di San Sabba "simmetrico" alle foibe?

Chi scrive ha firmato per Segre, ovviamente, ma turandosi il naso perché nell'appello c'è una scivolata non da poco. Ecco il passo: "Propongo di dare la cittadinanza onoraria di Trieste a

Liliana Segre perché la nostra città ha subito l'insulto della Risiera di San Sabba, che durante l'Adriatisches Küstenland divenne campo di raccolta e concentramento nazista per partigiani, soldati, prigionieri politici ed ebrei, dove furono uccise e bruciate migliaia di vittime, con una terribile e simmetrica contabilità di vittime delle foibe".



Invece non andò così. È vero che l'esercito di Tito (alleato degli anglo-americani) seguiva insieme una strategia comunista e di rivendicazione nazionale, ma il suo comportamento non fu "simmetrico" della Shoah dei nazisti (aiutati dai fascisti italiani). Non lo fu né nei disvalori né nei numeri delle vittime.

Purtroppo, quella di ridurre la Storia a una bilancia dei torti, cercando di riequilibrare il piatto dei milioni di morti della Shoah, con la commemorazione dell'esodo dall'Istria e delle uccisioni da parte dei titini, è da sempre strategia della destra post-fascista e del nazionalismo di confine, cui interessa soprattutto ravvivare l'odio antislabo.

stato diffuso in vista del Giorno della Memoria del 27 gennaio e di quello del Ricordo del 10 febbraio. L'assessora auspica che le manifestazioni educative trattino assieme Shoah e foibe (il testo millanta perfino l'accordo della locale Comunità ebraica, che non mi risulta esserci stato). La nave St Louis del 1939 e i gommoni di oggi.

Non può non colpire che questa "simmetria", concepita da un intellettuale di centrosinistra, somigli al concetto centrale del progetto finale "Giornate della memoria e del ricordo" recentemente trasmesso dalla competente assessora post-fascista del Comune di Trieste ad alcune scuole locali. Questo progetto è

Debole, secondo me, perfino Gustavo Zagrebelsky (che comunque ammira). In un lungo articolo-lettera sulla Repubblica del 19 novembre, egli sottolinea quella che, secondo lui, sarebbe l'analogia tra gli ebrei in fuga dallo sterminio nel '38-'45 e i migranti di oggi; in particolare, fra le vicende / segue da P25

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Rav Michael Ascoli, Marco Ascoli Marchetti, Andrea Atzeni, David Bidussa, Joyce Bigio, Dario Calimani, Dario Canova, Ciro Moses D'Avino, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Michele Migliori, Rav Giuseppe Momigliano, Daniel Reichel, Rachel Silvera, Livio Sirovich, Adam Smulevich, Ambra Tedeschi, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Ebraismo italiano ed ebraismo in Italia



Joyce Bigio
Consigliera
dell'Unione delle
Comunità
Ebraiche Italiane

Le tradizioni dell'ebraismo in Italia si fondano su radici vecchie di centinaia di anni, la presenza ebraica nella nostra penisola infatti corre a ritroso fino al II secolo a.e.v. e si distingue per la specificità del rito utilizzato rispetto alle tradizioni dell'ebraismo ashkenazita e sefardita. I benè romi (figli di Roma) costituiscono uno dei più antichi riti dell'ebraismo al di fuori della terra di Israele. Una tradizione culturale e stori-

ca estremamente importante che entra con prepotenza nei voluminosi testi di storia dell'ebraismo mondiale. Ma quando parliamo di ebrei in Italia, esattamente a cosa ci stiamo riferendo? La situazione attuale è decisamente molto più complessa. Nell'articolato corpus di definizioni entro il quale un ebreo può rintracciare una sua collocazione storico-religiosa si ritrovano tante nomenclature quante sono le divisioni in seno alle varie forme di ebraismo. Quando si studia la storia di un popolo attraverso le definizioni che lo caratterizzano, le parole assumono un ruolo rilevante e le domande che si pongono devono riflettere tale accuratezza, quindi: ebrai-

smo Italiano oppure ebraismo in Italia? Perché porsi questa domanda? Innanzitutto è necessario chiarire il fatto che non vi è una mutua esclusività tra le due definizioni ma piuttosto una convivenza che permette al ricco panorama ebraico Italiano lo sviluppo e la crescita culturale che da sempre lo caratterizzano. Attualmente possiamo navigare tra le onde di molteplici correnti religiose: ortodossi, progressivi, ultra-ortodossi e laici. Il mondo ebraico Italiano è estremamente variegato, per questo quando si parla di ebraismo in Italia è utile tenere in considerazione tutte le forme di religiosità più o meno praticate. Abbandonare il criterio storico-genealogico, an-

che solo per un momento, per assumere un approccio aperto ed inclusivo, è utile al fine di identificare globalmente un mondo religioso che rischierebbe altrimenti di frantumarsi sotto il peso delle divisioni interne. Come ebrei, di qualsiasi orientamento, ricerchiamo i valori comuni con amore e dedizione verso l'ebraismo nella sua interezza. Che si parli di ashkenaziti, sefarditi, secolarizzati, ortodossi o progressivi, la conoscenza e il confronto tra le varie anime dell'ebraismo è importante non tanto per definire l'annosa questione dell'identità, questione cara al mondo ebraico, ma soprattutto per comprendere le sfaccettature culturali e storiche

Maraini e l'ebraismo, voci a confronto

Numerosi gli interventi ospitati sui nostri notiziari quotidiani sul "caso Maraini". L'affermata scrittrice, alla vigilia del Natale, era uscita sul Corriere della sera con un testo carico di veleno sull'Antico Testamento, a suo dire caratterizzato da "giustizia come vendetta, profonda misoginia, intolleranza e passione per la guerra". Parole su cui è poi tornata, facendo marcia indietro, ma con una precisazione ritenuta non pertinente dalla Presidente UCEI Noemi Di Segni.

Il suo articolo, in ogni caso, ha fatto discutere per settimane. E suscitato forti reazioni anche in campo cattolico, riportate nella parte alta di questo giornale. Tra i nostri opinionisti, lo storico Claudio Vercelli ha tra gli altri scritto: "C'è di che riflettere su alcune cose. La prima di esse è che quel breve, incongruo ed infelice testo sia comparso su uno dei maggiori quotidiani nazionali. Proprio perché tutte le testate d'informazione cartacea sono in

crisi, e da tempo, una maggiore cura su quanto viene veicolato e pubblicato sarebbe a dire poco auspicabile. Alziamo da subito le mani e chiariamo che non si sta chiedendo nessuna censura: si tratta semmai di filtrare ciò che, spesso ad una lettura anche solo veloce, risulta inopportuno se non offensivo (se poi, invece, la singola testata si riconosce in

esso, allora altro è il discorso: ognuno si assuma le sue responsabilità, punto e a capo)". Proseguiva Vercelli: "Uno degli elementi della decadenza pubblicistica è, tra gli altri, proprio il fatto che nella grande quantità di parole che vengono quotidianamente riversate su un pubblico sempre più distratto, poiché assediato da comunicazioni di ogni tipo, la verifica sulla qualità della scrittura, ed anche sulla sua pertinenza rispetto ad una

è altrettanto grave che il Corriere l'abbia pubblicata. Il problema è, a mio parere, la valutazione di quanta e quanto profonda sia nella società italiana la non conoscenza dei fondamentali della cultura religiosa, considerata ad ampio spettro". I programmi scolastici, ricordava Luzzatto Voghera, delegano alla Chiesa cattolica l'insegnamento religioso nelle scuole dell'obbligo. Con conseguenze purtroppo inevitabili: "Ne derivano troppo

Ferrari, in rappresentanza delle Amicizie ebraico-cristiane, del Segretariato attività ecumeniche e dei Colloqui ebraico-cristiani di Camaldoli, richiamava alle acquisizioni del dialogo ebraico e al fatto che le affermazioni della scrittrice rinviavano a un anti-giudaismo ormai sepolto dalla Chiesa. Sul Corriere il vescovo di Vasto e Chieti Bruno Forte interviene a sua volta confutando la contrapposizione tra Gesù e l'ebraismo proposta dalla Maraini: "Lo stesso Gesù... è 'ebreo per sempre', tutti i valori di eguaglianza, giustizia e pace, che egli ha annunziato e vissuto, non sono proposti da lui contro l'ebraismo, ma come eredità di esso da custodire e promuovere per il bene dell'intera famiglia umana".

Delle due l'una: o Dacia Maraini si schiera con i cattolici tradizionalisti che rifiutano le acquisizioni conciliari, o la prossima volta prima di scrivere si informa". "Dacia Maraini è una riconosciuta Maîtresse à penser, quindi sorprende molto che si stia anche

lei adeguando allo spirito della superficialità che caratterizza disastrosamente, e colpevolmente, il nostro tempo. Ai Maestri del pensiero è lecito chiedere che scrivano dopo aver studiato e approfondito i loro argomenti. Altrimenti - il pensiero di Dario Calimani - rischiano di agguingersi allo stuolo di scrittori improvvisati che sui social, con



coerenza editoriale, tende ad allentarsi se non a deflettere".

Così invece Gadi Luzzatto Voghera: "Le questioni aperte dalla polemica sull'improvvido articolo di Dacia Maraini non sono ridicibili alla più o meno velata accusa di antisemitismo. Non mi sembra questo il tema principale. Certo è inaccettabile quel che ha scritto Maraini, ma

spesso corsi confessionali che non fanno in alcun modo riferimento ai testi (la Bibbia, i Vangeli) in maniera sistematica mentre prediligono lezioni catechistiche e improvvisate incursioni nella sociologia". A denunciare la superficialità del testo anche Anna Foa: "Una lettera firmata insieme da Marco Morselli e da don Matteo

che hanno permesso a comunità e orientamenti così diversi tra loro di trovarsi a vivere entro gli stessi confini nazionali.

L'incontro tra le varie anime dell'ebraismo presenti su tutto il territorio è non solo auspicabile ma bensì necessario per un confronto costruttivo in grado di rinvigorire la vita religiosa e culturale che sia essa interna o esterna al panorama ebraico. In un mondo moderno e globale in cui le informazioni viaggiano con la velocità di un battito di ciglia, è necessario che le divisioni diventino motivo di unificazione e opportunità in modo da potersi affacciare al mondo ebraico internazionale con la forza della cultura dell'ebraismo Italiano che è antica e tradizionale ma al tempo stesso vibrante e moderna.



Credere in una visione inclusiva significa non solo credere nel futuro di una pratica ebraica comune, ma permette anche di

condividere la visione di un ebraismo che con tutte le sue sfaccettature sia in grado di camminarsi con dinamismo ver-

verità improvvisate, amareggiano le nostre giornate e contaminano i nostri pensieri". Per Calimani alla scrittrice merita chiedere, proprio a seguito delle sue osservazioni, "come sia stato possibile che da una religione di 'vendetta e di guerra' sia discesa una religione di amore". Ma anche come mai, poi, "la religione dell'amore si sia trasformata in religione di storiche e incancellabili 'nefandezze', come lei stessa riconosce: a meno che non si voglia affermare che la vendetta cristiana è caduta come una mazza per colpire lo spirito vendicativo degli ebrei". Il che tuttavia, spiegava Calimani, "andrebbe contro la tesi, in quanto dimostrerebbe lo spirito vendicativo del cristianesimo". Tutti quesiti "che hanno lacerato la coscienza della civiltà occidentale per duemila anni e che Dacia Maraini e compagni farebbero bene a considerare prima di sparare dannosissime banalità da Bignami delle religioni".

Così **Stefano Jesurum**: "Il 24 mattina leggo sul Corriere della sera 'La nuova voglia di idealismo' di Dacia Maraini. Basito, lo ripasso con più attenzione, e mi chiedo come una nota intellettuale, una scrittrice di fama - a me non è mai piaciuta particolarmente, ma è un optional insignificante - possa riversare in poche righe tanta ignoranza e riproporre, più o meno consciamente, i pilastri-base del pregiudizio antiggiudaico che fu ed è terra fertile per l'antisemitismo. Indignato, rabbioso, deluso dal 'mio' giornale che quel pezzo ha pubblicato senza aprir bocca, posto sulla mia pagina Facebook il trafiletto medesimo ed esprimo

con forza la mia disapprovazione. È una vergogna, dico. Poi trascorro praticamente l'intera giornata a rispondere, spiegare, confrontarmi". Continuava Jesurum: "C'è chi mi dà ragione e mi supporta con dotti approfondimenti, e ci sono molte donne e molti uomini che reputano le critiche esagerazioni, che più o meno velatamente sostengono l'eccessiva 'sensibilità' di noi ebrei, che sparano sesquipedali idiozie di carattere sia teologico che storico".

"C'è da chiedersi - rifletteva **David Sorani** - perché Dacia Maraini sia pronta a vedere nell'ebraismo un modello di arcaismo oppressivo e non sia intenta a descrivere gli ebrei come minoranza perennemente emarginata e perseguitata. C'è da chiedersi perché non apra la sua riflessione e la sua introspezione al tema oggi drammaticamente attuale dell'antisemitismo riemergente e dilagante. Eppure tra i fantasmi del passato capaci di alimentare i sensi di colpa dell'Occidente l'antiebraismo non occupa certo un posto secondario".

Osservava allarmata **Lisa Palmieri Billig**: "Abbiamo assistito di recente ad un'epidemia di riferimenti infamanti verso gli ebrei e l'ebraismo da parte di intellettuali e politici italiani che, consapevolmente o inconsciamente, si rifanno alle fake news antisemite per dare peso e credibilità alle loro affermazioni. Mostrano tutti una pesante mancanza di conoscenza e una lettura sbagliata dei fatti che usano per supportare le loro tesi, che si prestano poi a interpretazioni antisemite. Questi esponenti del dibattito pubblico, che cercano

una platea per le loro opinioni, trascendono le solite categorie di sinistra o destra, religiose o laiche, del nord o del sud, giovani o anziani, dei media sociali o di professione. L'analfabetismo culturale ha contagiato tutti gli strati della società contemporanea".

"Una volta - ha scritto **Francesco Moises Bassano** - un'amica supplente mi raccontò che durante l'ora di religione l'insegnante affermò risolutamente ai propri allievi di terza elementare 'che i sacerdoti ebrei del tempio avevano condannato a morte Gesù di Nazareth'. Non mi stupirei se da adulti qualcuno di questi bambini non avrà dei giudizi grandemente positivi sugli ebrei. Il testo di Dacia Maraini si inserisce allora bene in queste narrative". In parte del mondo cristiano, prosegue Bassano, permane o è ben viva l'idea degli ebrei "caparbi", "deicidi", e "restii" a seguire la "religione d'amore, di pace e di giustizia" introdotta da Gesù di Nazareth per mantenere quella "guerre-sca, vendicativa e severa dei padri".

In una lettera aperta alla Maraini **Gigliosa Sacerdoti Mariani** e **Lea Campos Boralevi** hanno scritto: "Ci rimane del tutto inspiegabile il motivo per il quale, 'proprio sotto Natale', esprimendo simpatia per 'la novità del movimento delle sardine', abbia ritenuto opportuno paragonarlo alla rivoluzione di Gesù, che sarebbe stata rivolta contro 'la severa e vendicativa religione dei padri', riprendendo formule obsolete secondo l'insegnamento attuale della Chiesa cattolica, quasi strizzando l'occhio a forze che rimpiangono la

so una unità di scopi che può solamente giovare al mondo ebraico. Unicamente tramite il dialogo e un mutuo riconoscimento si potrà costruire un futuro per l'ebraismo in Italia, che non sia solo una mera definizione storica o la traccia su carta di un albero genealogico ma bensì una realtà in divenire pronta ad accettare e superare le sfide future. Nel Consiglio del 16 dicembre 2019, l'UCEI ha formalmente invitato la Fiep (la Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo) ad un tavolo di consultazione programmato per il 2020. L'obiettivo è di trovare i valori comuni sui quali promuovere, difendere e rafforzare l'ebraismo in Italia.

Sono le sfaccettature del diamante che lo rendono brillante e prezioso.

Chiesa preconciliare, che guardano cioè all'indietro, verso un passato che speriamo non torni più".

Jonatan Della Rocca ha avanzato una proposta: "L'articolo beccero e antisemita di Dacia Maraini ci pone degli interrogativi sempre attuali. Ci indigniamo quando i tifosi negli stadi inneggiano a slogan antisemiti e razzisti per i quali invociamo e alcune volte otteniamo il daspo, l'allontanamento dagli stadi. Ma per questa sorte di intellettuali nostrani che scrivono strafalcioni zeppi di ignoranza, che vengono letti da centinaia di migliaia di lettori, causando una disinformazione a dismisura, che cosa dovremmo chiedere: un daspo giornalistico? E per le testate che li ospitano? O chi è alfabetizzato è immune da tali pene?".

Anche **Davide Assael**, come altri, ha invitato a cogliere alcuni segnali positivi nel confronto apertosi dopo la pubblicazione dell'editoriale: "Del trambusto creato dalle parole di Dacia Maraini - il pensiero esplicitato in una riflessione idealmente conclusiva - ciò che consola sono state le reazioni del mondo cattolico. Molti, alcuni dei quali attraverso queste pagine, si sono sentiti di intervenire per sottolineare come quelle usate dalla scrittrice siano parole sorpassate dalla storia, che nessun uomo di Chiesa oggi si permetterebbe di pronunciare".

"Questo - è ancora Assael a scrivere - fa anche capire quale grande rivoluzione culturale sia stato il Concilio Vaticano II voluto da papa Giovanni, senz'altro il pontefice più rivoluzionario degli ultimi secoli".

SIROVICH da P23 /

della nave St. Louis (che nel 1939 cercò invano di portare in salvo oltre oceano un migliaio di ebrei) e i gommoni nel canale di Sicilia. Non facciamo di tutte le erbe un fascio. Fra il '33 e il '45 mezza Europa perseguitò la minoranza ebraica, con la Germania che tentò di sterminarla tutta (assieme agli zingari). Anche l'Italia emise una specifica legislazione anti-ebraica. Si organizzarono campi di raccolta, trasporti, lager. I nazisti costruirono impianti industriali per la soluzione finale. All'epoca, la Germania era ai vertici della cultura mondiale e il suo progetto venne condiviso da vari austriaci, polacchi, baltici, ucraini, ungheresi, bielorussi, croati, francesi, italiani e altri ancora. Il Vaticano sapeva delle stragi di ebrei in Ucraina, Bielorussia e nei Paesi baltici fin dall'autunno del 1941. Ad esempio, recenti studi di Berger e Pezzetti dimostrano inequivocabilmente che la diplomazia italiana era al corrente dello sterminio industriale (imperdibile il loro Solo il Dovere Oltre il Dovere; la diplomazia italiana di fronte alla persecuzione degli ebrei 1938-1943, Gangemi Editore 2019).

Le migrazioni attuali sono un fenomeno terribile, ma diverso e composito. Si fugge da selvagge persecuzioni tribali e religiose o da guerre, si migra per cercare benessere. Pare che raramente riesca a fuggire chi è ridotto alla fame, perché non ha i soldi per pagare i negrieri; partono prevalentemente giovani e famiglie delle classi medie locali. Moltissimi migranti sono volenterosi, ma alcuni puntano all'accattonaggio e/o hanno interesse a non farsi identificare. Zagrebelsky scrive di 70 milioni di vittimemigranti ammassati in "Lager [per] operazioni di 'smaltimento' come per le scorie, scorie umane"; poi accredita la presenza di un miliardo di derelitti "senza terra" nelle bidonville sudamericane etc. meritevoli di trovare il benessere nei paesi evoluti. Strano che i primi due esempi di odierni "lager", che gli vengono in mente, siano la Palestina e la Giordania, prima di Yemen, Sudan e altri. Certo, i palestinesi se la passano male, ma non ci sono più i campi del 1948. È in altri luoghi che la tragedia dei rifugiati e dei migranti grida più forte. Chiamando "lager" tutti i luoghi di sofferenza si finisce per sfuocare l'immagine della Shoah e rendere più difficile anche la comprensione dell'attuale fenomeno migratorio.

IL COMMENTO DARE I NUMERI SU ISRAELE

► CLAUDIO VERCELLI

I numeri contano, e noi li contiamo. La notizia dovrebbe essere sufficientemente nota ma vale la pena di riprenderla. In occasione di Yom HaAtzmauth l'autorevole Central Bureau of Statistics d'Israele (fondato nel 1949 da Roberto Bachi) ha diffuso le proiezioni sulla popolazione israeliana. Alla data del 9 maggio 2019 i residenti stabili in Israele (la cui superficie ufficiale è di 22.072 chilometri quadrati) avevano raggiunto la cifra di 9.021mila soggetti. Plausibilmente, alla fine dell'anno civile appena trascorso dovrebbero

avere superato i 9.100mila elementi. Il tasso medio di crescita della popolazione è del 2%, quello di fertilità per donna è del 3,11%. L'aspettativa di durata media della vita è di 80,7 anni per i maschi e di 84,6 per le donne (i dati sono però in questo caso riferiti ancora al 2017). Il tasso medio di mortalità alla nascita è di 3 individui ogni mille. I nuclei familiari registrati all'anagrafe nazionale sono circa 2.100mila, pari a 4,3 elementi per famiglia, secondo un indice abbastanza simile a quello degli altri paesi a sviluppo avanzato (genitori e due figli). Circa il 67,6% vive in appartamenti di proprietà, la parte restante

affitta. Per ciò che concerne i processi migratori, secondo l'Agenzia ebraica 250mila soggetti negli ultimi dieci anni sono entrati nel Paese, stabilendosi in maniera continuativa. Le provenienze sono tra le più disparate. Nel 2019 il saldo definitivo dovrebbe essere di 34mila ingressi. In dieci anni i flussi migratori hanno interessato 66.800 persone dalla Russia, oltre 45mila dall'Ucraina, 38mila dalla Francia, 32mila dagli Stati Uniti, più di 10mila dall'Etiopia. Va da sé che nelle dinamiche di «push and pull» (spingere fuori e tirare dentro) migratori, continuo ancora alcuni fattori fondamentali,

oltre alle stesse aspettative dei migranti: tra di essi, l'attrattività economica; l'insostenibilità delle condizioni di vita nei luoghi d'origine; la sussistenza di reti etniche, familiari e di welfare che offrano garanzie di inserimento. Ma anche – ed è un fatto che conta senz'altro nell'ingresso di una parte degli statunitensi – la remunerabilità dei capitali portati con sé in Israele. Nella tradizionale articolazione dei macrogruppi, il 74,2% della popolazione è composto da ebrei (più di sei milioni e mezzo, a loro volta articolabili in distinte categorie – di valore puramente statistico-quantitativo e non identitario – a se-

La start-up che premia chi condivide

In questo decennio passato tra le parole nuove diventate di uso comune troviamo influencer: il termine fa riferimento a quelle personalità che hanno guadagnato un grande seguito sui social network (Facebook, youtube, instagram, snapchat e così via) e sono in grado di influenzare i gusti del pubblico – in termine di consumi – grazie alla loro popolarità. Tra le più famose influencer italiane per esempio troviamo Chiara Ferragni, che a partire dal suo blog – the blonde salad – dieci anni fa ha iniziato a promuovere capi di abbigliamento, proponendo abbinamenti diversi e facendosi notare dal mondo della moda. Oggi la Ferragni ha milioni di follower e fattura milioni di euro ma non sono celebrità come lei che interessano al duo israeliano Michael Anav – Uria Franko. I due giovani hanno infatti puntato su



quelli che vengono definiti nano-influencer: figure che hanno magari solo centinaia di persone che le seguono, con cui però hanno un contatto diretto, un legame personale. “Sono con-

scenti del cui giudizio ci fidiamo e per cui se ci consigliano un ristorante, un pub, un hotel, siamo più propensi ad andarci” spiega a Pagine Ebraiche Michael, 23enne nato e cresciuto nel pic-



► Michael Anav, 23enne israeliano, ha lanciato assieme al coetaneo Uria Franko Oview una start-up che sta attirando grandi marchi.

colo Moshav Shekef, a una settantina di chilometri a sud di Gerusalemme. Ma quelle stesse persone, genesi del passaparola fatto sui social network, spesso sono ignote a chi di quel passa-

parola beneficia. Ovvero il ristorante, l'albergatore, il gestore del pub di cui è stato consigliato il ristorante, l'hotel, il locale. È qui entra in gioco Oview, la start-up di Anav e Franko che

Software spia, non tutti i clienti sono uguali



► Aviram Levy
economista

Una recente inchiesta del Financial Times ha riferito di un grave contenzioso che vede da un lato la società WhatsApp e alcune associazioni per i diritti umani e dall'altro un'azienda israeliana (NSO Group, con sede a Herzliya) che ha sviluppato un software capace di “penetrare” l'applicazione di messaggistica WhatsApp. Quali sono le contestazioni che vengono mosse

alla NSO e come si difende quest'ultima?

La società israeliana, il cui valore commerciale è stimato in circa un miliardo di dollari, ha sviluppato uno “spyware” (ossia un software finalizzato a spiare le persone) di nome Pegasus, con cui un malintenzionato può infiltrare le applicazioni WhatsApp di ignari utenti e consentirgli di localizzare le vittime, di leggere le loro conversazioni in chat e addirittura di ascoltarne le conversazioni “ambientali” (ossia non telefoniche). La società WhatsApp ha scoperto qualche mese fa nei suoi sistemi di sicurezza e li ha mo-

dificati per impedire (temporaneamente, dato che gli sviluppatori di Pegasus stanno già lavorando per aggirare le nuove difese) ulteriori “infiltrazioni”; al momento della scoperta la società ha individuato 1.400 utenze di 20 paesi, in quattro continenti, che erano state spiate. Tra queste molti giornalisti, diplomatici, oppositori politici di varia nazionalità.

Secondo le associazioni per i diritti umani il software israeliano è stato acquistato e utilizzato da numerosi regimi dittatoriali, tra cui alcuni paesi arabi, per controllare e, talvolta, eliminare personaggi

scomodi o oppositori: sarebbe il caso del governo del Rwanda che avrebbe usato Pegasus per eliminare alcuni oppositori che vivevano in Europa. Anche la società WhatsApp ha protestato formalmente con l'azienda israeliana chiedendole di adottare tutte le precauzioni per prevenire abusi di quella che è da ogni punto di vista “un'arma letale”.

L'azienda israeliana si difende sostenendo che i suoi clienti, ossia gli acquirenti di Pegasus, vengono accuratamente selezionati e che il software viene utilizzato unicamente per prevenire atti terroristici e altri reati gravi.

Come finirà questa polemica? Come quasi sempre avviene, le moderne tecnologie possono essere utilizzate a fini bene o per arrecare il male e per i produttori è difficile discernere (e rinunciare a vendere). Forse è compito delle autorità di vigilare attentamente e concedere di volta in volta una autorizzazione alle vendite, come avviene per le armi tradizionali. Uno dei paradossi della vicenda è che le aziende israeliane sono anche leader mondiali nel campo delle tecnologie anti-hacking e quindi non è escluso che dalla stessa Israele arrivi anche la tecnologia che neutralizza Pegasus.

conda del maggiore o minore grado di osservanza religiosa e dei rapporti con il complesso delle istituzioni pubbliche nonché in base alle origini e alle provenienze familiari), mentre gli arabi, pari a 1.890mila, sono il 20,9%. A questi due grandi unità collettive si aggiungono 434mila individui cristiani, non arabi e appartenenti a gruppi diversamente definibili. Nel complesso, i cristiani d'Israele sono 177mila, pari al 2% dell'intera popolazione. Di essi più di tre quarti sono di lingua e cultura araba (77,5% dell'intera popolazione israeliana di origine cristiana). I cristiani arabi sono tut-

tavia meno di un decimo dell'intera popolazione araba israeliana nel suo complesso, la cui parte restante è composta da musulmani. La distribuzione territoriale dei cristiani è disomogenea. Più del 70% vive nel settentrione del Paese. Dei cristiani non arabi il 41,3% vive a Tel Aviv e nel distretto centrale. Nazareth si conferma come la più importante città cristiana d'Israele, con 21.900 soggetti. Seguono Haifa (16mila residenti) e poi Gerusalemme (poco meno di 13mila). Alcuni differenziali nella composizione della popolazione sono netti ed indicano tendenze piuttosto pronunciate nonché

continue. Sul versante dell'istruzione, gli arabi cristiani e gli ebrei hanno conseguito un diploma di scuola secondaria superiore che soddisfa i requisiti necessari per l'accesso all'università (rispettivamente il 70,9% e il 70,6%). Diversa è invece la situazione dei drusi (63,7%) e tra gli israeliani arabo-musulmani (45,2%). Nella composizione anagrafica della popolazione israeliana, questi ultimi hanno il maggior numero di giovani compreso tra gli 0 e i 19 anni (41,5%); la parte ebraica è al 34,8% mentre i cristiani hanno un indice di composizione anagrafica orientato verso le classi

d'età meno giovani (solo il 26,9% è compreso nella fascia d'età dei primi vent'anni). Ed ancora, mentre ogni famiglia musulmana ha in media 2,77 figli, quelle ebraica ha 2,37 bambini e la cristiana 1,96. Ultimo dato, anch'esso però ufficializzato al 31 dicembre 2017: la forza lavoro impiegata è di poco meno di 4 milioni di soggetti (2.019mila uomini; 1.806mila donne), calcolati nella fascia d'età che è al di sopra dei 15 anni con un tasso d'impiego del 61,3% (ma nella popolazione araba cala drasticamente al 43,4%). La disoccupazione, infine, ruota intorno al 4%.

mette in contatto aziende, locali, alberghi con le persone che su Instagram hanno fatto loro pubblicità gratuita, postando la propria esperienza positiva, e fa in modo di ricompensarli.

Sul sito di Oview il procedimento è spiegato seguendo alcuni passaggi: i clienti condividono i loro momenti migliori nel locale/ristorante/ecc, anche senza sapere di Oview; Oview calcola per ogni cliente il potenziale di pubblico che può raggiungere e la probabilità che ritorni nel locale, in modo da valutare quale ricompensa offrire; il proprietario del locale/ristorante/ecc invia un messaggio su Instagram al cliente, ringraziandolo e offrendo la ricompensa (una bottiglia di vino, per esempio).

“L'idea mi è venuta tempo fa – spiega a Pagine Ebraiche Michael – Ero stato respinto da un locale nonostante avessi tutte le carte in regola per entrare. Io ho fatto a lungo il pr per le discoteche e avrei potuto portare molte persone in quel locale. Mi sono reso conto lì che club, risto-



► Oview premia gli utenti che condividono le proprie esperienze sui social media.

ranti, e così via fanno molto poco dei loro clienti o di quelli potenziali. Per conferma, ho chiesto a una ventina di persone che gestivano locali se volevano sapere quanto i loro clienti fossero disposti a spendere o quante persone potessero portare con sé. Tutti mi hanno detto che l'importante è avere movimento, non è la spesa singola ad essere significativa ma il fatto di avere un costante flusso di persone”. A questo punto Mi-

chael ha associato questa esigenza al mondo in cui viviamo, fatto di esperienze condivise sui social network: “Nell'era di Instagram, gli utenti sono spinti a raccontare le loro esperienze in tempo reale e quando vanno in un ristorante cercano sempre di far sembrare quel mo-

mento come se tutto fosse perfetto. Creano una forma di illusione, vogliono far vedere che stanno avendo l'esperienza della loro vita. E noi utilizziamo questo impulso a condividere per favorire il business a cui viene fatta pubblicità ma anche per premiare il cliente”. La start-up ha attirato così progressivamente sempre più aziende, anche grandi marchi come Footlocker e Coca Cola. “Abbiamo avuto subito un ottimo riscontro e un articolo del Times of Israel ci ha aiutato ad allargare il nostro orizzonte di clienti”. Le aziende che adottano

il servizio Oview, in inglese o in ebraico, aprono un profilo, fornendo il loro indirizzo e-mail e qualificando il tipo di attività (ristorante, albergo). Poi, ricevono un suggerimento di oggetti che possono usare come ricompensa.

Una volta iscritto al servizio, Oview è un software come società di servizi, le aziende ricevono una notifica in tempo reale su un cliente che tagga presso la loro azienda e possono inviare ai clienti un messaggio predeterminato che li ringrazia e, eventualmente, li premia. “Il nostro obiettivo – aggiunge Michael – è che sempre più utenti di Instagram taghino i luoghi dove mangiano, si divertono, passano il loro tempo e creino così un flusso costante di informazioni a beneficio delle diverse attività commerciali”. Lui non si aspettava di avere così tanto successo ma “sia io sia Uriah (che si occupa della programmazione di tutto il sistema e che faceva parte dei reparti dell'esercito israeliano che si occupano di informatica) siamo mossi da quel desiderio di spaccare il mondo (mangiarlo, in ebraico). Siamo partiti dalla mia camera a Shekef e abbiamo fatto tantissima strada senza quasi rendercene conto. Ora speriamo di continuare ad ingrandirci”.

Daniel Reichel

Dall'Italia a Israele per innovarsi

Parte a gennaio il primo programma di accelerazione per startup italiane in Israele lanciato dall'ambasciata d'Italia in Israele e da Intesa Sanpaolo Innovation Center. Tramite un bando di gara pubblicato a gennaio dello scorso anno sono state infatti selezionate dieci startup, sette delle quali trascorreranno tre mesi presso l'Eilat Tech Center (Gruppo Arieli), tra i principali acceleratori di startup israeliani, con lo scopo di sviluppare nuove idee d'impresa in uno degli ecosistemi dell'innovazione più all'avanguardia a livello mondiale. Le domande di adesione al bando sono state comples-

sivamente 40 e il Comitato di valutazione ha selezionato le migliori realtà attive in diversi settori, dall'health tech alla smart mobility, dal food tech al clean tech. “Grazie al programma di accelerazione, sette giovani startup italiane potranno per tre mesi sviluppare la loro idea d'impresa nell'eccezionale e dinamico ecosistema della Startup Nation. Il programma è un nuovo strumento per sfruttare la complementarità dei due sistemi economici: il nostro ecosistema manifatturiero d'eccellenza mondiale e quello israeliano vocato all'innovazione e al venture capital, un obiettivo condiviso



► Da gennaio 10 Start-up italiane al lavoro all'Eilat Tech Center.

anche dai ministri degli Esteri dei due Paesi in occasione del Rome MED Dialogue” ha sottolineato l'ambasciatore italiano in Israele Gianluigi Benedetti.

“Intesa Sanpaolo Innovation Center da diversi anni collabora attivamente con Israele attraverso diverse iniziative con hub di Innovazione, investitori

e istituzioni, in collaborazione con l'ambasciata italiana - spiega Guido de Vecchi, direttore generale di Intesa Sanpaolo Innovation Center - Questa iniziativa è una preziosa occasione per offrire a startup selezionate l'accesso ad una concreta opportunità di scale-up internazionale, in un percorso di valorizzazione dell'ecosistema italiano dell'innovazione”. Per Or Haviv, della Arieli Capital, “questa entusiasmante partnership collegherà due ecosistemi, quello italiano e quello israeliano, verso una rapida crescita e offrirà alle startup italiane un'opportunità unica di connettersi con il cuore di una delle scene più high tech al mondo, quella israeliana”.

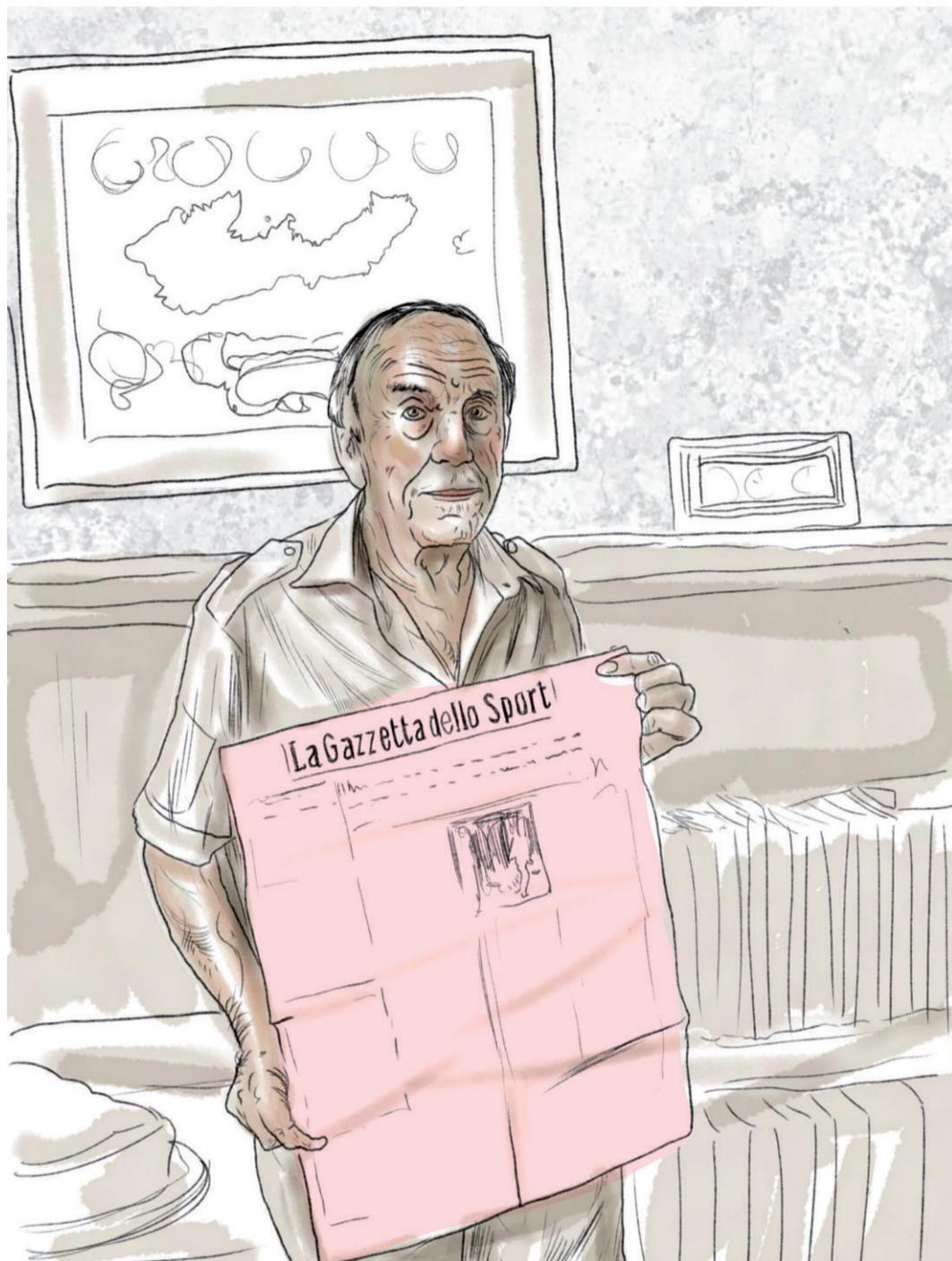
PROTAGONISTI

Il coraggioso lottatore che si fece beffe di Mussolini

"Vincitore assoluto è stato Maurizio Nacmias, non ancora ventenne, militante nelle file dell'Ottantasettesimo Vigili del Fuoco di Trieste dal luglio dello scorso anno. L'allievo dell'azzurro Guido Furlani nella finalissima si è preso il lusso, pur appartenendo alla categoria pesi minimi, di schierare il bolognese Giannantoni che godeva di un vantaggio di peso di ben dieci chilogrammi. Il vincitore è arrivato al primato assoluto dopo sei vittorie consecutive superando con bravura e velocemente i suoi avversari...". È il 18 gennaio del 1943 quando la Gazzetta dello sport, in evidenza sulla sua prima pagina, celebra l'impresa di un giovane ebreo che, appena poche ore prima, si è imposto in un ambito torneo di lotta greco-romana: il trofeo Raicevich. Per effetto delle Leggi razziste, ormai in vigore da anni, non potrebbe gareggiare, rappresentare i vigili del fuoco e certamente non essere esaltato su carta "ariana". Banale negligenza in fase di controllo? Complicità coraggiosa da parte di qualcuno che, tra gli organizzatori, finse di non essere al corrente della sua identità? La domanda resta aperta, ma la vicenda resta peculiare. L'ex campione, recentemente scomparso, l'ha svelata nell'estate del 2013 al direttore di Pagine Ebraiche Guido Vitale, in una intervista che dal giornale dell'ebraismo italiano era poi arrivata proprio sulle pagine rosa del più importante quotidiano sportivo nazionale.

Diciotto settembre del 1938, Mussolini da Piazza Unità d'Italia proclama: "L'ebraismo mondiale è stato durante sedici anni, malgrado la nostra politica, un nemico irreconciliabile del fascismo". La folla triestina risponde eccitata. Maurizio c'era.

"Ho sentito benissimo le sue minacce, ma allora Mussolini non mi aveva fatto paura. Ero giovane, forte, spavaldo. Temerario come tutti i ragazzi della mia età. E -



diceva Nacmias - avevo un'innata fiducia nel futuro". Che per quelli come lui le cose iniziassero a mettersi male se ne rese però conto quasi subito: l'impatto devastante con la realtà avvenne, come per altre migliaia di ragazzi, sui banchi di scuola. "I miei compagni di classe all'Istituto tecnico che frequentavo non sapevano dove voltare lo sguardo per evitare di salutarli. Solo poche settimane dopo è

venuto il bidello a dirmi di prendere la mia roba e di tornare a casa. Sono rimasto da un momento all'altro senza far niente...". Vuoto che però ha presto colmato con l'attività agonistica: "Prima dell'arrivo di Mussolini a Trieste avevo conosciuto per caso uno sportivo straordinario, Albino Vidali, che gestiva lo stabilimento balneare di Punta Sottile, là dove oggi cade il confine fra l'Italia e la

Slovenia. Mi ha notato durante l'estate e mi ha portato nella palestra dove allenava alla lotta. Tutto è cominciato così, quasi per caso". Dopo i primi successi diventa vigile del fuoco volontario ed entra nella squadra dei lottatori. Incredibilmente, l'equivoco dura per anni. Solo un sospetto sorge al momento della consegna del suddetto trofeo Raicevich. I giudici si interrogano infatti sull'origine del

suo cognome. Nacmias però se la cava così: "Ho detto loro con la massima faccia tosta che a Trieste è normale avere nomi strani, che è una città cosmopolita. Ci hanno creduto e hanno smesso di fare domande. Il giorno dopo la Gazzetta riportava la notizia della mia vittoria, il mio nome stava nel titolo. Con una mossa avevo atterrato un peso massimo".

Iniziano poi tempi ancor più duri. Violenze subite, ma anche un insopprimibile desiderio di libertà che lo porta a distinguersi nelle file della Resistenza. A Firenze, dove approda da Trieste, cambia identità, assiste ai bombardamenti e con l'esperienza di vigile riesce a domare le fiamme che minacciano il suo appartamento di via Solferino e l'adiacente Teatro Comunale. Entra poi a far parte della brigata Ponte Buggianese intitolata all'anarchico Silvano Fedi, fino all'incontro con la Quinta armata e con il generale Mark Wayne Clark.

Dopo un periodo trascorso in Toscana, dove si laurea campione nazionale, Nacmias torna a casa. L'impatto è drammatico: "La situazione era ancora disastrosa. I pochi sopravvissuti erano stati depredati di tutto. Ricominciare una vita normale non era facile e non ce l'avremmo fatta senza l'aiuto della Comunità ebraica, che ci ha assistiti come poteva". Poi la vita, finalmente, ritrova il suo corso.

L'ultima grande passione una barca a vela ormeggiata non lontano dalla piazza dove nel '38 fu costretto ad ascoltare le invettive di Mussolini. Questo, attraverso Pagine Ebraiche, fu il suo messaggio ai giovani: "Bisogna guardare avanti senza avere paura. Nessun orizzonte può spiegarlo più chiaramente di quello che si ammira da qui. Basta ricordarsi di non volgere le spalle al mare, come abbiamo fatto noi in quel giorno di tanti anni fa".

Adam Smulevich



► Nacmias raffigurato assieme alla prima pagina della Gazzetta che celebrava la sua impresa; Nacmias davanti alla sua barca, durante un incontro, in piazza Unità d'Italia.

“Le ferite che ci sono state inferte non guariranno mai. Ma siamo sopravvissuti, e questo ci impone alcuni obblighi” (Simon Wiesenthal)



pagine ebraiche

► /P30-31
LIBRI

► /P32-33
MOSTRE

► /P34-35
SPORT

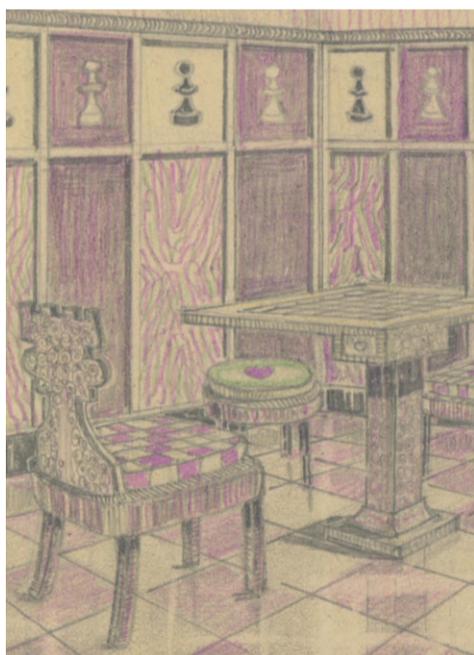
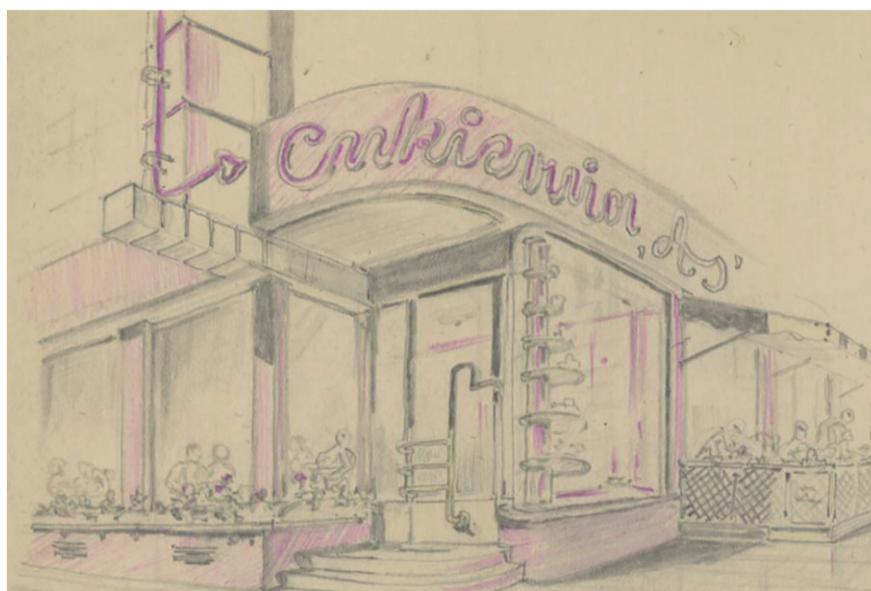
Un architetto a Mauthausen

Pochi ricordano che una delle figure simbolo della caccia ai nazisti, Simon Wiesenthal, noto per la tenacia con cui si è dedicato ad assicurare alla giustizia i responsabili della Shoah, era anche un architetto.

E quando si pensa a Wiesenthal, e al campo di Mauthausen, non vengono certo in mente i caffè. Michaela Vocelka, ricercatrice che da anni collabora con il Centro Wiesenthal, è riuscita a mostrare come si trattò di un errore: “Café As. The Survival of Simon Wiesenthal”, la mostra da lei curata e proposta dal Museo ebraico di Vienna nel luminoso spazio della Dorotheergasse, racconta una storia diversa.

Sino al suo internamento, al campo di concentramento di Mauthausen, Wiesenthal aveva lavorato come architetto. Durante il periodo trascorso nel lager fu anche grazie all'aiuto del prigioniero polacco Edmund Staniszewski che riuscì a sopravvivere. E Staniszewski, che sperava di aprire un caffè a Poznań, chiese l'aiuto di Wiesenthal, per continuare a immaginare un futuro. Un'idea, un progetto.

I primi schizzi risalgono al periodo in cui entrambi erano ancora nel lager, e nelle settimane immediatamente successive alla liberazione perfezionarono il progetto. Viste dell'esterno, il dettaglio degli interni, le divise per chi ci avrebbe lavorato, i manifesti pubblicitari... Un piccolo



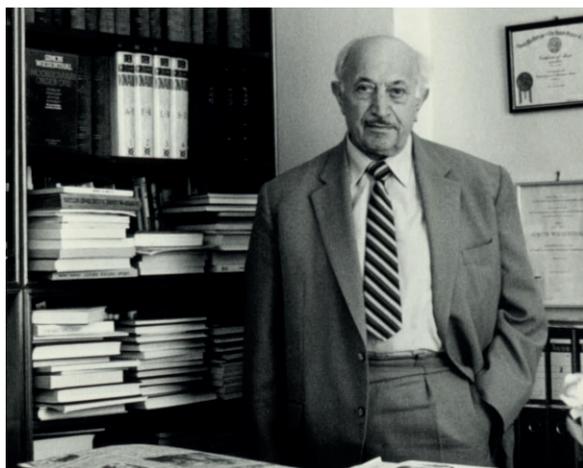
► Sono un'ottantina i disegni elaborati da Simon Wiesenthal per dare corpo al sogno di Edmund Staniszewski, suo compagno di prigionia

tesoro, un'ottantina di disegni che raccontano una storia stra-

ordinaria e la forza con cui, anche nelle condizioni estreme del

campo, la sopravvivenza era fatta anche di creatività e tenacia,

amicizia e volontà di guardare avanti. Insieme. *a.t.*



► Simon Wiesenthal

Simon Wiesenthal

Simon Wiesenthal ha dedicato gran parte della sua vita a raccogliere informazioni sui criminali nazisti per poi seguirne le tracce in tutto il mondo e assicurarli alla giustizia. In circa sessant'anni, prima da solo poi alla guida del centro che ha preso il suo nome, ne ha portati alla sbarra più di un migliaio. Ha scritto Marvin Hier, direttore e fondatore del Simon Wiesenthal Center: "Quando nel 1945 il mondo intero tornò a casa e cercò di dimenticare, lui fu il primo a voler ricordare. E non dimenticò mai. Divenne il rappresentante permanente delle vittime, determinato a portare di fronte alla giustizia gli autori del più grave crimine della storia. Quell'incarico non gli fu conferito da alcun capo di stato o primo ministro: semplicemente si assunse un compito che nessuno voleva". Diceva spesso Wiesenthal: "Sono soltanto un sopravvissuto e la mia professione originaria era quella di architetto, ma per i primi due anni dopo la guerra non potevo dormire. Come potevo tornare a costruire case? Dovevamo anzitutto ricostruire la giustizia".



LIBRI

Si conclude in gennaio l'iniziativa del Corriere della Sera dedicata ai "grandi processi della storia". Tra questi quello relativo alla condanna di Gesù, l'analisi della cui vicenda giudiziaria sembra basarsi su un'esclusiva e superficiale lettura dei Vangeli. In assenza di fonti storiche un'operazione maldestra e pericolosa, che certo non aiuta ad affrontare un tema complesso che per secoli ha alimentato i peggiori pregiudizi antisemiti.



— Andrea Atzeni,
docente

A fine gennaio si chiude la collana di volumetti su *I grandi processi della storia* che con cadenza settimanale, a partire da marzo, sono stati allegati al "Corriere della Sera". Eminentissimi giuristi hanno ricostruito le più famose vicende processuali della storia. C'è un po' di tutto, da Dreyfus a Eichman, da Giordano Bruno ad Al Capone, da Socrate a Milosevic. E tutto fa ritenere che queste pagine siano finite sugli scaffali e per le mani di tanti lettori di cultura media, profani della materia e portati a prenderle senz'altro sul serio.

All'inizio dell'estate era uscito il testo dedicato al processo a Gesù. Come ricorda lo stesso autore, Garofalo (che è docente di Diritto romano e Fondamenti del diritto europeo all'università di Padova), nel caso di questa vicenda le fonti storiche sono ben scarse, ma chi si aspettasse di conseguenza una grande cautela da parte dell'autore e un impiego delle sue competenze disciplinari allo scopo di vagliare la verosimiglianza storica dei racconti pervenuti è destinato a restare deluso.

Per costui i Vangeli sono, tranne pochissimi passi, oro colato e, quando la sua ammirevole erudizione romanistica gli segnala qualche incongruenza, è pronto a giustificare il racconto evangelico in ogni modo pur di salvarlo. Garofalo riconosce che suscitano ragionevoli perplessità la presenza di soldati romani durante l'arresto, l'interrogatorio di Caifa, la natura del provvedimento del sinedrio, la condanna a morte da parte di questo, il coinvolgimento del sommo sacerdote Anna, il mancato ingresso degli ebrei nel pretorio, la trascrizione del dialogo con Pilato, l'incontro con Erode, la tortuosa condotta di Pilato, la legittimità della sua presa di distanza dalla faccenda e il gesto stesso di "lavarsene le mani", l'ingenua e arrendevole remissione del verdetto alla folla, l'irregolarità di tale improbabile giuria popolare, la concessione

Un giorno in Pretorio

Quei pregiudizi che nascono a scuola

Docente di Storia e Filosofia a Milano, Andrea Atzeni ha firmato per Pagine Ebraiche una inchiesta in più puntate sull'immagine del mondo ebraico nei libri di testo usati per l'insegnamento della religione cattolica e più di recente ha raccontato, partendo da un'esperienza concreta di cui è stato testimone, alcuni pregiudizi su Israele in auge nel sistema scolastico italiano. L'interesse per il mondo ebraico, racconta, nasce ai tempi dell'università. "Nella facoltà di filosofia - spiega Atzeni - era molto diffusa un'ideologia di estrema sinistra che spesso cozzava con Israele e in quegli anni, fortunatamente, mi ero imbattuto anche con opinioni alternative. In particolare seguivo spesso Radio Radicale, che presentava Israele in un modo diverso. Poi all'epoca mi ricordo un libro che mi aveva colpito: era *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici* (Mondadori) di Cesare Mannucci. Lo presi in biblioteca e poi lo comprai. Lo lessi tre volte. Dava una mappa abbastanza impressionante delle radici dell'antisemitismo cristiano. E rimasi anche colpito di come questa parte della storia europea passi sostanzialmente sottotraccia nei nostri programmi scolastici".



Luigi Garofalo
**GESÙ. LA
CROCIFISSIONE
DI UN GIUSTO**
RCS MediaGroup

del *privilegium paschale*, la considerata liberazione di un pericoloso ribelle come Barabba, il tiremmolla con tanto di viola-

zione del *ne bis in idem*, la definitiva condanna pronunciata a fronte di una lampante innocenza, il blasfemo lealismo filoro-

mano del popolo ebraico, la consegna del cadavere dopo la crocifissione. Tuttavia ad ognuno di questi dubbi Garofalo re-

plica con una lambiccata congettura *ad hoc*. Compreso il tragico equivoco ingenerato dal fraintendimento dell'identità di



Barabba, che di nome faceva anche lui Gesù.

C'è almeno un passo evangelico cui è negata piena fiducia: "Vienne allora da supporre che Marco e Luca abbiano forzato il dato storico e ampliato a dismisura il gruppo di persone che durante il processo romano dialogavano con Pilato... in funzione dell'allargamento a una schiera il più possibile estesa di giudei della responsabilità per la crocifissione di Gesù". Com'è noto, infatti, nei Vangeli si trovano le radici più profonde dell'antisemitismo, dunque almeno su questo punto occorre prenderne cautelosamente le distanze. Tuttavia si continua a sostenere in modo un po' contorto la responsabilità ebraica, pur circoscritta, nella condanna a morte, dapprima per il timore di Caifa che la predicazione di Gesù potesse suscitare l'ira romana contro l'intero popolo, poi da parte del sinedrio per blasfemia, infine per *laesa maiestas*, in modo da mettere addirittura l'autorità romana con le spalle al muro. Si avrebbe a che fare al contempo con un possibile agitatore "ac-

clamato come Messia ormai da molti, sedotti dalla sua dottrina e impressionati dai suoi miracoli", e con un millantatore richiamantesi a una tale "figura umana a legittimazione divina" ma che, "rivendicando di incarnarla in assenza di un segno dall'alto, finiva per offendere Dio e le antiche scritture, cadendo in una bestemmia".

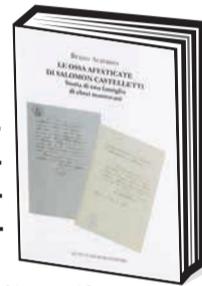
In ultima analisi sarebbe tutto un malinteso, in buona o in malafede. Tanto è vero che Garofalo continua anche a difendere l'immagine di un Gesù il cui "regno non è di questo mondo", in esplicito dissenso con Jossa (ma in realtà con buona parte della storiografia accademica), cui pare invece "verosimile che una tale concezione... dipenda dalla Chiesa primitiva". Lo stesso Pilato un po' l'avrebbe subodorato, solo che gli faceva difetto la fede. Di Gesù cerca "di capire se effettivamente venisse da una dimensione celeste anziché terrestre". Tanto che gli chiede cosa sia la verità: un "interrogativo ancora attuale, che Gesù lascia cadere - ma solo perché riteneva di essersi già espresso sul te-

ma, incompreso da un potente della terra incapace di cogliere che la verità è amore di cui è intriso Dio".

Nonostante sublimi sciocchezze di questo genere, l'autore in più punti sembrerebbe almeno voler separare i fatti storici dagli elementi fideistici, anche se in modo piuttosto schematico e ambiguo: "A riprova del serio annuncio di quel regno, Gesù compiva gesti che agli occhi dei suoi contemporanei apparivano miracolosi, tanto che nella tarda letteratura pagana sarà ricordato come un mago. Grazie alla sua attività di guaritore ed esorcista - non certo di sovvertitore dell'ordine naturale, ruolo assegnatogli dagli evangelisti per ragioni teologiche - vengono risanati malati e indemoniati". Anche questi però si rivelano ossequi al rigore scientifico del tutto formali. Nei brevi apparati cronologico-geografici leggiamo, a proposito di Gesù, che poco dopo la nascita viene portato dai genitori (allertati miracolosamente?) in Egitto per sfuggire alla strage erodiana dei neonati (di cui però non ci parla alcuno storico), che dodicenne si reca autonomamente a Gerusalemme dove per tre giorni rimane nel Tempio a far sfoggio di dottrina coi sapienti, che trentenne digiuna a lungo nel deserto dove viene tentato da Satana in persona, che durante le nozze di Cana compie un famoso miracolo, che a Cafarnao ne opera svariati altri, che più tardi addirittura resuscita un morto, il ben noto Lazzaro. Leggiamo pure che in Israele possiamo visitare il Cenacolo con "la sala in cui si è consumata l'ultima cena", l'orto del Getsemani "dove Gesù si era ritirato a pregare prima del tradimento di Giuda e dell'arresto" (tradimento che però gli sarebbe stato noto, miracolosamente supponiamo, in anticipo), la Via Dolorosa "che ripete il cammino compiuto da Gesù verso la collina del Golgota", Nazareth dove "l'arcangelo Gabriele annuncia a Maria la sua prossima maternità", il Monte Tabor "teatro della trasfigurazione", Cafarnao dove "Cristo" (non si chiama più Gesù) aveva abitato "compiendo numerosi miracoli". In più punti si precisa che questi sono i luoghi e gli episodi della "vita terrena" o della "vicenda terrena" di Gesù. Altre vicende, relative alla vita ultraterrena, ci vengono evidentemente risparmiate.

Fantasmii ritrovati

Questo non è un libro di memorie come molti si sono letti in questi anni segnati da un eccesso di autobiografismo. L'autore, come dargli torto?, vede in circolazione troppa indulgenza nei confronti di se stessi e del passato. Gli antenati, una volta si sarebbe detto «i maggiori», Avataneo è andato a cercarsi, scavando nelle carte e insieme nei ricordi d'infanzia. La ragione che lo ha mosso non ha niente a che fare con la scrittura di sé. Se mai ci troviamo davanti a una «autobiografia riflessa», fondata su una rigorosa ricerca archivistica. È a suo modo un (copioso) diario intimo compilato con voci (e carte) altrui, «per interposte (e assai numerose) persone».



Avataneo LE OSSA AFFATICATE Zamorani

«Fantasmii ritrovati», per fedeltà a se stesso e al racconto della propria vita. Non adopero a caso questa fortunata espressione, Fantasmii ritrovati, che è il titolo della più retroflessa delle autobiografie ebraiche novecentesche, quella di Giorgio Levi Della Vida. L'autobiografia riflessa è per sua natura uno strumento efficace per parlare di sé ponendo un freno all'egocentrismo. Da dove sia venuta la scintilla del rispecchiamento è spiegato nelle prime pagine: dalla visione di un vecchio film in super8, ritrovato e ri-guardato con gli occhi della maturità.

La trama plurisecolare dei Castelletti non appartiene - è una loro fortuna - alle saghe di famiglie dai cognomi impegnativi: i Fubini, i Momigliano, i Levi. Nella mia memoria persiste soltanto il ricordo di un anziano segretario della Comunità ebraica torinese, un Castelletti anche lui, origine mantovana, come d'obbligo.

Mantova, con le sue acque, la sua umidità, le sue nebbie, la sua meravigliosa storia ebraica, dipinta da un indimenticabile storico come Vittore Colorni, fa da cornice a questo racconto. Il libro non per caso si apre con una lettera augurale inviata all'autore dello stesso Colorni.

Rimane da dire un'ultima cosa.

Di riflesso questo libro è autobiografico anche per chi scrive queste brevi note introduttive. L'autore di cui stiamo parlando è un mantovano che si è piemontesizzato. Il suo viaggio di ritorno a Mantova ha preso avvio dal Piemonte e segnatamente da Cuneo, dove Avataneo vive e dove ha composto queste dense pagine.

Molti anni fa Avataneo aveva chiesto di visitare la Sinagoga di Contrada Mondovi a mio padre, che ne custodiva le chiavi, come racconta Guido Ceronetti in una indimenticabile lettera del 27 maggio 1982 a Mario Donadei, «Avrei voluto vedere la vecchia povera Sinagoga di via Mondovi, mi hanno detto che un Commerciant

di tessuti ne ha le chiavi, ma credo che non sia vero, e che il 'Commerciant

di tessuti' sia un modo pudico per designare Dio, che ha le chiavi di ogni shàar ha-shamàim (ianua coeli) in quanto roba sua» («Almanacco dell'Arciere», 1983, p. 102). Sbagliava naturalmente Ceronetti. Il commerciant

di tessuti esisteva, le chiavi del tempio le aveva proprio lui e "la porta del Cielo" volentieri la apriva a chiunque, come sta scritto in una delle prime pagine di questo libro. Mi piace pensare che l'idea di scrivere una autobiografia riflessa sia venuta a Bruno Avataneo da quella prima visita e dall'amicizia nei confronti della mia famiglia che ne è derivata.

A partire dal 2014, Bruno Avataneo è stato uno fra i primi e più affezionati frequentatori della "scola" di contrada Mondovi, in quei locali dove ho inaugurato una piccola Biblioteca in memoria di mio fratello. Si può dire che il libro che state per leggere sia nato fra gli scaffali della neonata Biblioteca Davide Cavaglion.

Chi ama il silenzio operoso delle biblioteche, convinto che dalla circolazione dei libri si sviluppino idee, capirà la mia soddisfazione nel veder nascere un libro come questo. È stato come seguire in presa diretta un seme che fruttifica sulla porta dei Cieli.

Alberto Cavaglion



ARTE E MEMORIA

Archivi aperti, storie di un esproprio di Stato

Un lavoro di due anni per restituire al pubblico un fondo che racconta molto dell'Italia fascista, della burocrazia messa in piedi dal regime per colpire i cittadini ebrei ed escluderli dalla vita del paese. Con un'iniziativa promossa nel quadro del Giorno della Memoria, l'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo rende pubblico l'archivio legato ai beni espropriati, confiscati e sequestrati agli ebrei - e non solo - in Lombardia dall'EGELI (Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare), organo governativo che ebbe un ruolo chiave in queste spoliazioni fra 1938 e 1945. "È un modo per far conoscere una pagina poco nota della persecuzione ebraica, legata al ruolo che hanno avuto le banche: la spoliazione materiale,



► Ufficio ricerche e assistenza ex-internati e prigionieri alla Stazione Centrale di Milano, ottobre 1945

il sequestro dei beni fu il primo passo per far perdere la dignità ai nostri concittadini ebrei" sottolinea a Pagine Ebraiche Barbara Costa, responsabile dell'Ar-

chivio storico. Assieme ai suoi collaboratori, Costa ha lavorato

per mettere ordine e rendere pubblico un fondo costituito da

circa 300 faldoni d'archivio contenenti circa 1500 pratiche nominative di ebrei che furono oggetto di un provvedimento di sequestro a causa delle Leggi razziste. Un'iniziativa che, attraverso le carte, riporta in luce nomi, volti, storie di chi fu vittima della macchina persecutoria in Lombardia. Tra questi, l'Archivio ne ha scelti sei rappresentativi, ponendoli al centro della mostra "Storie restituite. I documenti della persecuzione antisemita nell'Archivio Storico Intesa Sanpaolo", dal 23 gennaio (fino al 23 febbraio) esposta nella Sala Ulisse delle Gallerie d'Italia di Milano. Eugenio Colorni, Rinaldo Jona, Aurelia Josz, Gino Emanuele Neppi, Piero Sonnino, Shulim Vogelmann sono le sei "storie restituite" attraverso le carte del fondo e intrecciate con altre documentazioni che danno l'idea di come operarono le spo-

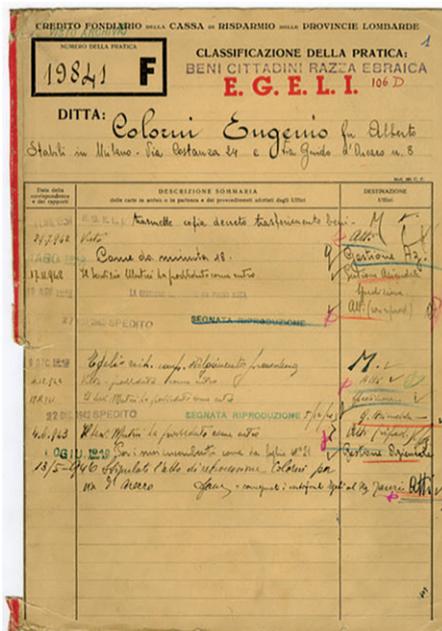
toleina a Pagine Ebraiche Barbara Costa, responsabile dell'Ar-

Eugenio Colorni



Filosofo e antifascista, nasce a Milano il 22 aprile 1909 in una famiglia della borghesia ebraica liberale. Dopo un giovanile interesse per il Sionismo, fin dagli anni dell'Università manifesta il proprio antifascismo; dopo la laurea in Filosofia ottenuta nel 1930 con una tesi su Leibniz, nel 1931 si trasferisce in Germania dove incontra Ursula Hirschmann, che sarebbe diventata sua moglie. Ritornato in Italia, nel 1933 vince una cattedra di filosofia e pedagogia presso l'Istituto Carducci di Trieste; negli stessi anni diventa responsabile del Centro interno socialista a Milano, l'organo di riferimento dei socialisti in Italia, compiendo frequenti viaggi all'estero per entrare in contatto con i leader fuorusciti. L'8 settembre 1938 viene arrestato a Trieste mentre si reca in questura per il rinnovo del passaporto: il suo arresto è al centro di una violenta campagna di stampa antisemita sul cliché dell'ebreo ricco e antifascista nel pieno del varo delle leggi razziste. Condannato al confino presso l'isola di Ventotene, vi arriva il 5 gennaio 1939 entrando in contatto con i numerosi antifascisti presenti, tra cui Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con cui inizia la riflessione sulla nascita di una futura Europa unita e federale come unico strumento per un effettivo rinnovamento della politica, che porta all'elaborazione del Manifesto di Ventotene. Nel 1941 viene trasferito in confino a Melfi e il 6 maggio 1943, approfittando di un controllo medico a Potenza, si dà alla clandestinità. A Roma si impegna nella Resistenza, con il nome di battaglia di Angelo, lavorando alla formazione della prima Brigata Matteotti, alla ricostituzione della Federazione giovanile socialista, alla redazione dell'Avanti!. Opera inoltre per consolidare il gruppo federalista e diffonderne il progetto nei partiti in ricostituzione: fa stampare clandestinamente nella capitale la prima edizione del "Manifesto di Ventotene" e il 27-28 agosto partecipa al convegno clandestino a Milano che porta alla nascita del Movimento federalista europeo. Il 28 maggio 1944, pochi giorni prima della liberazione della città, mentre si reca ad una riunione viene ferito da un gruppo di appartenenti alla famigerata Banda Koch; per le ferite riportate, muore in ospedale sotto falso nome il 30 maggio. È sepolto nel Cimitero ebraico di Milano, i suoi scritti sono stati pubblicati con prefazione di Norberto Bobbio nel 1975.

toleina a Pagine Ebraiche Barbara Costa, responsabile dell'Ar-



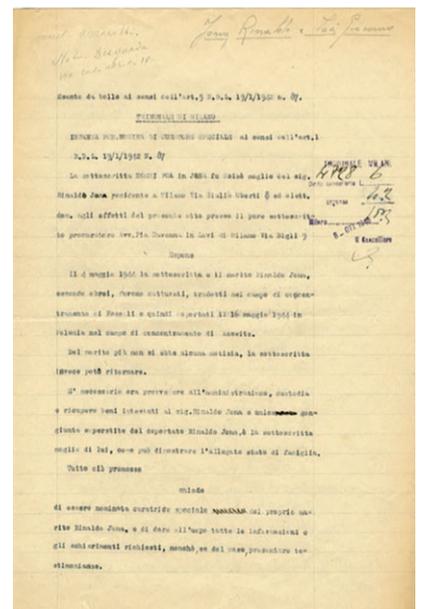
► Copertina del fascicolo di esproprio dei beni immobili di Eugenio Colorni, 1939

Rinaldo Jona



Nasce a Milano il 25 ottobre 1896 da Raffaello e Amalia De Benedetti, in una famiglia della piccola borghesia ebraica. Terminati gli studi di ragioneria presso l'Istituto tecnico Cattaneo nel 1914, Jona serve nell'esercito dal 1915 fino al 1920, affrontando la Prima guerra mondiale e raggiungendo il grado di tenente nell'89° Reggimento di fanteria. Ritornato alla vita da civile, inizia a lavorare nel mondo bancario presso l'Istituto nazionale di credito e dal 1922 presso la Sede di Milano della Banca commerciale italiana. Nel frattempo, il 10 luglio 1921, prende la tessera del Partito nazionale fascista a cui rimane iscritto ininterrottamente per l'intero periodo fino al 1934. Il 22 febbraio 1923 si sposa con Gemma Foa, laureata in Lettere ma di professione casalinga; la coppia abita nell'abitazione di famiglia in via degli Uberti 8 a Milano in zona Porta Venezia. La carriera lavorativa in banca di Jona prosegue in maniera regolare; le valutazioni periodiche presenti nel suo fascicolo matricola lo descrivono come un individuo di buon carattere, "tranquillo e affidabile, e educato e ben voluto da superiori e colleghi", non particolarmente innovativo e senza una spiccata perso-

toleina a Pagine Ebraiche Barbara Costa, responsabile dell'Ar-



► Istanza di nomina a curatore speciale per l'erede di Rinaldo Jona, 8 ottobre 1945. Nell'istanza la moglie Noemi Foà descrive l'arresto di Jona e la sua deportazione nel campo di sterminio di Auschwitz nel 1944

Le carte e i volti dietro i sequestri

“Quando si perdono le persone, quelle che si amano, le cose, anche le più care, passano in seconda fila. So che ci sono i documenti che raccontano dei sequestri e che confermano la rapina di Stato, ma non ho voluto vederli”. Lo spiegava a Pagine Ebraiche la senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta ad Auschwitz, in un'intervista organizzata nella sua casa di Milano assieme a Barbara Costa, responsabile dell'Archivio storico del Gruppo Intesa Sanpaolo. Al centro del dialogo, la scoperta tra i documenti dell'archivio Cariplo - incaricata all'epoca dall'Egeli dei sequestri ai cittadini ebrei - delle pratiche dei beni sequestrati ai nonni della senatrice, Giuseppe Segre e Olga Löwy. Non voleva vederli la senatrice quei documenti, ma allo stesso tempo aveva invitato gli archivisti a proseguire nel loro lavoro, a ricostruire volti, nomi, storie di chi fu vittime della persecuzione ebraica fascista.



**23 gennaio
23 febbraio**
STORIE RESTITUITE
Sala Ulisse
Gallerie d'Italia, Milano



liazioni e di quale destino segnò chi ne fu vittima. “Nella Sala Ulisse queste sei storie saranno ricostruite su degli scaffali di una simbolica stanza d'archivio che rappresenta i circa 50 metri lineari del Fondo. Inoltre i visitatori, nel corso della visita, senti-

ranno i 1500 nomi legati ai fascicoli dell'Egeli, letti dai colleghi di Intesa Sanpaolo. Una testimonianza di partecipazione a questo progetto. Nell'altra stanza, nella saletta Mattioli, sarà invece possibile attraverso un touch screen andare a scavare nell'in-

ventario e analizzare le carte” spiega Costa, il cui auspicio è che sia esperti sia cittadini comuni si avvicinino all'archivio per studiarlo e scoprirlo in quanto patrimonio di una storia comune. “Abbiamo portato avanti un progetto pilota con alcune

classi medie, presentando agli studenti dei documenti legati ai quartieri in cui si trovano le loro scuole: abbiamo elaborato un percorso che raccontasse loro via per via i diversi sequestri, aiutandoci con l'Archivio Publifoto di Intesa Sanpaolo per visualiz-

zare la Milano dell'epoca della guerra, in particolare sotto i bombardamenti. Ci sembra che l'impatto nei ragazzi sia stato molto positivo. Il nostro intento è quello di rendere vivi e fruibili i nostri archivi”.

d.r.



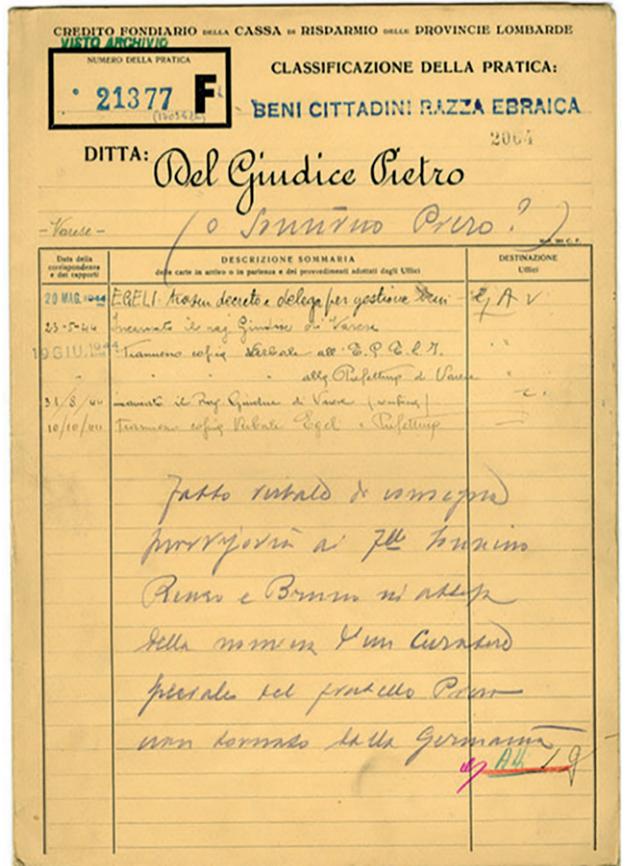
nalità, conduce una vita ritirata e morigerata. Come per gli altri dipendenti ebrei della Comit, le leggi razziste del novembre 1938 segnano il suo allontanamento dal lavoro; Jona viene prima posto in congedo e, successivamente, come disposto per molti altri impiegati, la Comit riesce a garantirgli la pensione minima e lo colloca a riposo il 23 febbraio 1939. Rimasto vedovo della prima moglie, nel 1942 si risposa con Noemi Foa, con cui continua a vivere nell'abitazione di via degli Uberti. Il 23 aprile 1943 avvisa la Comit di essersi trasferito, come molti altri per sfuggire ai bombardamenti che colpivano la città di Milano, a San Fermo della Battaglia (Como), dove chiede gli venga accreditata la pensione. Dopo le prime stragi di ebrei e la nascita della Repubblica di Salò, insieme alla moglie cerca di nascondersi e anche per la Banca risulta irreperibile, ma nel maggio 1944 vengono arrestati dai tedeschi a Milano, trasferiti nel campo di raccolta di Fossoli e, da questo, il 16 maggio deportati ad Auschwitz. Rinaldo Jona muore in luogo e data ignota, la moglie Noemi Foa riuscirà, invece, a sopravvivere alla Shoah ritornando a Milano nella primavera del 1945. Jona è uno dei sette dipendenti della Comit vittima della Shoah.

Alfredo Sonnino (Pietro Del Giudice)



Piero Sonnino con la moglie Natalina

Siamo a Besozzo, in provincia di Varese, dove ha sede lo stabilimento produttivo dell'industria coperte lana Alfredo Sonnino: la ditta, creata da Alfredo Sonnino e ora gestita dai figli Bruno e Bruno, si occupa della produzione di coperte di arredamento con un discreto giro di affari, anche all'estero. Piero Sonnino, la moglie Natalina Bresner, incinta, e i loro figli dopo una delazione vengono arrestati a Pino Lago Maggiore il 27 dicembre 1943. Sonnino viene condotto nel carcere di Varese e poi mandato nel campo di raccolta di Fossoli, da cui nell'aprile del 1944 viene deportato ad Auschwitz dove muore nel gennaio 1945 durante la “marcia della morte”. La moglie Natalina e i tre bambini vengono messi agli arresti domiciliari; la notte del 31 dicembre la donna si accorge dell'assenza del piantone che li controlla e si precipita via dalla casa con i figli, nascondendosi a Varese presso l'abitazione di un'ex domestica per poi raggiungere la Svizzera dove partorisce l'ultima figlia, Paola. All'inizio del marzo del 1944 il Credito Fondiario della Cariplo prende in carico i loro beni: lo stabilimento cotonificio in Besozzo, via Coppa 2, oltre agli arredi ed effetti personali presenti in alcuni appartamenti in affitto, uno dei quali locato sotto il falso nome di Pietro Del Giudice. Lo stabilimento è inattivo ma conserva al suo interno merci diverse, tra cui coperte finite, pezze di tessuti, legname e attrezzature: beni che suscitano immediatamente gli appetiti di gerarchi e funzionari. Appena due giorni dopo la requisizione, le Forze armate germaniche prelevano direttamente merci varie dal magazzino dell'azienda, tanto che il Credito fondiario ne decide il trasporto nel caveau della filiale di Varese. Durante l'estate del 1944 continuano le asportazioni dei materiali da parte di tedeschi e fascisti: alla fine di agosto è la stessa Prefettura di Varese a invitare la Cassa a consegnare le merci conservate nel caveau al Commissariato per gli affari ebraici intimando al funzionario, che cercava di ritardare la consegna “che se io non consegnavo con le buone le coperte, se le sarebbero prese con la forza”. A guerra finita, nel luglio 1946, delle circa 11.000 coperte e delle diverse bobine di tessuti che risultavano presenti nei depositi della ditta prima della confisca, vennero restituiti poco più di 400 rotoli di stoffe; l'azienda, rientrata in possesso dei legittimi proprietari, proseguì la sua attività. A Piero Sonnino è stata dedicata una pietra d'inciampo posta davanti alla sua abitazione milanese in viale Cirene 5.



Copertina del fascicolo di confisca intestato a Pietro Del Giudice, falso nome con il quale Piero Sonnino aveva affittato un appartamento in Varese, 1944

Israele al Tour, si chiude il cerchio

Nata sulla spinta del caso Dreyfus, la Grand Boucle apre un nuovo capitolo che vola oltre lo sport

Un grande risultato sportivo e d'immagine. Ma anche la chiusura ideale di un cerchio apertosi negli anni drammatici del caso Dreyfus. Ha almeno una doppia lettura la conquista di una partecipazione al Tour de France da parte dell'Israel-Start Up Nation, fino a poche settimane fa Israel Cycling Academy. E cioè la prima squadra professionistica israeliana di ciclismo. Un team giovane ma ambizioso visto che nella sua breve storia può già vantare due partecipazioni al Giro d'Italia con successi di tappa sfiorati e un contributo organizzativo all'edizione del 2018, scattata da Gerusalemme con una cronometro dalle indelebili suggestioni con vista sulla Porta di Giaffa e sulla Città Vecchia.

Pochi infatti sanno, come raccontato su queste pagine la scorsa estate, che il Tour nacque anche come conseguenza della vicenda giudiziaria che ebbe per vittima il militare alsaziano, al centro di una sordida trama antisemita magistralmente raccontata sul grande schermo nell'ultimo film di Roman Polanski. È il 3 giugno del 1899 quando la Corte Suprema rovescia la sentenza originale della corte marziale e ordina un nuovo processo. Il fatto che fosse allora presidente Emile Loubet, che finirà poi per concedere la grazia a Dreyfus, lasciava ben sperare per un esito differente rispetto alla condanna costata al capitano, alcuni anni prima, la libertà. Un fatto ovviamente non gradito a chi aveva cavalcato il più bieco odio antiebraico per distruggere il militare e la reputazione degli



ebrei francesi: il giorno successivo, all'ippodromo di Auteuil, una parte di quel fronte anti-Dreyfus non mancò di contestare Loubet. Dalle parole si passò presto ai fatti, con una serie di comportamenti violenti condannati tra gli altri da Le Velo, il più importante quotidiano sportivo

del Paese. E questo nonostante molti tra gli inserzionisti della pubblicazione fossero stati incarcerati. Frustrati dalle critiche ricevute, i più facoltosi tra loro scelsero di dar vita a un proprio giornale: l'Auto Velo, che uscì su carta gialla per distinguersi da Le Velo. A guidarlo fu chiamato

► **In alto la conferenza stampa nel corso della quale è stata annunciata la partecipazione al Tour de France. A lato un primo piano di alcuni corridori che fanno parte del team, in cui sono rappresentate diverse nazionalità.**

Henri Desgrange, un uomo con una significativa esperienza nel giornalismo e nel mondo del ciclismo. Il suo incarico fu soprattutto uno: far fallire Le Velo. Nel novembre 1902 il giornale, lottava però per sopravvivere con una tiratura di circa un quarto rispetto a quella dell'avversario. Desgrange decise di tenere una riunione di crisi per valutare il da farsi. E fu in questo incontro che un giovane reporter di nome Geo Lefevre lanciò l'idea di una

corsa a tappe in bicicletta. La proposta fu accolta con iniziale scetticismo ma, in breve tempo, dopo un timido esordio in cinque tappe, si rivelò una delle intuizioni più lungimiranti nella storia dello sport francese ed europeo.

Nato su spinta del feroce antisemitismo dell'epoca, il Tour è oggi un simbolo assai più luminoso. E la partecipazione del team israeliano, annunciata a dicembre nel corso di una conferenza stampa organizzata a Tel Aviv, scrive un nuovo capitolo della sua lunga e gloriosa storia. Sulla maglia, come in passato, si conferma tra le altre una presenza significativa: il logo del Centro Peres per la Pace, che attorno allo sport e alla sua dimensione valoriale ha costruito e continua a costruire ponti per la reciproca

C'è un pezzo d'Italia in questa nuova sfida lanciata dal ciclismo israeliano. Tra gli atleti di punta del team spicca infatti Davide Cimolai, 30enne velocista friulano giunto alla seconda stagione con il team guidato da Sylvan Adams e Ron Barron.

Tre i sogni nel cassetto per il 2020, come ha confidato in una recente intervista: nell'ordine il Mondiale, la Milano-Sanremo e per finire una tappa al Tour de France.

Molto positivi i primi dodici mesi con i colori di Israele, caratterizzati da due successi di tappa e dalla vittoria finale alla Vuelta a Castilla y León oltre

All'attacco, con il velocista friulano

che da un acuto al Tour de Wallonie. Senza dimenticare, nel segno della continuità, i sei piazzamenti tra i primi dieci conseguiti al Giro d'Italia.

Al suo fianco diversi nomi importanti in organico tra cui Matthias Brändle, Alex Dowsett, André Greipel, Ben Hermans, Daniel Martin, Nils Politt, Mads Würtz Schmidt e Rick Zabel.

Molte bandiere e nazionalità. Ambizioni di classifica e voglia di lasciare il segno da molteplici punti di vista.

Sottolineava Adams, annun-



► **Davide Cimolai durante un allenamento nel Negev.**

ciando la partecipazione della squadra al Tour: "Quattro israeliani, sedici stranieri. Molte identità e religioni rappresentate sotto gli stessi colori. Perché la differenza è un valore aggiunto". Messaggio in linea con quanto dichiarato a Pagine Ebraiche prima della partenza del Giro: "Siamo una squadra giovane, ma competitiva. E soprattutto puntiamo ad essere un punto di riferimento per la difesa di valori

comprensione tra i popoli e le religioni. Non a caso gli atleti della Israel-Start Up Nation correranno al Tour e in tutta gli impegni della stagione con la qualifica di "Peace Ambassadors" loro conferita nella primavera di due anni fa, nel corso di una cerimonia tenutasi nella sede del centro alla presenza del figlio di Peres. È un punto su cui la dirigenza del team ha molto insistito in questi anni, intraprendendo scelte che hanno avuto una eco ben oltre i confini di Israele.

Come la scelta di ingaggiare, nel 2018, il 25enne eritreo Awet Gebremedhin. Nel 2013 un viaggio di sola andata lo porta dall'Italia alla Svezia, con il cuore pieno di speranze e illusioni. A Stoccolma però la sua richiesta di asilo è congelata. Per non farsi espellere, Awet vive in clandestinità da un amico. Diciotto lunghissimi mesi, di cui ha detto: "Non potevo uscire dall'abitazione, per non rischiare. E per mantenere il mio fisico asciutto, essendo la mia mobilità ridottissima, ho sempre mangiato poco. Talvolta ho fatto letteralmente la fame. Ma sapevo che era l'unico modo per non compromettere un mio eventuale futuro da professionista". Gebremedhin non si è mai arreso, limitandosi alla sola passività, e in quell'angosciante anno e mezzo a porte chiuse ha studiato a fondo la lingua svedese. E davanti alla commissione d'esame è risultato così finalmente idoneo. Fine dell'incubo. Da allora è tornato a prendere la bici, passione ma anche strumento di lavoro. Un viaggio che l'ha portato fino alle porte del professionismo, ai primi contratti e alla chiamata dell'Academy. Un sogno diventato realtà. Una delle tante storie non banali che la Israel-Start Up Nation potrà raccontare attraverso la sua presenza sulle strade di Francia.

importanti. Non a caso tra i loghi che portiamo sulla nostra maglia c'è quello del Centro Peres per la Pace. Valori che il team ha difeso in modo significativo, da Israele all'Italia al resto d'Europa. Sulle strade delle grandi corse a tappe e con iniziative sociali che hanno ricevuto molti apprezzamenti. Il Tour rappresenta una nuova, affascinante sfida da vincere. Adams ne ha almeno un'altra, per il medio-lungo termine: fare di Tel Aviv l'Amsterdam del Medio Oriente, con iniziative volte a rafforzare l'uso della bici e una sua più sicura ed efficace circolazione.

2019, i momenti da ricordare

ERBSTEIN E I 70 ANNI DI SUPERGA

"In Ungheria sapevamo poco o nulla di Erno Egri Erbstein. Un po' per motivi politici, a causa dell'oblio storico dovuto al regime comunista, un po' perché gli anni del dopoguerra per il calcio ungherese sono associati al mito di Puskas. Grazie a un libro, ho scoperto la straordinaria storia dell'allenatore del Grande Torino, della sua militanza in una squadra di Budapest di cui non sapevo l'esistenza e così abbiamo deciso di rendere onore alla sua memoria".

È sfogliando la traduzione in ungherese di Erbstein: *The triumph and tragedy of football's forgotten pioneer* che Bertalan Molnar è venuto a conoscenza della vicenda costellata di successi e tragedie di Erno Egri (cognome aggiunto nel 1939) Erbstein, l'allenatore ungherese dalle idee rivoluzionarie



che fu vittima del nazifascismo in quanto ebreo e che guidò negli anni Quaranta una delle squadre più forti di sempre. Così ha avuto l'idea di far rinascere la sua prima squadra, il Budapesti Atlétikai Klub, anche noto come Bak. A 70 anni dal dramma di Superga, una luce che è tornata ad accendersi.

2) PEDALANDO PER IL CAPITANO LEVI

"Non sono bravo con le parole, cerco piuttosto di far parlare i fatti. E per me questo significa pedalare nel nome di ciò che c'è di più bello e che mai dobbiamo dimenticarci di festeggiare: la libertà ritrovata, la fine dell'incubo nazifascista".

Un lungo viaggio ha portato Giovanni Bloisi da Padova alla Puglia sulla scia del capitano Enrico Levi, che fu protagonista della Liberazione del Paese e di molte successive traversate verso l'allora Palestina mandataria con a bordo centinaia di profughi ebrei



salvatisi dalle persecuzioni. Levi, che in seguito sarà anche tra i fondatori della Marina militare e mercantile israeliana, non era solo. Con lui c'erano cinque amici, correligionari e come lui impegnati in prima linea nella lotta al regime.

L'impresa in solitaria di Bloisi, che ha già affrontato in bici diversi percorsi della Memoria in Italia e in Europa, è stata suddivisa in tappe ispirate anche al diario tenuto da uno dei sei eroici partigiani in bicicletta che difesero la libertà, la democrazia, il futuro.

3) A BUDAPEST TRA SPORT E IDENTITÀ

In estate Budapest ha ospitato la quindicesima edizione dei Giochi europei del Maccabi.

Oltre 3mila partecipanti, di cui 2300 atleti, sono accorsi nella capitale ungherese in rappresentanza di 40 delegazioni nazionali (tra loro anche gli atleti azzurri, particolarmente distinti nelle discipline acquatiche). Un'occasione di sport, identità e confronto rinnovatasi a 90 anni dalla prima edizione, organizzata nel 1929 a Praga. "Dal 1929 nessuna edizione dei Giochi europei era stata



organizzata nell'Europa centro orientale. Novanta anni dopo siamo tornati, il Maccabi è tornato" ha sottolineato Motti Tichauer, presidente del Maccabi Europa, durante l'emozionante cerimonia inaugurale. L'iscritto più anziano all'edizione di Budapest era un giocatore di bridge di 87 anni, il più giovane uno scacchista di soli 10 anni.

4) AMICIZIA OLTRE LA POLITICA

"Vorrei congratularmi con Saeid Mollaei che ha gareggiato oggi al Grand Slam Osaka Refugee Team. Questo è un trionfo dello sport sulla politica". È il messaggio di amicizia inviato in novembre dal campione di judo israeliano Muki Sagiv. Poche ore prima l'iraniano Mollaei aveva gareggiato per la prima volta come membro della squadra dei rifugiati

della Federazione Internazionale di Judo. Una scelta sofferta, quella di entrare nella squadra rifugiati, arrivata dopo le pressioni subite in agosto



dalle autorità di Teheran per perdere deliberatamente le semifinali dei campionati del mondo di judo a Tokyo. Se avesse vinto, Mollaei avrebbe gareggiato contro l'israeliano Muki in finale e il regime iraniano, che invoca la cancellazione d'Israele, non poteva permetterlo. Il judoka iraniano è stato così costretto a fare un passo indietro. Mollaei ha poi deciso di denunciare tutto, rivelando anche le minacce ricevute nel caso si fosse rifiutato di eseguire gli ordini, e dopo la manifestazione iridata a Tokyo è fuggito in Germania, chiedendo asilo politico.

5) UN CALCIO AL RAZZISMO

"State impazzendo. Svegliatevi ignoranti, siete la rovina". Stanco degli ululati razzisti che un gruppo di sostenitori dell'Hellas Verona gli rivolgeva contro, Mario Balotelli ha deciso di scagliare il pallone fuori dal campo. A queste condizioni non si può giocare, ha fatto capire il centravanti del Brescia con il suo gesto plateale.



Subito c'è chi si è affrettato in soccorso agli odiatori. È goliardia, ha detto qualcuno. Siam fatti così, ha sostenuto qualcun altro. Soltanto l'ultimo di una serie di episodi che hanno investito il mondo del calcio, ad ogni livello, nella prima parte della stagione. Una deriva cui le istituzioni del calcio e dello sport sembrano aver deciso di porre un freno, anche su richiesta dell'UCEI, con iniziative più decise rispetto al passato.



INVITALIA
MEDIOCREDITO
CENTRALE



7° CONCERTO ISTITUZIONALE
GIORNO DELLA MEMORIA 2020

LÀ DOVE GIACE IL CUORE

NOTE E PAROLE D'ESILIO

ROMA
23 GENNAIO 2020

Auditorium Parco della Musica
Sala Sinopoli

VOCE SOLISTA

Cristina Zavalloni

GUEST STARS

Raiz e Gevorgh Dabaghyan

ENSEMBLE

Lagerkapelle
(Vince Abbracciante,
Giuseppe Bassi,
Seby Burgio,
Andrea Campanella,
Gaetano Partipilo,
Giovanni Scasciamacchia)

CON LA PARTECIPAZIONE DI

ARC Ensemble
**Coro Voci Bianche Accademia
Nazionale Santa Cecilia**
Solista **Nathalie Coppola**

E LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI

**Daniela Ayala e
Simone Di Pasquale**

REGIA

Angelo Bucarelli

NARRATORI

**Manuela Kustermann
Alessandro Haber**

UN PROGETTO DI

Viviana Kasam

IN COPRODUZIONE CON

Marilena Citelli Francese

PROMOSSO DA



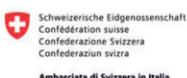
ORGANIZZATO



CON IL SOSTEGNO



CON IL CONTRIBUTO



MEDIA PARTNER



COMUNICAZIONE



LA SLOGUETTE È TRATTA LIBERAMENTE DA UNA RIPRODUZIONE DELLA SCULTURA LE GRAND VAN GOGH DI BRUNO CATILANO

NATHALIE COPPOLA / SHUTTERSTOCK.COM

MEMORIA *in* SCENA
www.memoriainscena.it